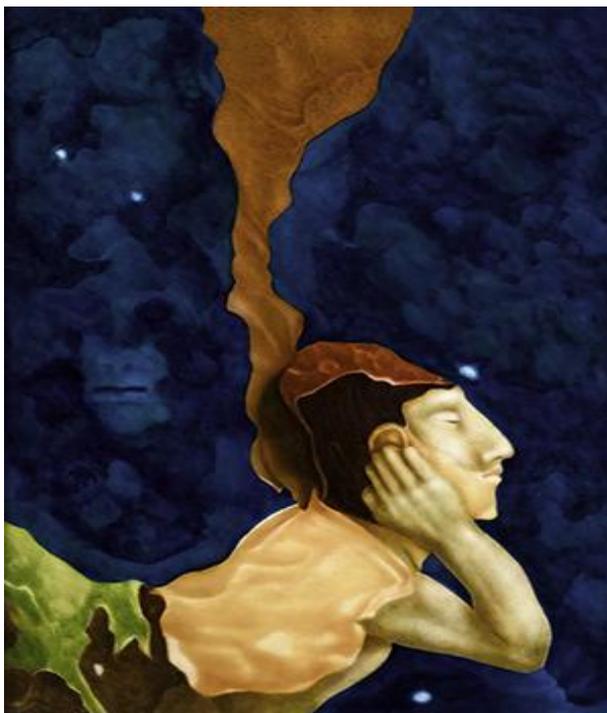


Antonio Venditti

Isola del fiume

Dipinti di Agostino De Romanis

Prefazione di Pier Luigi Starace



L'ascolto, 2008

Edizioni DeaArt

PDF

Copyright: Tutti i diritti riservati all'autore del testo illustrato, che non può essere riprodotto e utilizzato, come pure i dipinti che il pittore ha inserito.

Prefazione di Pier Luigi Starace

La creazione narrativa di Antonio Venditti - *Isola del fiume* - ha una trama lineare, nel senso proprio dell'aggettivo. La "linea-guida" è il percorso del protagonista, *Eusebio*, il quale ha smarrito, in seguito ad un trauma intollerabile, la memoria del proprio passato, fino alla cancellazione anche della propria identità anagrafica.

Il percorso di riappropriazione del proprio io sepolto ed insieme verso un felice reinserimento nella società, avviene rigorosamente al di fuori d'ogni struttura istituzionale di "recupero", fra gli abitanti dell'*Isola del fiume*, detta anche "Isola degli esclusi": una periferia incolta, lungo una riva fluviale che l'incuria delle autorità ha ridotto ad una specie di discarica di esseri umani che la "società civile" ha espulso dal proprio seno per intolleranza delle loro varie "diversità". Ma ognuno di loro si è letteralmente costruito un riparo, anche, quasi in tutti i casi, per una compagna, ed addirittura con bimbi abbandonati ed anche animali (si parla di "Comunità di cani e Gatti"). Ed è insieme una comunità veramente civile, che la società ufficiale, sedicente "civile", non tollera come "diversità organizzata", e cerca, anche servendosi delle istituzioni, di eliminarla. Ma non ci riesce, e gli abitanti di "Isola" rintuzzano, servendosi perfino di animali "militarizzati", i tentativi penosi di due vigili urbani di penetrare nell'"Isola".

La diversità sta anche in una novità di grande rilievo e cioè che a capo di essa è una donna, la Signora Miriam. Eusebio, fin dall'inizio, sa che si deve presentare a lei e, quando arriva il momento, resta ammaliato: *"L'affascinante Signora apparve sulla balconata della sua*

casa e scese le scale come una diva, attorniata dai suoi gatti”.

E viene presentato da Oronzo, un ex carcerato, che racconta la storia della donna, molto attuale ai nostri tempi.

L’opera mi si è presentata come una “fiaba a puntate”, per l’essenza della sua ispirazione. Tra le sue precursioni storiche vedo lo “Heinrich Von Ofterdingen” di Novalis, “Il piccolo principe “ di St. Exupéry, e, per scendere alla contemporaneità, certe opere di Terry Pratchett. Certe scene surreali rimandano a Fellini, non per nulla uno degli agili capitoletti è titolato “Visioni oniriche”, e che il volo oltre la realtà sia una costante è anche certificato dall’altro titolo: “La donna dei sogni”.

Che l’autore stesso sia cosciente di questa impostazione, è confermato dal contenuto del capitolo “Giganti a confronto”, nel quale una mitica incarnazione del Bene dialoga con una del Male, secondo il canone tragico “antagonista- deuteragonista”, con una potenza argomentativa che, tra tanti, avrebbe potuto trovare apprezzatori in Zarathustra, Agostino di Tagaste, Mani.

Ancora, in certe scene, la presenza di cani, gatti, uccelli che combattono, oltre a ricordare quanto immaginato dall’Orwell della “Fattoria degli animali”, ci suggerisce la scena da cartone animato, questa tecnica oggi oramai inscindibile dalla creazione fiabesca. Il suggello confermativo del tutto è lo scioglimento felice, che, pur comune alle altre opere narrative dell’autore, in questa è prodotto da una tale sincrasia di tante circostanze favorevoli che appare, nei frangenti attuali, possibile solo nel sogno, nella fiaba.

Con ciò non voglio sottintendere che l'autore navighi dall'inizio alla fine fuori dal tempo e dallo spazio, perché gli accenni alla realtà storica ed alla cronaca ci sono: cito solo la politica coloniale italiana in Libia, l'attuale "lotta alla corruzione" (vista da un angolo visuale inattuale), l'atmosfera emarginatrice di un certo perbenismo farisaico provinciale, in sincrasia negativa con la violenza dispiegata dai recenti razzismo e teppismo verso le povertà autoctone ed importate; lo stesso protagonista è un caso di "ricerca del tempo perduto" così frequente oggi.

Voglio semplicemente cogliere in una "nostalgia della fiaba" la causa prima, l'atmosfera di fondo, il "leit-motiv" dell'opera. Nostalgia d'un'anima infantile che, solo nella fiaba, trova il nutrimento per dispiegarsi. Mai m'era capitato di leggere qualcosa di così aderente alla visione dell'artista, secondo l'intuizione pascoliana del "fanciullino". Il fanciullino che trova naturale veder due colombi posarsi sulle spalle di Eusebio ed immaginare che cosa si dicano reciprocamente gli uccelli e l'uomo; il fanciullino che respira l'innocenza luminosa dell'anima di donne che per la "società civile" sono irrimediabilmente "sporche", o peggio; il fanciullino che s'estasia nel vedere le coreografie d'una festa di bimbi, tanto simile ai "saggi di fine anno scolastico", tanto noti all'autore; il fanciullino per cui la rimessa in funzione d'una vecchia locomotiva su un vecchio binario è un evento indimenticabile; il fanciullino, finalmente, che guarda con occhio puro anche l'atto sessuale, come avviene in due occasioni; il fanciullino assetato di bellezza, verità e di bontà.

"Atmosfera di fondo", dicevo prima. Ecco, quella che ravviso più vicina, affine, armonizzabile a quella che Eusebio respira nella sua "vita nova", fatta di accoglienze,

comprensioni, accettazioni, è l'atmosfera di fondo del "Purgatorio" dantesco. Trovo, sia in questi personaggi di Antonio Venditti che in quelli danteschi della seconda cantica, quello stato d'animo di grato stupore al Cielo per esser sfuggiti a qualcosa d'atroce e, conseguentemente, di speranza, d'apertura, di confidenza in chi si trova in una simile condizione. Vedo la stessa nostalgia per "le accoglienze oneste e liete", la buona educazione, i modi gentili, non come retaggio di frequentazioni cortigianesche, ma come traduzione adeguata d'una sincera bontà di cuore. D'altronde il polo negativo del Dante d'allora, definito con la parola rimante con l'ultima di questo verso "ahi serva Italia di dolore ostello", è oggi d'una puntualissima attualità, per tutti quelli che hanno l'amaro onore di saperlo vedere.

PARTE PRIMA
Nel ginepraio della memoria



Arrivato dal cielo, 2011

Capitolo primo

Le radici della vita

1.L'uomo senza passato

L'uomo ha camminato molto e, a un certo punto, è caduto a sedere esausto. Nel turbinio della vita tutt'intorno, nessuno ha mostrato di accorgersi di lui, né tanto meno si è avvicinato per chiedere se avesse bisogno di qualcosa.

Non c'è da farsi meraviglia, perché, nel tumultuoso presente, proprio stando in mezzo a tanti, si può essere completamente soli, come in uno sconfinato deserto.

L'egoismo prevale sullo spirito comunitario. Ognuno fa per sé e non si accorge di chi avrebbe bisogno di un aiuto, non soltanto materiale, ma semmai vorrebbe che gli altri pensassero a lui, per la lunga serie di diritti non riconosciuti o comunque elusi.

La solitudine, tuttavia, può essere la condizione propizia a fare i conti con la propria coscienza, per attingere alle risorse che nel passato hanno permesso di gestire situazioni simili, superando le difficoltà e ritrovando l'equilibrio e la forza di proiettarsi al futuro.

Certamente altri, superato il momento di sconforto e di disorientamento, avrebbero recuperato le forze e anche il coraggio di tornare indietro, nel luogo che poteva offrire, nonostante tutto, qualche sicurezza; oppure, essendo convinti del necessario cambiamento, avrebbero scelto una meta, anche provvisoria, verso cui dirigersi.

2.Spazio e tempo

Ogni scelta è possibile, nei due chiari e precisi riferimenti del tempo e dello spazio, e l'uno è correlato all'altro, nella scansione delle fasi della vita.

Ciò non avviene, però, per l'uomo che ha perduto la memoria della prima fondamentale parte della sua vita e sopravvive nella condizione di chi si ritrova sperduto in una foresta e vaga, senza riuscire a orientarsi; e una volta uscito, sperimenta un presente incerto, senza prospettive per il futuro.

Così, infatti, l'uomo riflette, evidenziando la sua difficile condizione.

Chi sono? Dove sono? Come sono? Non so rispondere, nemmeno parzialmente, ad alcuna di queste inesauribili domande. Mi risveglio dopo un indefinibile sonno.

Non so chi sono: non ho un nome e non posso essere chiamato, come tutte le persone, nella loro unicità, cosicché mi sento nessuno.

Non so dove sono: mi sfugge l'entità dello spazio e non vedo dove sono collocato e mi sembra di fluttuare nel vuoto.

Non so come sono: non mi riconosco, perché non ho alcun punto di riferimento, nella completa indeterminatezza del mio essere.

Esisto o la vita per me è soltanto un'illusione? Si può vivere senza la memoria? Che senso ha la mia condizione?

Non riesco a rispondere e non trovo chi sappia darmi delle risposte, anche provvisorie, che mi permettano di stabilire un rapporto con ciò che mi sta intorno.

È come se venissi ora al mondo, però senza luce: sbalzato violentemente dall'utero materno e sprofondato nell'oscura e inquietante voragine dell'inconoscibilità.

Non ricordo niente del mio passato, nemmeno il volto di mia madre e quello del padre, se c'è stato, e di ogni altro congiunto.

Non sono in grado di calcolare la mia età, né di individuare le tappe della mia pregressa esistenza.

Non rammento i luoghi: dove sono nato, dove sono cresciuto e dove si è svolta la prima essenziale parte della mia vita.

Come si sono sviluppate l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza e la giovinezza? Quali scuole ho frequentato e quali titoli di studio ho conseguito? Quali attività lavorative ho svolto?

Non c'è un velo che copra tutte le mie vicende, permettendomi, in trasparenza, di intravederle seppure vagamente: c'è la cancellazione totale del passato.

Non ho memoria assolutamente! E come posso farne a meno?!

Capitolo secondo *La casa del passaggio a livello*

1. Il miraggio dei senzatetto

La casa è davvero un bene inestimabile, però non avvertito da tutti, soprattutto da chi l'ha trovata bell'e pronta, senza problemi per usarla. Ben diverso è il caso di chi o non l'ha mai avuta o l'ha perduta, magari sbattuto, da un giorno all'altro, in mezzo alla strada.

Tra i tanti senzatetto che si contano sulla faccia della terra, non solo nelle zone più povere, ma anche e soprattutto nelle società più ricche e cosiddette evolute, è da annoverarsi anche quest'uomo.

Egli, nel suo continuo girovagare, capita per caso nel luogo e, di sera, si apparta per necessità dietro dei capannoni. Prima che si spenga la residua luce del giorno, intravede il sentiero, coperto dalle erbacce e lo percorre fino ai primi alberi, dove decide di trascorrere la notte.

Stanco per la camminata di chilometri, dopo aver mangiato un panino, tirato fuori con la bottiglietta d'acqua dallo zaino, adagiandosi sul letto di terra soffice, subito si addormenta.

L'uomo si sveglia al primo mattino, con gli uccelli che iniziano il concerto, in onore della luce riaccesa su quella parte della

superficie terrestre. Si guarda intorno e intravede, tra gli alberi, la costruzione, verso la quale si avvia.

È una tipica casa campestre, tirata su con la pietra locale, che sembra chiusa, come se l'ultimo inquilino, andandosene, chissà quando, avesse pensato diligentemente di proteggerla da intrusioni estranee.

La piccola casa si erge sul rialzo della collina e vi si accede attraverso un vialetto in ripida salita, con una volta formata dall'intreccio dei rami di alberelli spontanei, seminati dal vento. Ed è completamente nascosta dal boschetto, che appare proprio come una minuscola oasi, inavvertita nell'agglomerato urbano, che si estende tutt'intorno. Il sentiero d'accesso è nascosto dietro i capannoni delle officine, tra gli accumuli di vecchi materiali di scarto.

Si tratta, quindi, di un luogo probabilmente sconosciuto a tutti. L'ignoto proprietario ha costruito l'abitazione, nei primi decenni del secolo scorso, e ne ha fatto uso per molto tempo, almeno fino all'esodo della popolazione, a causa dei bombardamenti. Nel dopoguerra qualcuno l'ha restaurata - com'è evidente dai rattoppi dei muri di pietra - e vi è restato per un lungo periodo di tempo. Poi, ancora l'abbandono, durato per molti anni, fino a che la dimora non è stata resa di nuovo abitabile e rioccupata.

“C'è nessuno?” è la garbata richiesta, a cui non viene data risposta.

Diventa evidente che la casa è disabitata e da molto tempo. La porta, infatti, alla semplice pressione delle mani, si apre e appare il locale al pianterreno, una cucina, suddivisa in due zone: l'angolo cottura, con una grande cucina a legna, e la sala da pranzo con il lungo tavolo rettangolare, che potrebbe accogliere una decina di persone, segno probabile della presenza di una famiglia numerosa.

Stupefacenti appaiono le pitture murali surrealistiche, firmate dall'artista di nome Salvador, mentre varie statuine di

creta, simili a reperti archeologici, custodite in un'angoliera, sulla base portano inciso il nome di Magda.

Le scale di peperino conducono al piano superiore, dove sono due camere da letto: una più grande per i genitori, con culla ai piedi del letto matrimoniale e un lettino addossato al muro; l'altra, più piccola, con quattro posti letto, a castello, e un letto normale, per una persona adulta, presumibilmente anziana. Al bagno esterno si accede attraverso una porta, in un angolo nascosto della cucina.

2. Il 9 settembre 1990

L'uomo si pente di essere entrato e si avvia all'uscita, temendo che qualcuno possa sorprenderlo e denunciarlo, per intrusione e altri reati. Si accorge di aver calpestato un giornale, che meccanicamente raccoglie: l'occhio va alla testata e alla data: 9 settembre 1990. È presumibilmente l'ultimo giorno in cui qualcuno vi è stato. Ed è passato circa un quarto di secolo!

Ciò nonostante egli non completamente si rassicura, perché, comunque, l'essere entrato si configura come una "violazione" e, quindi, decide di uscire, riaccostando la porta.

Dà un ultimo sguardo e nota un numero scritto in alto su un riquadro bianco, tipico di una casa ferroviaria, abitata dal custode di un passaggio a livello.

Scopre un sentiero scosceso, a tratti con scalini scavati sulla roccia; penetrando nel folto canneto, si trova tra i binari arrugginiti, perché evidentemente è trascorso davvero tanto tempo, della corsa dell'ultimo treno.

Arrivato in basso, va alla ricerca del passaggio a livello, che trova a fatica, perché non esistono più le sbarre, manovrate a mano, e sono rintorti e nascosti tra le erbe i paletti a forcina, su cui poggiavano.

A intersecare i binari è un sentiero in terra battuta, anch'esso nascosto; sono scolorite ma ancora visibili le targhe di legno, inchiodate a robusti pali, con l'indicazione "Via della transumanza". È facile evincere che si tratta di una stretta via

che scendeva dalle località abbarbicate sulle rocce, dove evidentemente esistevano molti greggi che, in autunno, scendevano in pianura verso il mare.

L'uomo si siede sulle rotaie, provando una strana sensazione, come di invito a ricercare nel suo passato - che è per lui tabula rasa - da quando si è svegliato in un letto di ospedale e non ha saputo rispondere alle domande dei sanitari, che gli hanno rivelato di essere stato abbandonato, davanti al Pronto Soccorso, in stato d'incoscienza.

Ha cominciato a contare gli anni proprio dal 1990. La coincidenza con la data del vecchio giornale ingiallito lo stimola a pensare.

Capitolo terzo *L'angelo della strada*

1. Fuga dall'ospedale

Chi sono veramente? Cos'è stato della mia vita, prima? Quale evento traumatico ha avuto la forza di svuotare la mia mente e di annullare la mia identità? Inutile sforzarsi di dare delle risposte!

Di notte, mi sono allontanato dall'ospedale, dopo aver capito che c'era imbarazzo attorno a me, forse per la difficoltà stessa di dimettermi, nell'anomalia della situazione. Nell'armadio ho trovato dei vestiti, che ho indossato, credendo che fossero miei; e nient'altro, salvo il biglietto di auguri, nella tasca di destra della giacca, con nome: Eusebio.

Uscito senza incontrare nessuno, attraversata la strada deserta, mi inoltro nel giardino antistante, sedendomi su una panchina, privo come sono di ogni meta.

Sarei restato là chissà per quanto tempo, forse mi sarei addormentato, rimandando il problema di decidere dove andare, al giorno seguente.

2. Tra sconosciuti

A un tratto uno sconosciuto, sbucando dai cespugli, viene a sedersi accanto a me e subito comincia a parlare simpaticamente, con il proposito di dissolvere ogni diffidenza.

È uno di quelli che affascinano le donne, per l'alta statura e l'aspetto fisico perfetto; per giunta ha gli occhi penetranti e i folti capelli lunghi; raffinato è il vestito bianco, che mette in risalto la carnagione abbronzata.

La sua voce è suadente e, parlando di vari argomenti, diffonde serenità e sicurezza. Per discrezione non mi chiede niente di personale, ma sono io a rivelargli il mio stato di individuo senza passato e, quindi, con seri problemi per affrontare il presente, anche nelle minime consuetudinarie azioni. Poi pongo una domanda.

“Ma chi sei tu, che vai in giro di notte e ti avvicini a uno sconosciuto come me? Chi te lo fa fare... oppure anche tu non sai come agire e dove andare?!”

Lo sconosciuto dichiara di far parte di un'associazione umanitaria, per l'aiuto alle persone in difficoltà, senza lavoro e senza dimora. Mi accompagna in una struttura non distante, dove mi viene assegnato un letto e mi è assicurato un pasto giornaliero, in attesa che trovi successivamente un'autonoma sistemazione.

Frastornato dalle impreviste novità, mi attardo a guardare tutt'intorno la stanza con una decina di letti. Quando mi rivolto, per salutare il mio soccorritore, non lo trovo più e resto confuso, quasi a mettere in dubbio il fatto incredibile che mi è capitato.

3. Il benvenuto dai piccioni

Eusebio, davanti alla casa, apparsa prima come un miraggio, ripensa a quell'incontro, che è stato provvidenziale; si sente rincorato e capace di prendere una decisione.

Ritiene che, come allora, c'è nuovamente un segno misterioso ma positivo per la sua vita: la casa sembra pronta ad accoglierlo e, se si manifestasse in seguito qualche imprevisto, avrebbe la possibilità di spiegare la sua situazione, pronto a lasciarla subito al legittimo proprietario, qualora si presentasse.

Torna dentro, ma dopo qualche passo si ferma, sentendo degli strani rumori, provenienti dal piano superiore. Ripete automaticamente: "C'è nessuno?"

Nell'assenza della risposta, la sua inquietudine aumenta. Sta già per uscire e definitivamente, quando due piccioni discendono svolazzando per la scala e vanno a fermarsi proprio ai suoi piedi, per nulla turbati. Egli si china e apre le palme delle mani, per accoglierli, prima di rialzarsi. È una piacevole sensazione di benvenuto e si siede al tavolo, per contemplarli e per esprimere la sua gioia di essere stato accolto da due volatili amici. Malvolentieri esce e di corsa, perché è in ritardo per andare al lavoro.

Capitolo quarto

La fattoria dell'accoglienza

1. Inizio del lavoro

Eusebio arriva trafelato alla fattoria, dove deve iniziare il lavoro di raccolta dei cocomeri. Il padrone, dapprima lo guarda di traverso, per far pesare il non gradito ritardo; poi, proprio perché ha bisogno di manodopera, lo assume.

Al termine della faticosa giornata, il rapporto con lui è radicalmente cambiato, perché, dopo avergli dato il salario pattuito, gli regala un cocomero e gli dice di farsi rivedere fra qualche giorno, perché ci sono vari lavori da fare.

Torna a casa quando già è buio, ma la luna piena sembra voler illuminare a festa proprio lo spazio, dove la costruzione si erge, al centro del boschetto, e i due piccioni volano per

poggiarsi sulle sue spalle, mostrando di essere stati in premurosa attesa.

Mangia il pane con loro, che beccano felici la mollica sbriciolata sulle palme delle mani. E, sdraiandosi a terra per la stanchezza, si addormenta.

Alla prima luce del mattino, svegliandosi, si vede accanto i due volatili. Quando si alza, gli viene spontaneo colloquiare.

“Anche voi siete misteriosi proprio come me! Trovandovi in questo posto, penso che voi potreste darmi qualche notizia... Ma, purtroppo, non parlate, o meglio voi avete un modo diverso di comunicazione, che io potrei apprendere, se voi me lo insegnaste!... Ma come vi posso chiamare?”

Per risposta, gli sembra di percepire i caratteristici versi gutturali, che egli si sforza di ripetere. Come per assenso, i due piccioni simultaneamente volano sulle sue spalle; e vi restano per tutto il tempo della colazione, fatta con gli avanzi della cena.

“Ancora mi devo organizzare. Accontentiamoci... ma presto tutto andrà molto meglio. Ora, entriamo dentro, perché c'è molto lavoro da fare!”

Ciò detto, egli apre la porta e dà inizio all'accurata ispezione, prima del pianterreno e poi del piano superiore.

2.Sistemazione della casa

Ci vogliono giorni per pulire, innanzitutto; si accumulano sacchi di cose da buttare. In cucina si trovano, oltre a un tavolino d'appoggio, una credenza, con stoviglie in ordine, e una madia vuota, diligentemente pulita. Nelle camere del piano superiore, i letti hanno coperture di diverso tessuto e colore. Gli armadi sono vuoti. Segni evidenti che l'abbandono dell'abitazione non è stato improvviso, ma anche che, forse, non è stato ritenuto definitivo.

Come la porta d'ingresso, le finestre mostrano il deterioramento avvenuto, a causa del lungo periodo di tempo trascorso; le maniglie, aperte a fatica, perché arrugginite, non si

richiudono e, forzandole, si staccano, per cui il primo indispensabile intervento, che si rende urgente, è la loro sostituzione, unitamente a quella della serratura della porta. Contemporaneamente acquista la vernice, con la tinta bianca per una rinfrescata dei muri.

Per un'intera settimana esegue tali lavori, dalla mattina alla sera, con la sola pausa per consumare i frugali pasti.

I due piccioni, dopo un disorientamento iniziale, si adattano alla situazione e sono sempre pronti a uno speciale saluto, al mattino presto, quando l'amico si reca al lavoro e, al ritorno, a tarda sera.

Beccano le molliche di pane o altro cibo adatto sulle sue mani e, poi, per riconoscenza, volteggiano attorno a lui, prima di posarsi sulle spalle, accompagnandolo per un tratto.

La domenica non lo lasciano mai solo, dentro e fuori l'abitazione.

Eusebio è molto indaffarato, nello svolgimento dei lavori programmati di settimana in settimana. Dopo il pranzo, è solito sdraiarsi all'ombra degli alberi che delimitano l'aia e in genere si addormenta per una mezz'oretta.

Un giorno, al risveglio, trova una sorpresa: i due volatili sono accovacciati su di lui, insieme ai loro due pulcini, che evidentemente sono nati da tempo ed essi li hanno custoditi nel nido, fino allo svezzamento.

Eusebio trasecola per la piacevole meraviglia.

"Ma che tesori mi avete tenuti nascosti!... Ora che me li avete presentati, ditemi almeno come si chiamano."

Di sua iniziativa prova ad addolcire il verso noto...; così comincia a chiamarli, non ricevendo dai piccoli, all'inizio, alcun segno di comprensione. Ma poi, con l'andar del tempo, quando diventano grandicelli, fanno intendere di capirlo, avvicinandosi a lui, e anzi gradiscono il suo gesto di prenderli sulle mani, per portarseli al petto.

3. Caratteristico giardino

Lo spazio esterno circolare è anch'esso invaso dalle piante erbacee di varia altezza, per cui è necessario ripulirlo e, allora, appare la bella linea architettonica disegnata dagli alberelli di ginepro e da altri alberi sempreverdi, i cui fitti tronchi si ergono come colonne di varia dimensione, con le chiome prominenti verso il cielo, decorato dagli arabeschi delle foglie.

La superficie complessiva è delimitata e caratteristica, per la forma di anfiteatro, incavato nella pietra, con una spalliera che lo sovrasta, tanto che è invisibile dal basso della scarpata, alla parte opposta, rispetto a quella dove sono i binari della dismessa ferrovia.

Da feritoie naturali, a cui si accede salendo su sporgenze dei massi, è possibile ammirare il panorama immenso sottostante, con i tetti e le terrazze delle case della fascia abitata, attorniate dalle estese campagne, con il fiume verde che le attraversava, fino al mare, nastro azzurro terminale dell'orizzonte.

Eusebio, incantato da tanta bellezza, prende l'abitudine, dal mattino presto fino alla tarda sera, di trascorrere i momenti liberi in una di quelle fantasiose postazioni, dove si estasia e fantastica.

Un giorno, per caso, si accorge che, in basso, nella spalliera petrosa, si è insinuata la vegetazione spontanea; rimossa l'iniziale barriera e, facendosi spazio tra i sassi, scopre un'apertura, dietro la quale, a causa del buio fitto, nulla si vede.

Torna prudentemente indietro, ma continua a pensarvi per tutto il giorno e la notte, dormendo poco. Le congetture su quel luogo misterioso s'intrecciano con quelle frequenti sul suo passato che, però, appare più impenetrabile, non avendo scoperto finora nessuna segreta apertura, per accedere alla caverna della memoria.

Eppure la sua vita - nel percorso dalla nascita fino alla maturità - non poteva essersi dissolta nel nulla; doveva

ritenersi soltanto nascosta, ricercando un accesso, attraverso cui penetrare, per riscoprire, pazientemente, una ad una, tutte le fasi del percorso, che non poteva essere stato solitario e, quindi, dovevano esistere, in qualche parte, le persone con cui era vissuto e che, forse, lo stavano cercando, come lui cercava loro.

Terminato il periodo della nuova sistemazione, Eusebio decide di tornare dal proprietario della fattoria, dov'è stato per la raccolta dei cocomeri, sperando di trovare un'occasione per un rapporto stabile di lavoro.

Si tratta di un'azienda di media grandezza, a gestione familiare, con ampio impiego dell'automazione e con l'aiuto di braccianti, assunti secondo le necessità stagionali. Prevalentemente sono accolti e trovano sostentamento tutti coloro che sono ai margini della società, che li ignora o volutamente li esclude: da qui la denominazione di "fattoria dell'accoglienza". Egli si pone una domanda, a cui dà la risposta.

"Accoglienza di chi?... Appunto degli 'esclusi', come lui!"

Gli stessi che troveranno poi una nuova patria nell'isola, che sarà denominata anche con tale nome.

Capitolo quinto

La coppia di proprietari

1. Silvestro della Terra

L'imprenditore, di nome Silvestro, lo accoglie benevolmente, dicendo che stava pensando proprio a lui, per la sostituzione di un lavorante che si è licenziato la settimana prima. Avrebbe dovuto svolgere vari lavori, secondo le esigenze della campagna, ma in continuità, per cui sarebbe retribuito settimanalmente, il sabato. Salvo che nel giorno di riposo, erano assicurati i consueti pasti e anzi, per la domenica, erano più che sufficienti gli avanzi non deteriorabili, messi da parte.

“È davvero un trattamento ottimale... incredibile!” pensa Eusebio.

Silvestro è un uomo dalla corporatura possente, di mezza età, attraente e simpatico, con i capelli color paglia, senza nemmeno un filo bianco. Sorride spesso, mostrando la chiostra bianchissima di denti, nel volto dai lineamenti marcati e di carnagione olivastra. È sempre perfettamente rasato e cura molto l'igiene, cambiando due volte al giorno, dopo la doccia, camicia e pantaloni.

Si può definire un filantropo, nel senso più vero del termine. Ama l'umanità e, pertanto, professa i valori della fratellanza universale, nella totale solidarietà, rivolta innanzitutto ai poveri e agli emarginati per i più svariati motivi.

Fin dall'adolescenza, è stato un convinto assertore di tali principi che, oltre alla chiara enunciazione teorica, erano applicati nelle forme possibili.

Con un gruppo di compagni liceali aveva istituito l'originale servizio, a favore di fanciulli e fanciulle di strada, che non frequentavano affatto o soltanto saltuariamente la scuola, dov'erano sistematicamente “respinti”. Era il gruppo “*Ti vogliamo bene*”, dall'esortazione amichevole con cui si avvicinavano e, con grande fatica, li convincevano a non oziare inutilmente e pericolosamente nella strada, ma a tornare a scuola, dove essi, come fratelli e sorelle maggiori, promettevano di raccomandarli agli insegnanti e, nel pomeriggio, di seguirli e aiutarli nello studio, riunendoli nei locali disponibili, attigui all'oratorio della parrocchia di periferia.

Il successo dell'iniziativa era stato grande, ma inopinatamente, un giorno, erano stati posti i sigilli a quei locali, a causa di infrazioni cervelotiche; evidentemente c'era stato l'intervento dei poteri occulti che dominavano la città.

Silvestro con il suo gruppo aveva cercato di sapere ma inutilmente e si era visto recapitare, a evidente scopo intimidatorio, un avviso di garanzia, che era servito soltanto a

creargli discredito, perché l'azione culturale e umanitaria sua e dei suoi compagni non poteva certo configurarsi come reato.

Gli anni degli studi erano passati velocemente, fino al conseguimento della laurea in agraria, che aveva scelto proprio per dedicarsi all'imprenditoria agricola, in un vasto terreno della sua famiglia di agricoltori, che era stato abbandonato da alcuni anni e poi da lui rivitalizzato.

Contemporaneamente si era sviluppata la sua azione filantropica a favore dei poveri emarginati, sostenuti e protetti, nonostante le ricorrenti ostilità dell'apparato amministrativo pubblico e anche di gruppi privati, sedicenti "umanitari". Nella sua azienda c'era sempre posto per tutti e il trattamento era dignitoso, perché non dava semplice assistenza, ma offriva un lavoro e, se necessario, un ricovero.

2.Perla de Trinidad

Il nome completo della moglie di Silvestro è Perla de Trinidad, - come preferisce farsi chiamare - per l'affettivo legame, rimasto sempre intenso, con la sua terra d'origine. In quella remota località dell'America centrale, ha conosciuto il futuro marito e l'attrazione reciproca è stata simultanea, fin dal primo giorno.

La donna è davvero una "Venere nera", per il colore della pelle lucente come un marmo prezioso e per le fattezze armoniose, i lineamenti raffinati e conturbanti, veramente da statua classica. La sua statura minuta è in contrasto, proprio come tutto il resto, con il marito, ma la coppia è davvero perfetta, come l'intesa senza alcuna ombra.

Hanno approfondito la loro conoscenza durante i mesi del soggiorno dell'uomo, incantato da quel luogo, dove, se non fosse stato spinto dall'esigenza di ritornare nella sua azienda, avrebbe anche avuto il desiderio di restare a vivere, tanto forte era il legame che lo stringeva, sempre più irresistibilmente, alla donna. Ed è restato immutato, senza alcuna incrinatura, anche dopo la rivelazione che era stata già sposata giovanissima,

mentre era in attesa della figlia, Margarita. Il marito l'aveva presto abbandonata e si era formata non una, ma più famiglie, in altre isole dei Caraibi, dove svolgeva la sua attività di spregiudicato rappresentante di commercio.

Silvestro, per nulla turbato, subito ha voluto conoscere la bambina, che viveva con i genitori di Perla. Ne è restato immediatamente affascinato, perché era la bellezza della madre in miniatura, soltanto con una tonalità più chiara della pelle. Svolte celermente le pratiche per il matrimonio - celebrato nello stupendo scenario dell'isola e secondo il suggestivo rituale della tradizione - la nuova famiglia era partita subito per l'Italia.

3. "Campo degli impresentabili"

Andando a lavoro, una mattina, Eusebio sente un lamento, a poca distanza dal capannone più vicino; avvicinandosi, scopre un uomo non più giovane, in evidente stato di sofferenza, forse per denutrizione e disidratazione, prima ancora che per qualche patologia. Tira fuori dal suo zaino la bottiglietta d'acqua e lo sfilatino con il companatico, che non ha tolto la sera precedente: glielo offre e lo aiuta a bere, notando un subitaneo sollievo. Dice all'uomo, poi, che deve recarsi a lavoro e, al ritorno, verrà a cercarlo, per essere a disposizione per ogni possibile aiuto.

Così fa, ma non lo ritrova. Non prosegue per entrare in casa, ma si siede nello stesso posto a riflettere tristemente.

Peccato che se ne sia andato! Forse ho sbagliato a non dargli un aiuto più consistente del panino e della bottiglietta d'acqua. Avrei dovuto portarlo a casa e assicurargli la più completa ospitalità, a tempo indeterminato!

Mi sono comportato come tanti che credono di mettersi a posto la coscienza, dando qualcosa, un poco del loro superfluo... poi accelerano il passo, come per cancellare un'immagine non gradevole.

Io, però, so cosa si prova!... Che sto dicendo? Parlo, come se mi fossi trovato nella condizione di quel fratello... Sono vissuto per strada anch'io, per un periodo! Vergognandomi di chiedere l'elemosina, piuttosto ho rovistato nei cassonetti, per trovare un po' di cibo di scarto, quando un frettoloso passante non s'impietosiva, lasciandomi qualche soldo... Ho provato il caldo afoso con l'aria irrespirabile dell'estate e il freddo più atroce nelle lunghe notti d'inverno. Ho subito oltraggi d'ogni genere.

Di giorno si stava seduti a terra, con lo sguardo vuoto, isolati dal mondo che ruotava intorno, inutilmente. Di notte, nell'oscurità, sdraiati sui cartoni e coperti da stracci, nell'illusoria difesa da incumbenti pericoli. Soli, nel vuoto delle menti e dei cuori!

Nel "*campo degli impresentabili*", ai margini della città, come in una discarica umana colma e abbandonata, si era in tanti, uomini soprattutto, ma anche donne, tutti sfortunati reduci della guerra della vita persa, con la privazione della dignità umana, ridotti a nullità, vaganti nel caos dell'assurda sopravvivenza.

Non avendo il tempo più senso per me ed essendo incapace di misurarlo, non sono in grado di dire quando sono entrato in quella condizione, né d'indicare la provenienza.

Tutto può essere accaduto, ma di assolutamente travolgente, come un terremoto che fa crollare il proprio mondo, all'improvviso, cancellando i legami e riducendo in polvere ogni avere, non solo materiale. Si era perso tutto, anche la parola, perché la coscienza si era pietrificata e non c'era più nulla da dire.

Si era vicini, ma non si avvertiva la contiguità, perché ognuno era chiuso nella vacuità di sé stesso; non si sentiva il bisogno di comunicare, anzi le parole che uscivano senza controllo, erano un fastidio... Ma nella notte in cui, all'improvviso, si accese l'incendio, nel terrore, una parola fu urlata all'unisono: "Aiuto!"

Mi ritrovai abbracciato al mio vicino e insieme velocemente ci allontanammo da quel luogo infernale!

Era lui l'amico, dimenticato come tutto il resto, ma riemerso dal buio profondo della mia mente, dopo quella sera, quando, tornando a casa, non l'ho ritrovato!

Capitolo sesto *I giganti a confronto*

1. Il "campo" ritrovato

Eusebio passa una notte insonne, in quel fine settimana e, al primo albeggiare della domenica, si alza, sentendo irresistibilmente il bisogno di uscire. Non ha una meta, ma, seguendo l'istinto, cammina sui binari della ferrovia in disuso, che s'inoltrano in una landa selvaggia, dove non ci sono abitazioni di alcun tipo e sembra che da molto tempo non vi sia passato nessuno.

Egli cammina per lungo tratto, senza avvertire la stanchezza, seguendo un misterioso richiamo.

Si accorge di essere giunto a un grande spiazzo, quando già calpesta la terra nera bruciata, dove non è più rinato un filo d'erba: ha subito la certezza che quello è il "*campo degli impresentabili*", in cui è stato e dal quale è fuggito, scampando all'incendio, con l'amico, riapparso e scomparso di nuovo nel giro di poche ore.

È il luogo della desolazione! Dopo essersi guardato lungamente intorno, indulgiando nell'illusione di vedere apparire qualcuno, scoraggiato, torna indietro e comincia a vagare senza meta, fino a che cade a terra.

Entra in uno stato di confusione mentale, uno di quelli in cui si perde completamente il contatto con il mondo, perché si percepisce una realtà completamente diversa, allucinante, in cui si è nell'isolamento totale: ci si sente unici sul pianeta,

ristretto, fino a diventare minuscolo, come l'astronave, rispetto all'immensità dello spazio celeste.

2. Il Bene e il Male

Guardando in alto, ecco apparire due Giganti, contrapposti sulle piattaforme semoventi di nuvole, oscillanti paurosamente nella concitazione dell'acerrimo confronto.

“Rispetta l'umanità, nell'aspirazione profonda a vivere in pace! Non istigare all'odio e alla violenza! Non diffondere terrore e morte!”

“La guerra è la costante più evidente nella storia dell'umanità! E tu lo sai, perché nel passato le hai benedette le guerre e nel presente, al di là delle sdolcinate affermazioni, le alimenti con le fabbriche d'armi di tanti tuoi seguaci... che iniziano spesso i conflitti o comunque vi partecipano, traendone non pochi vantaggi!”

“È il dolore più grande! E so che vanno intensificati gli sforzi per rieducare l'umanità!”

La risposta è sarcastica.

“Ma di chi parli?! Non certo degli uomini e delle donne di questo, come di ogni altro tempo! Non si vive di giaculatorie e di retorica, bensì di desideri, che sono il piacere, la ricchezza, il potere. Tutti - al di là delle apparenze e delle astratte parole - vogliono ciò, ma pochi hanno la forza di realizzarlo! Io sono a disposizione di tutti coloro che si dimostrano forti e spietati: li esalto, perché vittoriosi e felici! Lascio cadere nel vuoto tutti gli altri, deboli e perdenti, schiavi infelici della loro incapacità. Li abbandono a te, che diventi volentieri il protettore degli imbelli! I quali, però, non rinunciano a desiderare e ricercano l'occasione, per uscire dalla schiavitù dell'indigenza e dell'impotenza!”

“Non si riscontra, nell'epoca presente come nelle passate, tutta la felicità che tu prometti, ma piuttosto insoddisfazione e paura di perdere i futili beni ottenuti, che saranno troncati proprio dalle guerre e dal terrore che tanto prediligi, oppure da

dolori, disgrazie, malattie e, comunque, dall'ineluttabile morte! In realtà, prima e molto più dei beni materiali, valgono i beni dello spirito, che resistono a ogni vicissitudine e durano oltre la vita di ogni persona!"

La reazione è rabbiosa e urlata.

"Sei il perdente! E dovrai riconoscere la mia potenza!"

"Perde chi rinuncia a essere sé stesso e si sottomette! Ma tu non hai alcun potere su di me e inutile è la tua aggressione!"

Ci sono attimi di silenzio assoluto. Poi una terrificante esplosione, che rende incandescente il cielo.

Eusebio chiude gli occhi doloranti, temendo di essere diventato cieco. Quando riesce a riaprirli, oltre la coltre fumosa che copre in trasparenza la volta celeste, intravede soltanto due semisfere che velocissimamente si avvicinano e subito retrocedono nelle diverse zone di pertinenza, delimitate da luce chiara o fosca.

Riprendendosi, l'uomo sente lontanissime le voci della continuazione del concitato confronto.

"Non potrai mai estinguere il Bene!"

"Fuori dai vecchi e inutili schemi, ciò che conta è l'Utile, che l'umanità ricerca da sempre, con ogni mezzo, per essere felice!"

"Ogni persona ha innati, nell'interiorità, i principi, che deve far emergere per essere libera e in pace: la verità, la fraternità, la giustizia!"

"Quante inutili chiacchiere! La gente vive per l'interesse materiale, soprattutto per accumulare soldi: per procacciarseli e per difenderli, è disposta a fare tutto il contrario di quello che tu dici... Ho il dubbio che tu stesso - come tanti fratacchioni e suorastre terrestri - mentre pronunci le tue vacue parole, pensi all'esatto contrario di ognuna di esse! Difatti, molti di quelli che tu ritieni tuoi seguaci, giovani o anziani, sono invece attratti dall'irresistibile fascino del mio immenso potere! Dicono di svolgere attività 'benefiche' volontariamente e disinteressatamente, mentre si ritagliano

una prevalente fetta di interesse, inseguendo gli istinti di ricchezza e potenza.”

L'altro replica, dopo un attimo d'incertezza.

“Conosco la debolezza della natura umana, ma ciò non vanifica la forza del sincero e disinteressato servizio per il prossimo!”

Sarcastica è l'esclamazione.

“Ma non tirar fuori l'idiozia del 'servizio'! Anche tu hai un abile piano di dominazione sul mondo e quelle parole, che fanno effetto, ti servono di copertura!... Già, perché il buonismo, il pacifismo e l'estetismo incantano e fanno commuovere: ecco perché sembra che tutti li prediligano. Anch'io, credimi!... E mi diverto a entrare nei tuoi panni e a ripetere le tue espressioni abituali... Ma la realtà è molto diversa! Guarda in basso, per un momento, per accorgerti che sono davvero minuscoli, come moscerini, i tanti umani, che si commuovono guardando quassù, dove non distinguono niente e nel loro cervellino immaginano una miriade di presenze, tra cui noi che rientriamo nei simboli, che suggestionano i loro esserini, di per sé insignificanti... Noi non siamo tanto diversi nell'abbindolarli, piegandoli ai nostri fini di supremazia! E allora dovrebbe e potrebbe nascere un nuovo rapporto reciproco di collaborazione... Io sarei disposto a una schietta alleanza, per condividere il dominio sul mondo.”

“Stai farneticando, nella tua assoluta malvagità, per una improponibile legittimazione del tuo ruolo deleterio nell'assoggettare le coscienze, svuotandole, per renderle schiave!... Noi siamo fundamentalmente diversi! Per me ogni essere umano è persona, unica e irripetibile, che ha diritto al rispetto della sua dignità, nella coscienza dei valori irrinunciabili della vita!”

Sghignazzante e inquietante è la serie di esclamazioni dell'altro.

“Quante parole assurde: persona!... dignità!... coscienza! Strano che tu non abbia aggiunto virtù!... Parliamone, invece, a cominciare da 'castità, povertà, obbedienza', di cui i

cosiddetti 'pastori delle anime' fanno voto solennemente all'atto della loro investitura: dove sono andate a finire, ammesso che siano state qualche volta praticate?! Finalmente è stata squarciata la coltre pesante dell'ipocrisia e sono venuti fuori quelli che tu chiami vizi o meglio peccati: 'lussuria' sfrenata, fino alla pedofilia; 'agiatezza' garantita da privilegi e dalla ricchezza comune; 'disobbedienza' non solo alle regole di vita, ma agli stessi principi tanto strombazzati!"

"Non si deve generalizzare, perché esistono 'pastori' coerenti e schietti, che sanno guidare con saggezza le comunità loro affidate!"

"Non ricominciare con le distinzioni, che non servono, perché non fanno notizia! Riconosco, se vuoi essere veramente sincero: io sono subentrato a te, in tanti ambiti di potere! Io so come addormentare quelle che tu chiami 'coscienze', perché controllo, ormai, non solo i tradizionali settori del cosiddetto 'malaffare', ma tutti gli altri, tra cui quelli concepiti per un 'sano divertimento' - come lo sport, lo spettacolo, la cultura - e tanti altri, dove ormai è prevalente l'interesse. Già, perché ognuno può illudersi - e qualcuno anche ci riesce - di salire sul podio elevato della notorietà e della ricchezza, facendosi idolatrare dalle masse, abilmente manovrate con le strabilianti tecnologie moderne!"

"Anche se seguiti a fare di tutta l'erba un fascio, hai messo il dito in alcune piaghe dolorose... ma con ciò hai riconosciuto il tuo disprezzo per le persone umane, che consideri come oggetti e nulla più, nella tua dissennata strategia!... Chi vuole seguirti, abbagliato dai tuoi miraggi, deve rinunciare a sé stesso, alla sua libertà!"

"Io sono il dominatore! Il mio vantaggio su di te è che io so mascherarmi, imitandoti alla perfezione, per convincere le teste dure: così il mio dominio diventa assoluto! Tutti gli omuncoli, con le loro donnuciole, sono miei schiavi, contenti del loro stato, e mi sono assolutamente fedeli! Io sono il vertice della piramide! E sotto i miei piedi, nella lotta per la sopravvivenza, tutti possono combattere, con ogni mezzo, per

assoggettare gli altri, in ogni ambito, dal personale al generale, aspirando sempre a maggiore potenza e a maggiore ricchezza!”

“Negli animi umani esistono la bontà, l’amore, la bellezza, che trovano raffigurazione in ogni aspetto del Creato!”

Non manca lo sghignazzo della controeplia.

“Ma quale bontà? Quale amore? Quale bellezza? Sei cieco?! Tutto ciò io l’ho distrutto da tempo!”

E si allontana nel fumo di una luce nerastra, in contrasto con l’evanescenza di una candida nube.

3. Discesa nel tunnel

La domenica successiva, Eusebio sente il bisogno di entrare, attraverso l’apertura scoperta nella parete rocciosa circostante al boschetto, in quella che immagina essere una grotta. Comincia a discendere i gradini, che crede siano una decina, ma in realtà, al termine, ne conta più di cento.

Ha portato con sé una torcia, che gli è molto utile nella discesa e nell’attraversamento della prima parte di quello che sembra piuttosto un tunnel, di cui non s’individua la fine.

A mano a mano che procede, sente un sollievo crescente, respirando l’aria fresca che penetra nel petto ed è purificatrice del suo spirito, alleggerito almeno in parte dal peso opprimente delle impalpabili vicissitudini.

A un tratto, percepisce il diffondersi lento di un chiarore, proveniente da una lontana fonte di luce; accelerando il cammino, in pochi minuti giunge in un ampio spazio circolare, sulla cui volta si apre una “lanterna” naturale, da cui s’intravede il cielo.

Si siede, non perché sia stanco, ma per affisare quella inattesa manifestazione di bellezza della natura, che lancia a lui anche un segnale prezioso per l’illuminazione del suo spirito, in modo che interiormente possa riscoprire le tracce del suo passato, riacquistando l’integrità della sua personale storia, a

cui ancorare il percorso della vita presente, nella proiezione verso il futuro.

Guardandosi intorno, si accorge che emergono dalle pareti rocciose figure di diversa grandezza, più che sculture rigide, immagini animate e colorate dai riflessi della potente luce. Avverte strane sensazioni, a superamento della solitudine, perché sono espressive le figure, comunicanti pensieri che rassicurano e acquietano il suo animo, quasi a restituirgli, pur vagamente, i beni smarriti dalla sua mente, per cercare di ravvivare i suoi sommersi ricordi.

Tornato in superficie, l'uomo trova la famigliola di piccioni ad attenderlo, che gli fa festa, rallegrata visibilmente dalla sua presenza, attesa premurosamente per tutto il tempo della lontananza.

Insieme percorrono il boschetto ed entrano in casa, dove si trattengono per tutto il resto della giornata, come per festeggiare un gradito evento. In verità lo stato d'animo di Eusebio è di grande serenità, avendo ricevuto un segnale promettente per la ricerca della sua identità.

Non può dire di essere in possesso di qualche elemento concreto, di quelli che indirizzano o danno una svolta alle indagini; tuttavia, per la prima volta, dopo il ritorno alla sconvolgente realtà, ha scoperto di possedere l'energia interiore, necessaria per affrontare la complessità della ricerca, senza andare a rimorchio delle situazioni, ma assumendo iniziative mirate alla ricostruzione progressiva della sua vita passata.

Capitolo settimo *Alla scoperta dell'identità*

1. Al "Villaggio dei cani"

Eusebio capisce che non può farcela da solo, ma ha bisogno di un aiuto. A chi, però, chiedere di aiutarlo? Resta un po' a

pensare e poi sorride, quando gli brilla l'idea di ricercare "il bel viso": così gli viene in mente di indicare l'uomo, che lo aveva fraternamente soccorso, quando si era allontanato dall'ospedale. Aveva ottenuto, grazie a lui, un pasto e un letto, assicurati fino al rinvenimento di un'altra utile soluzione. Il che era avvenuto, avendo trovato un primo lavoro di guardiano notturno in un grande canile, dove, oltre a una piccola retribuzione, aveva avuto da mangiare e uno sgabuzzino dove dormire.

Era il "*Villaggio dei cani*" - come lo avevano denominato orgogliosamente i gestori Annibale e Palmira - marito e moglie, che si dedicavano a quella che ritenevano una nobile missione di accoglienza dei cani abbandonati. Non venivano segregati in gabbie opprimenti, ma posti in ampi recinti, dov'erano i ripari dalle intemperie e per la notte, mentre per il resto potevano sentirsi alleviati, se non assolutamente liberi, grazie a un discreto spazio vitale, all'assistenza assidua, anche veterinaria, e all'alimentazione regolare e appropriata.

Egli si era ritenuto fortunato di quella sistemazione e si era adattato a dormire di giorno, nonostante il chiasso di quella numerosa popolazione. Si sentiva perfettamente a suo agio con la simpatica coppia, sempre impegnata ad assistere con dedizione e premura quelli che venivano considerati figli e figlie, tanto che erano chiamati per nome o con epiteti affettuosi, del tipo "tesoretto", "birbantello", "amoruccio". Aveva anche scoperto un'affinità con la condizione dei cani: abbandonato anche lui, privato dell'identità e del passato, aveva recuperato una certa serenità, almeno in parte, proprio con loro.

Eusebio era stato guardiano per un paio d'anni, fino a che, per oscure manovre, il terreno non era stato espropriato, con conseguente chiusura del villaggio dei cani.

2.La ricerca di Belviso

Eusebio, dopo tanti anni, ha ancora un numero di cellulare. Dal telefono dell'azienda, fa quel numero e risponde una voce femminile, un po' rauca, ma inconfondibile: è la voce di Palmira. Riconosciutolo, si addolcisce, recuperando la sua espressione normale. Alla domanda sul marito Annibale, dopo una pausa, con un lungo sospiro, rivela che sta male, anzi precisa: "È impazzito!"

L'uomo, pur rattristandosi profondamente, trova difficoltà a esprimere parole di condivisione del dolore. Alla richiesta del motivo della sua telefonata, espone il suo desiderio di incontrare la persona che lo aveva condotto da loro, al villaggio.

"Chi... Belviso?!"

"Ah, si chiama proprio così, come si arguisce dal suo aspetto!"

"Lo chiamano anche "Angelo della notte", perché con altri va in giro a soccorrere persone in difficoltà e, con le sue conoscenze, riesce sempre a trovare per loro una sistemazione!"

Quindi Palmira gli dà l'indirizzo dell'associazione umanitaria, di cui il benefattore doveva essere membro, secondo lei, se non addirittura presidente.

Eusebio prende un giorno di permesso, per recarsi subito nella sede indicata, dove trova un'impiegata, la quale, dopo aver risposto che non c'è nessuno che si chiami "Belviso" tra i membri dell'associazione, in seguito alle insistenze, promette di fare delle ricerche; chiede a lui il nome e un recapito, per eventuali comunicazioni. Non potendo dare né l'uno né l'altro, egli, senza rispondere, se ne va.

La tristezza invade l'animo di Eusebio, a causa del circolo vizioso in cui si sente rinchiuso, come in una detestata gabbia di cani: ricerca una persona, ma non è possibile a lui, perché non è in grado di fornire la sua identità.

Trascorre giorni difficili, tanto che il suo datore di lavoro, Silvestro, si allarma, preoccupandosi per il suo aspetto:

vedendolo accigliato, pensa che non stia bene in salute. Egli ringrazia, dicendo di star bene fisicamente e non c'è di che preoccuparsi.

Per riacquistare la perduta serenità, Eusebio, la domenica successiva, decide di ritornare nel tunnel sotterraneo.

Si alza più presto del solito e, poco prima dell'alba, esce di casa. Attraversa il boschetto, indugiando, per respirare quell'aria umida, corroborante e permeata di antichi odori, mentre la mente è stimolata dalla penombra, nella quale si compongono varie immagini e scorrono impalpabili lungo il breve cammino. Ha la sensazione che esse, comunque, bussino alla porta della sua mente, impazienti di entrare, per essere elaborate e ricomporre la tela della sua eclissata memoria.

Giunto nel luogo dove si è interrotta la sua precedente esplorazione, si posiziona per assistere all'intero magnifico processo del sole che illumina, in un crescendo di toni della mirifica colorazione, quel luogo sotterraneo, come elevandolo alla superficie, fin oltre le chiome intrecciate degli alberi.

Di nuovo emerge il segnale significativo della sua ricerca interiore e coglie il senso del desiderio intenso di riappropriarsi della profondità del suo essere, riemergendo, dal buio in cui era precipitato, verso la luce delle altitudini celesti.

Egli dovrebbe proseguire, com'era nell'intendimento iniziale, l'esplorazione dell'altra parte del tunnel, che si estende oltre quella magica rotonda, dalle pareti alte, come di una chiesa antica, terminante in una cupola elevata oltre ogni costruzione; ma, essendo restato molto tempo in contemplazione, si rende conto che è più opportuno tornare indietro; non mancherà un'altra prossima occasione e anzi vuole mantenere il più possibile in sé le sensazioni e le cogitazioni di quei momenti, davvero sublimi.

Nell'azienda agricola le giornate di Eusebio scorrono veloci, perché è impegnato continuamente e il suo attivismo piace al

datore di lavoro, che più volte gli si avvicina, per portargli da bere, come occasione per una breve pausa.

La colazione è consumata celermente e solo il pranzo prende più tempo del necessario, perché Silvestro ama conversare e chiede espressamente pareri sulle questioni trattate.

Eusebio, per educazione, risponde, ma sinteticamente, essendo di poche parole. Potrebbe fare anche lui la pennichella, ma, quando l'altro si addormenta, subito si alza e riprende il suo lavoro, non più all'aperto, ma nei locali della fattoria.

Al termine della giornata lavorativa, si cambia, fa una doccia, indossa i suoi vestiti e, dopo aver salutato, torna a casa, distante qualche chilometro.

Una sera, quando si è già incamminato verso l'uscita, viene richiamato, per rispondere a una telefonata: dapprima preoccupato, perché preso alla sprovvista, poi si ricompone, riconoscendo la voce di Palmira, che gli dà la buona notizia.

“Ho parlato a Belviso e gli ho detto del tuo desiderio d'incontrarlo.”

Eusebio vorrebbe sapere di più, ma la donna non è in grado di soddisfarlo, perché non ha altro da riferire. Lo invita, però, a essere fiducioso, perché non resterà deluso.

3.Ritorno alla ferrovia

La scarpata che sovrasta la ferrovia è variegata, con gli interstizi dei massi di pietra gialla riempiti di varie piante verdi, seminate dal vento, che fioriscono in primavera.

Più in basso dominano le plastiche decorazioni dei fichi d'India, con le estive abbondanti produzioni dei frutti dall'involucro spinoso, ma dolci e gustosi; costituiscono una barriera protettiva ininterrotta, con l'effetto di coprire la vista del sentiero, che resta però praticabile con cautela, per non essere infilzati dagli aculei delle arrotondate grandi foglie carnose.

Tanti devono essere i nidi di diversi uccelli, tra cui riconosce anche i colombi, che escono o entrano in continuazione dalle cavità, di sufficiente profondità per l'impianto dei sicuri nidi. Oltre alle volate di varia intensità e in ogni direzione, gli uccelli spesso passeggiano, beccando: segno che non mancano vermi e altro per loro prelibato cibo.

Stando seduto sui binari, Eusebio si gode lo spettacolo e riflette.

Se fosse stato un uccello, la sua vita si sarebbe sviluppata semplice e piacevole, nel percorrere il cielo, sollevandosi a piacimento dalla terra e tornando a posarsi su di essa, per trovare il cibo o entrare nel nido.

Quanta complessità, invece, per la vita dell'uomo, pesante e spinosa, come la pianta del fico amerindio!

4.Luoghi significativi

Seguendo la direzione di provenienza del treno, quando era funzionante, Eusebio s'incammina, senza sapere dove sarebbe andato.

La zona è collinare e in salita, immersa nel verde della natura, restata primitiva, perché non abitata; e modificata, quindi, solo dalla costruzione della ferrovia che, però, non l'aveva deturpata, inserendosi nel contesto come un nuovo sentiero, prima scintillante sui binari di acciaio levigato e argenteo, ora arrugginiti e omologati ai colori della terra e del legno, non percettibili a distanza.

Dopo ore di cammino, senza incontrare nessuno, l'uomo intravede alla sua destra, poco più in alto, una spianata. Spinto dalla curiosità, lasciando i binari, imbocca la straducola che conduce al deposito di rottamazione delle auto, accumulate ai due lati, mentre in fondo c'è una tettoia, accanto a un locale chiuso.

Al rumore dei suoi passi sulla ghiaia, una donna esce con un bimbo in braccio, uno per mano e una bambina, più

grandicella, che si nasconde dietro la gonna della madre, facendo capolino per seguire la scena.

Gli viene chiesto che cosa voglia, ma indugia nel rispondere e, dopo essersi scusato, dicendo di aver perso la strada, si allontana nella direzione da dove è venuto. Riflette, poi, sul suo comportamento, incomprensibile in quella circostanza.

Che brutta figura! Entro in una proprietà privata, senza motivo, e non so trovare una spiegazione. La mia mente è davvero una carcassa!

Come è possibile vivere senza memoria?! Cosa posso fare, per recuperarla, almeno in parte? Chi mi può dare una mano, fornendomi stimoli utili a ricostruire, un po' alla volta, la rete dei ricordi?

Sono davvero come un bambino piccolo, senza autonomia e senza esperienza, incapace di muoversi da solo. Ma, alla mia età, non c'è dipendenza possibile e la carenza di autonomia di pensiero è paralizzante. Pur tuttavia, se voglio uscire da questo vicolo cieco, mi devo far forza, sviluppando in me l'energia necessaria. Non posso arrendermi alle difficoltà: devo superarle, a mano a mano che si presentano, continuando a cercare.

I luoghi sono importanti e rivelatori, spesso, più delle persone! Come mi è sembrato di riconoscere la landa, la quale porta ancora i segni dell'incendio, che ha devastato il campo, in cui certamente sono stato per un periodo, assieme all'amico ritrovato, poco prima che scomparisse di nuovo, nei pressi della casa in cui abito.

Non mi è apparso sconosciuto nemmeno il deposito di auto da rottamare. Peccato che mi sia bloccato e non abbia avuto il coraggio di chiedere qualcosa, rivolgendo delle domande alla donna che mi ha parlato!

Certo, data la sua giovane età, in nessun caso posso dire di averla incontrata prima, e tanto meno i suoi figlioletti... Però la bambina che, pur nascondendosi, mi guardava con tanto interesse, stranamente mi sembrava una faccina nota... nel

senso che me ne faceva rivedere un'altra, la quale, ora cresciuta e diventata donna, potrebbe proprio avere l'età di sua madre!

Già le donne! Sono le figure fondamentali nella vita di ogni uomo! Si nasce da una donna, che ti porta amorosamente in grembo e, poi, terminato il tempo della gestazione, in un mirabile momento, ti dà alla luce!

Una madre devo averla avuta anch'io! Ma dove? Com'è stato il nostro rapporto, per intensità e durata? Perché non è restato impresso niente di lei, né il volto, né la voce e nemmeno un'espressione di tenerezza?

Almeno per essere concepiti, ci vuole un padre: qual è stato il mio? Stava accanto a mia madre, quando sono nato e, dopo di lei, ho scoperto nei primi mesi di vita, la sua presenza? E poi, nella crescita, ho avuto il suo sostegno? È diventato il mio punto di riferimento e mi ha dato forza a superare le difficoltà, aiutandomi nell'inserimento attivo nella società?

Ora, facendo un approssimativo calcolo, entrambi i miei genitori dovrebbero essere anziani e, presumibilmente, bisognosi dell'aiuto di un figlio, chiamato doverosamente a restituire, in affetto e cure, tutto quello che ha ricevuto da loro... Ma, purtroppo, io non so nulla di loro! Così pure di altri eventuali congiunti, sorelle e fratelli!

E c'è stata la donna della mia vita? Quella che s'incontra, in genere nella gioventù, e si considera come una meravigliosa apparizione della persona destinata a esserti a fianco, per condividere un percorso di amore e speranza di felicità, lungo l'intera esistenza?

Non so abbozzare nemmeno una risposta e non so farmene una ragione, perché, se c'è stata, com'è generalmente, non posso aver dimenticato la persona ch'è diventata parte di me, come io di lei, altrimenti non dovrei più riconoscere me stesso... E, infatti, non posso dire di aver coscienza piena di

me, flutuante come sono, quasi alla deriva, nel mare delle incertezze e dei misteri!

Come trovare una stabile barca, su cui salire, con un abile e premuroso nocchiero, capace di ristabilire la rotta e di condurmi in porto, dopo aver ritrovato tutti i punti di riferimento della navigazione pregressa, prima del naufragio? Non posso far altro che sperare!

Il campo di rottamazione si trova dall'altra parte dello spiazzo bruciato, da cui sono fuggito nella terribile notte dell'incendio. Le due zone, collegate dalla linea ferroviaria, non sono molto distanti.

Averlo riconosciuto, deve significare che è stato il primo rifugio, per me e per l'amico, in quella sfortunata circostanza. Infatti, parlandone con Silvestro, ho acquisito altri elementi chiarificatori.

È da poco cambiata gestione, perché, dopo la morte del proprietario, suo amico, gli eredi hanno ceduto l'attività proprio alla giovane famiglia, di cui ho conosciuto la donna con i figlioletti. Pertanto i giovani sposi, prima dipendenti, si sono trasformati in gestori, perché così ha lasciato scritto il vecchio sfasciacarrozze.

Racconta ancora Silvestro che il defunto si era distinto per le opere di bene, per cui verosimilmente i fuggiaschi dall'incendio erano stati accolti e curati, per tutto il tempo necessario alla ricerca di una nuova sistemazione. Era altresì convinto che, per merito del benefattore, non erano tornati sulla strada, ma erano stati indirizzati a soluzioni più degne di esseri umani.

Tra le persone da lui protette figurava una nota prostituta, Cleofe - collega prima e dipendente poi di Miriam - divenuta punto di riferimento e di sostegno di tutte le "donne di strada"; purtroppo non aveva fatto in tempo a entrare in quel rifugio, subendo subito la feroce vendetta dei persecutori.

La sfortunata donna aveva una figlia, che era cresciuta lontana, al sicuro, e grandicella era stata assunta proprio nell'azienda di rottamazione, dove si era invaghita del lavorante, bravo giovanotto, che l'aveva sposata.

Finalmente arriva il giorno, in cui Eusebio decide di ispezionare la parte sconosciuta del tunnel sotterraneo.

Anche allora parte prestissimo, in modo di arrivare alla rotonda, in tempo per non perdersi nemmeno un attimo dello spettacolo avvincente del sorgere del sole. È per lui come assistervi per la prima volta, perché sempre nuove sensazioni estasiavano il suo animo sensibile alla bellezza.

Ripresosi dall'iniziale stupore, ricerca, guardandosi attorno, le figure scultoree emergenti dalla roccia, ma grande è la sua meraviglia nel rilevare che le pareti sono piatte e solo i fasci di luce colorata le movimentano.

È stato, quindi, un sogno? Non è in grado di trovare una spiegazione, anche se non risulta nuova quella fluttuazione del suo spirito, fuori dalla realtà, nella condizione in cui si è venuto a trovare da tempo immemorabile.

Si sente estenuato e, temendo un malore, fa lunghi respiri, prima di distendersi, riparandosi gli occhi con le mani.

4. Il delirio nel sonno

Si ritrova in una gabbia con cani rabbiosi, per salvarsi dai quali si arrampica sulle sbarre scivolose, in un equilibrio precario, a rischio imminente di precipitare. Lo salva Annibale, alla cui apparizione gli animali diventano mansueti come agnelli, accoccolandosi vergognosi.

Viene accompagnato all'elicottero, con l'elica roteante, pronto a decollare dalla pista. Salendo timoroso, la sua faccia si illumina, quando si accorge che alla guida c'è Palmira.

Sorvolano prima la zona collinare e campestre, percorsa dal fiume, fino al mare; poi, all'improvviso, una landa, ben più desolata, di quella nota, perché sono evidenti i segni della

distruzione, nei cumuli di macerie, ancora scosse e fumanti di scura polvere.

Svegliandosi di soprassalto, Eusebio si sente il cuore scoppiare nel petto e teme di morire all'istante. Superato lo stato confusionale, si domanda come, quando e con l'aiuto di chi sia riuscito a tornare a casa. Sta, infatti, nel suo letto e indossa il pigiama.

Ha perso la cognizione del tempo, ma deve essere trascorso più di un giorno, perché arrivano i rumori circostanti del traffico cittadino e delle attività lavorative, a differenza della quiete tipica della domenica.

Per giorni non ha la forza di alzarsi e si alimenta con il poco restato in casa, non perché senta il bisogno di mangiare, ma per far contenti i piccioni, che sono restati, a turno, a vegliarlo e a fargli compagnia in camera da letto, e danno a vedere la loro preoccupazione.

Soltanto la domenica successiva si alza e riprende la vita normale.

5.Come un clandestino

Tornando al lavoro, con la vergogna di dover giustificare l'assenza, Silvestro lo accoglie con un abbraccio, chiaramente liberatorio delle preoccupazioni avute nella settimana.

Lo porta in cucina e gli fa preparare una sostanziosa colazione. Mentre soddisfatto lo osserva, benevolmente comincia a parlare.

“Mi hai fatto prendere uno spavento! Ma dove sei stato? Non potevi comunicare il tuo bisogno o l'impossibilità di venire?... Già, non hai potuto... ma sarebbe ora, benedetto uomo, di farti un telefonino!... Io volevo venire a cercarti... ma non so dove abiti... e nemmeno il tuo cognome!”

“Nemmeno io!” esclama Eusebio

“Non c'è da scherzare! ribatte l'altro.

Allora egli fa l'incredibile racconto, che lascia sbalordito il suo datore di lavoro.

Silvestro, superato il comprensibile stupore, con lo spirito pratico che lo contraddistingue, espone varie idee che, a suo modo di pensare, dovrebbero permettere, in breve tempo, di venire a capo dell'impossibile situazione. Tra l'altro propone di rivolgersi a un'agenzia investigativa e si impegna a sostenere le spese.

Eusebio, pur ringraziando, fa notare che non è in grado di fornire i dati, a cominciare dal cognome di famiglia, e nessun indizio significativo, relativo al tempo precedente il ricovero "anonimo" in ospedale, forse in coma, e comunque in stato d'incoscienza.

Chissà se il sogno è in qualche modo, pur se tortuoso, indicativo della realtà? Gli elementi potrebbero essere reali o riferibili a un particolare stato d'animo, anche se la composizione risulta non chiara.

Evidente è la distruzione della mia mente, come in seguito a una guerra o a un terremoto. Le macerie nascondono almeno brandelli della realtà da scavare, per farla riemergere.

Ma ne vale la pena? Quale realtà ne verrebbe fuori, ammesso che riesca a conoscere davvero la mia vita pregressa? Infatti, non solo le cose belle e positive riemergerebbero, ma anche quelle che spesso sono in molti a voler dimenticare, lasciandole seppellite per sempre!

Tuttavia, per quanto tempo ancora, potrò andare avanti, senza conoscere nemmeno il mio cognome. Già il mio datore di lavoro - che pure è una bravissima persona e ha dimostrato di stimarmi molto - è in difficoltà, non potendomi mettere in regola, come vorrebbe: rischia di essere accusato di sfruttamento, per uso di manodopera retribuita "in nero", perché io risulterei, a tutti gli effetti, un clandestino.

Sembra proprio che io non possa rinunciare a scoprire la mia identità!

È Silvestro a tornare sull'argomento, con ogni cautela, per non lasciare intendere che voglia liberarsi di me, anzi sottolineando che ci tiene a trattenermi, regolarizzando, però, il mio rapporto... senza fretta, perché capisce che l'intento non è di facile attuazione.

Io, ringraziandolo sentitamente, dichiaro il mio vivo desiderio di assecondarlo, nei limiti delle possibilità.

L'imprenditore agricolo dice di non temere controlli, perché mi considera un amico in difficoltà, da lui ospitato con piacere, e non un dipendente. Comunque chiederà consiglio al suo commercialista, per ricercare il cognome, più per esigenza pratica, che per la procedura della regolarizzazione. Sarà anche necessario il parere di un legale, per capire come si opera nei casi simili, se non identici, allo scopo di costruire un'identità e avere le certificazioni, per la tutela dei diritti: al lavoro, alla salute e a tutte le altre garanzie stabilite dalle leggi.

Si tratta, comunque, di attendere pazientemente lo sviluppo della situazione e intanto, nei rapporti tra di loro, nulla cambierà, anzi il legame risulterà ancor più forte di prima.

Sembra concluso il discorso, quando Silvestro, come per un'improvvisa intuizione, pone la domanda.

“Dov'è il biglietto con il tuo nome?”

“Perché me lo chiedi?”

“Non l'ho mai visto e penso che, invece, sia necessario analizzarlo bene, perché potrebbe rivelarci qualcosa di interessante.”

Non nascondo il mio scetticismo.

“Io non credo... comunque, eccolo!”

L'imprenditore lo prende tra le sue mani, lo guarda attentamente da tutti i lati e anche nel retro, lo palpa con cautela. Quindi con sicurezza si esprime.

“Per fortuna, è un cartoncino e non un semplice foglietto di carta, che si sarebbe disintegrato, e anche l'inchiostro non è di quelli che si cancellano o fanno macchia, al contatto dell'acqua... Già, perché è evidente che è stato a mollo per molto tempo, proprio con chi lo teneva in tasca.”

L'uomo riflette un po', per poi continuare.

“È molto probabile che il tuo trauma sia avvenuto in mare, in una traversata...”

Io lo interrompo, inizialmente un po' risentito, per quella che mi sembra soltanto una fantasticheria, ma l'altro riprende a parlare, sempre più sicuro di sé.

“Potresti essere stato vittima di un naufragio, dove tanti altri, purtroppo, hanno perso la vita, e tu per miracolo ti sei salvato!”

“Sei incorreggibile: continui a fantasticare!”

Ma Silvestro, imperturbato, spiega.

“È un'ipotesi, anzi l'unica che è stato possibile formulare fino a ora. Si tratta, ovviamente, di fare tutte le verifiche, partendo dagli eventi della fine degli anni ottanta del secolo scorso, di varia portata, da quelli internazionali e nazionali, fino ai fatti di cronaca, anche minuta, quelli che destano attenzione per qualche giorno e poi vengono oscurati miseramente per sempre.”

“Stiamo freschi! Ci vogliono degli esperti di storia, oppure quei curiosi che, con certissima pazienza, si rinchiudono come topi, per rovistare nei trafiletti di giornali delle emeroteche.”

Capitolo ottavo *Comunità di cani e gatti*

1. Lo sfratto degli amici

Nel pomeriggio, telefona Palmira. La sua voce rivela molta agitazione, anche se gira attorno al problema che è la causa del suo assillo, senza indicarlo esplicitamente.

A forza di domandare e di esigere risposte più precise, Eusebio riesce finalmente a sapere cosa è successo. Il giorno dopo, ci sarà l'esecuzione dello sfratto dal miniappartamento che avevano preso in affitto, dopo la chiusura del canile; pertanto si ritroveranno a vivere in mezzo alla strada. A meno

che qualcuno non li aiuti a raggiungere l' "Isola dei gatti", dove l'amica Miriam sicuramente accoglierebbe lei e il marito, bisognoso di molte cure.

La donna, dopo aver pronunciato a fatica quelle parole, prorompe in un pianto a dirotto. L'uomo si rattrista molto, perché nutre un sincero affetto nei confronti di lei e del marito, di cui ha conosciuto e apprezzato la bontà d'animo, nel periodo trascorso con loro.

Eusebio, sentendo parlare per la prima volta dell'esistenza di quell'isola, che deve essere molto simile al villaggio gestito dai due, propone invece di ospitare i due amici a casa sua, ma non ottiene risposta e avverte il grande turbamento della donna. Cerca di calmarla, ma evidentemente le parole non sortiscono l'effetto desiderato, anche perché la comunicazione all'improvviso s'interrompe.

Egli spera ardentemente che non sia un'interruzione volontaria, ma che soltanto sia caduta la linea; temendo comunque di non essere richiamato, chiede a Silvestro se ha mantenuto in rubrica il numero telefonico dell'amica e fortunatamente la risposta è positiva.

Richiama subito e alla donna, che ormai sembra più calma, spiega che in casa sua c'è posto, con letti in abbondanza; quindi andrà a prenderli subito, per portarli ad abitare con lui, per evitare l'umiliazione dello sfratto. Ciò è possibile, perché si trovano a qualche chilometro di distanza, in una specie di residenza per poveri, una camera e cucina, con bagno in comune.

Quando Eusebio arriva, trova Annibale e Palmira già fuori del cancello, seduti su due vecchie valigie, contenenti le loro misere cose. Si tengono per mano, come due bambini spauriti.

Egli, dopo averli abbracciati, prende la valigia di Annibale, il quale fa qualche resistenza, ma poi si convince, mettendosi sotto braccio alla moglie, che mantiene ancora, nonostante tutto, la forza fisica, con la capacità di camminare, anche portando un peso.

Il breve viaggio è, però, molto lento e faticoso, perché i due sposi procedono a passi irregolari e sbilanciati, al punto che in più tratti sono sul punto di cadere entrambi; infatti il marito, perdendo l'equilibrio, viene sostenuto a stento dalla moglie, rischiando di finire a terra con lui.

Arrivano alla solita ora della penombra serale, valida per evitare occhi indiscreti.

Ai due ormai estenuati, Eusebio ha pensato di preparare una cenetta; ma, accesa la lanterna, capisce che non è il caso di sedersi a tavola e direttamente li accompagna nella camera grande, che, da quel momento, diventa la loro; per lui va bene il letto singolo della cameretta a fianco.

2.L'ospitalità in casa

Alzandosi prestissimo, al mattino, Palmira trova davanti alla porta della camera da letto l'amico, che sembra in attesa e la conduce in basso, nel lato cottura, dove, su una vecchia cucina a legna, ribolle la caffettiera.

Sorseggiando lentamente il caffè, parlano a lungo, o meglio l'uomo ascolta il dettagliato racconto della donna, intervenendo, con brevi frasi, spesso di risposta a precise domande.

Dopo una lunga serie di ringraziamenti, che Eusebio non riesce a bloccare, perché non gli viene permesso di dire nemmeno una parola, la donna inizia la descrizione minuziosa dello stato precario di salute del marito, che ha perso progressivamente aderenza alla realtà, mentre scemano sempre più le sue energie fisiche.

“Non ci sta più con la testa! Certe volte non mi riconosce nemmeno!... La sua mente si è bloccata, dopo il trauma della cacciata dal nostro amato villaggio dei cani, subito dopo raso al suolo dai barbari!... Tu sei stato fortunato, perché eri già andato via, ma noi abbiamo vissuto i terribili giorni del terrore.

I messi comunali venivano continuamente, non per rispondere alle nostre istanze, per i finanziamenti pattuiti, in

cambio dell'accoglienza e della cura dei cani randagi, ma per notificarci le astruse denunce di 'disturbo della quiete pubblica', presentate dai cittadini, abitanti nelle ville della zona, tutte a debita distanza. Cose da pazzi! Eravamo accusati di far abbaiare i cani, noi che avevamo permesso di liberare il territorio circostante dal randagismo, disgustevole soprattutto sotto il profilo civile, trattandosi di cani abbandonati dai loro padroni, o perché stanchi di tenerli, o addirittura per andare liberi in vacanza!

Altra infame accusa era quella di accogliere persone disperate, senza dimora e senza mezzi di sustentamento, esseri umani 'randagi' anche loro, perché rifiutati, con vari pretesti, dai loro simili, chiusi nel loro egoismo e insensibili alle violente ingiustizie della società ipocrita e perbenista!

È stata una congiura contro di noi, con numerosi avvertimenti di stampo malavitoso, come lanci di sassi, incendi e per ultima, prima dello sgombero forzato, la distruzione dell'edicola di San Rocco!

La mattina, quando è stata scoperta proprio da lui nel suo primo giro di ricognizione, Annibale è svenuto. Sembrava morto, ma dopo un po' fortunatamente è rinvenuto. Ha cominciato a piangere, mentre radunava i frammenti di gesso del gruppo scultoreo, che raffigurava il santo accoccolato a terra, leccato dai grandi e dai cuccioli di una famiglia di cani... Era stato lui a volere il culto del 'santo dei cani', organizzando i momenti di preghiera, quando tutti gli ospiti della casa venivano condotti nella spianata sottostante all'edicola... E lui, si sentiva un po' il sacerdote della sacra funzione e nell'omelia indicava i gesti di venerazione, che tutti ripetevano.

Annibale, uscito di lì, con le gambe tremolanti per la commozione, si è sentito svuotato dei suoi ideali ed è iniziato il processo di degenerazione, che lo ha condotto allo stato presente, da cui non c'è via di scampo. È fortunato, comunque, perché non sa che, al posto del canile, è già sorto un centro residenziale e commerciale!"

Eusebio chiede notizie dell'“isola dei gatti” e la donna ne parla, elogiando la signora Miriam, che colà viveva da tempo, attorniata appunto da tanti gatti, che considerava e amava come suoi figli.

Poiché l'altro fa capire di essere interessato ad avere notizie più dettagliate, la donna, pur essendo restia a parlarne, aggiunge che erano vissute insieme, come care amiche, prima che lei sposasse Annibale, e Miriam si dedicasse a grandi opere di bene, non solo per i preferiti felini, ma per tante giovani donne, prevalentemente, salvandole dalla degradante vita in strada, alla mercé di uomini indegni e senza scrupoli.

Capitolo nono *Annibale e Palmira*

1.L'arrivo di Lina

La vita di Eusebio riprende regolarmente il suo ritmo. Spiega, il primo giorno, di doversi recare nell'azienda di lavoro, tornando a sera. Ci sono provviste sufficienti per i pasti e sarà lui a provvedere ai rifornimenti. Domanda di qualche preferenza, ma la donna risponde che tutto è più che abbondante, rispetto alle ristrettezze degli ultimi tempi; solo chiede, se possibile, di poter disporre di un uovo al giorno, per farlo “sbattuto” con lo zucchero e con l'aggiunta di un bicchierino di marsala, come un ricostituente per il marito, che mangia poco e niente.

L'uomo risponde che non c'è problema. Domanda ancora di verificare l'esigenza di indumenti, soprattutto intimi, e di indicarne le misure, perché avrà modo di procurarseli senza difficoltà.

Palmira non risponde subito, perché cerca di bloccare le lacrime, originate dalla riconoscenza per le tante attenzioni e premure dell'amico. Poi dà ogni indicazione.

Torna particolarmente felice, quella sera, Eusebio dal lavoro, perché ha, oltre a una bottiglia di marsala, una sorpresa con sé.

Silvestro si è fatto raccontare tutto degli amici ospitati e, saputo della richiesta di un uovo al giorno, ha subito detto, divertito, che il modo più facile per soddisfarla, era di ospitare anche una gallina ovaiola: ne aveva una che ne faceva anche due al giorno. L'altro cerca di dire che non gli sembra il caso di portare a casa una gallina, ma Silvestro, senza ascoltarlo, va al pollaio e chiama Lina: la gallina si stacca subito dal gruppo e si fa prendere in braccio. Mentre l'accarezza, l'imprenditore dolcemente le parla: "Piccola mia, tu sai quanto io tenga a te... ma ora devo chiedere di trasferirti nella casa del nostro amico, perché c'è una persona malata, che ha bisogno di un tuo ovetto... Ti voglio bene!"

La gallina si muove e fa un verso, come per rispondere a modo suo: "Anch'io!"

Palmira è riconoscente per l'arrivo del volatile che avrebbe fatto l'uovo, ogni giorno, proprio secondo la sua richiesta.

Il marito, che se ne sta seduto in fondo al tavolo, apparentemente assente, è scosso dalla sorpresa e pronuncia, strascicando la parola: "... lina". È probabilmente solo la parte terminale della denominazione, ma sono contenti di sentirlo parlare sia la moglie sia l'amico, che esclama: "Complimenti, hai indovinato il suo nome!"

La gallina viene lasciata libera nel locale interno, che percorse ripetutamente avanti e indietro, rovistando in ogni parte, trattenendosi soltanto dal salire le scale che portano al piano superiore. Prima di andare a letto, Palmira la mette in uno scatolone.

La mattina, la donna, sollevandola, vede che ha già fatto l'uovo, e la bacia per far sentire il suo ringraziamento. Da quel momento le due divengono inseparabili.

La famiglia dei piccioni ha avvertito subito la presenza dei due ospiti, ma si è tenuta lontana, osservando costantemente dall'alto ogni movimento. Quando, però, per la prima volta, la

donna esce, seguita dalla gallina, subito i piccioni cominciano a svolazzare a bassa quota, per far notare la loro presenza.

Eusebio, prima di recarsi a lavoro, li chiama nel solito verso. Essi occupano le posizioni consuete sulle spalle e sulle mani.

Si meraviglia la donna e forse anche la gallina; l'uomo sente ancor più l'esigenza di parlare, per dare innanzitutto le dovute spiegazioni alla famigliola di piccioni, per i cui membri nutre un grande affetto, pienamente ricambiato.

“Miei cari, sono venuti a stare con noi due veri amici, Palmira e Annibale. Questa mattina, anche per voi c'è stata la sorpresa, immagino piacevole, perché si tratta di una vostra parente: è Lina. Non dubito che anche con lei farete presto amicizia!”

2.Fabulazione di Annibale

Annibale sembra star meglio, forse anche per merito del dono giornaliero di Lina. È disinvolta e serena nel nuovo contesto e spesso in compagnia dei piccioni, con i quali fa lunghe passeggiate nel bosco e i piccoli amano galoppare su di lei che svolazza, sollevandosi per qualche palmo da terra.

Il vecchio è, però, trasformato nel corpo e nell'animo. La sua statura mastodontica si è ridimensionata di molto e figura ancor meno, perché si è ingobbato, rendendo precario l'equilibrio e incerto il movimento; i lunghi capelli bianchi sono legati a coda di cavallo ed evidenziano il volto emaciato, solcato da profonde rughe; gli occhi chiari, in genere socchiusi, si aprono raramente, illuminandosi innocentemente, quando è pervaso dalla voglia del racconto, ma si tratta piuttosto di una trasfigurazione di avvenimenti più o meno lontani, resi indistinti nella fabulazione. Le sue sono storie fantastiche che hanno per protagonisti i suoi cani, amati da lui come fratelli e figli. La moglie segue quei racconti con tenera e divertita partecipazione, contenta di sentirlo parlare, fatto che interpreta come il sintomo di una ripresa, verso l'auspicata guarigione.

“Che fate voi, che siete adulti e dovrete dare il buon esempio, mentre perdetevi il tempo a giocare a rincorrervi senza senso?... Venite qui e ringraziate il santo, ch  oggi siete fortunati e non vi punisco... Venite subito qui a chiedere almeno scusa e impegnatevi a fondo per lo spettacolo... Ecco, cominciate con l’alzarvi in posizione eretta, fate l’inchino e date la mano a me e alla mia signora, proprio come dovrete fare con il pubblico... Ricordate il vostro numero? Dovrete immedesimarvi nella parte dei cavalli che trasportano la carrozza della regina! Siete robusti e potete farcela alla grande, ma dovete esercitarvi con impegno, per molte ore, per raggiungere il risultato!... E ricordate che   una sorpresa e niente deve trapelare, fino al momento dell’esibizione!

Passiamo ad altro: si avvicinino i ballerini e le ballerine, per la prova del balletto. Mi raccomando! Dovete essere leggeri, come piume, nell’armonia dei movimenti, che deve riflettere quella interiore dello spirito! Provate, provate, provate... di giorno e di notte, per raggiungere la perfezione nell’esibizione!

Dove siete, pagliacci e giocolieri? Non perdiamo tempo nelle solite cose, che non fanno pi  ridere e non sorprendono pi  nessuno! Ci vuole inventiva! Spremetevi il cervello, per trovare nuove situazioni divertenti e giochi mirabolanti!

E l’orchestra che fine ha fatto?... Ah, siete laggi  in fondo, quasi nascosti... perch  mai? Voi sarete impegnati, almeno con i sottofondi musicali, per tutto lo spettacolo e, quindi, con tanti brani che dovete provare e riprovare... perch  non sono ammessi errori, nemmeno minimi!

E i cantanti? Non li vedo!... Ecco, sento le vostre voci... ma dove vi siete andati a cacciare?... Gi  sul palcoscenico!   bella la canzone di apertura e di chiusura dello spettacolo... Cantiamola tutti in coro!”

Eusebio, durante il vaneggiante soliloquio dell’amico, resta pensieroso. Riflette sul mistero di quella mente, tanto diversa dalla sua, che   stata soltanto svuotata dei ricordi.

Mi rendo conto che, pur essendo la mia situazione particolare, tante sono le persone che, per svariati motivi, hanno perduto la memoria, soprattutto per le malattie degenerative, del tipo di quella che affligge l'amico, il quale incoscientemente reagisce con una fittizia surroga.

E allora qual è il passato di Annibale? Non lo sa più, nemmeno lui! Viene così meno l'assioma che gli anziani vivono di memoria e hanno la funzione naturale di trasmetterla alle future generazioni. Così pure, che senso ha sostenere che il presente ha le sue profonde radici nel passato, quando questo non esiste più e non ha alcun senso?

Ancora più inquietante è la voluta cancellazione della propria vita passata, evidente, per esempio, nei tanti che da essa fuggono, come da un inferno, rifiutandone i canoni e le modalità, vaganti senza meta, tra la quasi generale indifferenza, nelle strade sporche, dove il tempo sembra essersi fermato per loro, in attesa del nulla.

Anche io sono stato tra questi, come ha attestato il mio vicino di posto, riapparso nei pressi della mia abitazione attuale e poi scomparso, inopinatamente, senza permettermi di dargli un aiuto. Il perché ciò sia avvenuto è per me un insuperabile assillo!

3. Racconto di Palmira

Nei giorni successivi, Palmira racconta il dramma della loro esistenza, negli ultimi anni.

“Per continuare a gestire dignitosamente il villaggio dei cani, abbiamo dovuto affrontare enormi difficoltà, soprattutto per assicurare il cibo giornaliero alle centinaia di animali ospitati. C'erano le donazioni giornaliere di commercianti che mettevano da parte gli scarti delle carni lavorate, ma coprivano solo in minima parte il fabbisogno; la maggior parte del cibo doveva essere acquistato. I debiti, accumulati in breve periodo, dovevano essere pagati; e, non pervenendo i finanziamenti

comunali, abbiamo dovuto chiedere dei prestiti bancari, concessi previa garanzia d'ipoteca sulle nostre proprietà.

Con il senno di poi, è risultata chiara la congiura ordita contro di noi e la benefica istituzione. Funzionari pubblici e privati imprenditori, in combutta, hanno agito in modo che il debito si accumulasse a dismisura; per le banche è stato un grosso affare venire in possesso del cospicuo patrimonio, messo all'asta e aggiudicato a società anonime, gestite dai soliti ignoti, personaggi dalla mente malefica, i quali, al posto del cuore, hanno un malloppo di soldi, spesso sottratti subdolamente ai poveri ingenui, resi schiavi dalla loro avidità.

Siamo stati allontanati da quel luogo amato, un triste mattino di dicembre, a ridosso del Natale, con l'impiego incredibile, quanto inutile della forza pubblica, perché non eravamo certo in grado di opporre alcuna resistenza. I cani, che abbaiavano furiosamente, issati sui carri, sono stati condotti chissà dove!

Annibale, urlando e piangendo, ha cominciato a correre, nell'illusione di raggiungere i suoi amici cani, deciso a salvarli o a morire con loro: difatti si è accasciato al suolo! Io e i bravi volontari, che gli erano andati dietro, abbiamo creduto, per un attimo, che fosse deceduto davvero. Quando ha riaperto gli occhi, gli uomini lo hanno alzato e messo sul carretto, su cui erano state depositate poche cose, in fretta, prima di uscire dal cancello.

Si è camminato tanto, mentre i giovani volontari a turno spingevano il carretto, su cui poi sono salita anche io, per dare sostegno a mio marito.

Arrivati davanti allo squallido ricovero, qualcuno è andato a chiedere se potevamo essere ospitati. In pegno per il pagamento dell'affitto, ho dovuto consegnare il medaglione d'oro massiccio, che raffigura il Santo protettore dei derelitti, persone o bestie che siano.”

Dopo un pausa di sospiri e di pianto, Palmira riprende il doloroso racconto.

“Annibale, purtroppo, entra in uno stato preoccupante di abbandono e di apatia totale. Resta sempre a letto ed è un’impresa condurlo al bagno, distante dalla camera, perché sbanda e non so come ho avuto la forza sovrumana - minuta come sono - per sostenerlo, impedendogli di cadere. Non era facile fargli le pulizie, avendo perduto il senso del decoro, di cui andava fiero, tanto che si alzava, al mattino, prestissimo, proprio per dedicare il tempo necessario alla meticolosa cura della sua persona. Si sarebbe astenuto dal nutrimento, se non lo avessi imboccato e costretto a sorseggiare acqua e altri liquidi con una cannuccia.

Dopo oltre un mese, mostra qualche segno di ripresa, non solo con un minimo recupero dell’autonomia, ma anche con la fine dell’opprimente silenzio in cui si era rinchiuso.

Io, ancora una volta, cerco di stimolarlo al dialogo, illudendomi che gradualmente possa riprendere contatto con la realtà, nel recupero della coscienza e delle peculiarità del suo essere. Invece, ignorando le persone, a cominciare dalla me stessa, i suoi discorsi fantasiosi riguardano esclusivamente i cani, non rievocati dal passato, ma emergenti fittiziamente nel presente, di cui popolano le scene, descritte minuziosamente con dovizia di particolari.

Il libretto di risparmio - previdentemente da me aperto nei tempi di prosperità e alimentato con periodici versamenti - è stato provvidenziale, per sostenere le spese di sostentamento in quel ricovero.

Si sperava, intanto, di non perdere l’intero patrimonio o di poter recuperare almeno un appartamento, in cui trasferirci, per vivere tranquillamente nella vecchiaia. Ancora si confidava, altresì, nella riscossione delle somme dovute dal Comune, per il servizio pubblico svolto.

Sfortunatamente, niente di tutto questo è avvenuto, per cui, al primo mese di mancato pagamento del canone pattuito, l’arcigna proprietaria del lurido complesso residenziale, a cui chiedevo un po’ di tempo, per trovare una soluzione, anche tenendo conto della malattia di mio marito, ha risposto che

non faceva opere di beneficenza. Consumati già i mesi di deposito, se non ce ne fossimo andati subito, avrebbe presentato una denuncia, richiedendo l'intervento della Forza pubblica.

Allora, Eusebio, ti ho fatto la telefonata. Prima di uscire con le poche misere cose, ho richiesto la restituzione del medaglione d'oro del Santo, ma la megera ha negato di averlo ricevuto e mi ha minacciata di un'altra denuncia, se avessi osato accusarla ancora falsamente.”

Annibale si adatta al nuovo ambiente, sicuramente migliore di quello precedente, e incomparabile per la quiete naturale e la serenità dei rapporti con le persone e gli animali.

Ogni giorno viene condotto fuori, a passeggiare un po' nel bosco e poi la moglie lo fa sedere vicino all'uscio di casa. Ha così conosciuto la famiglia di piccioni e la gallina: all'inizio segue con lo sguardo tutti i loro movimenti; poi inizia a parlare, spesso sottovoce.

Eusebio, tornando la sera, lo trova seduto al grande tavolo, mentre la moglie prepara la cena. Si mangia tutti e tre e sembra che lui ascolti i discorsi, ma, a fargli una domanda, o non risponde o nomina uno dei suoi cani, senza attinenza alcuna con l'argomento della conversazione.

La situazione si mantiene così per molti mesi, prima che di nuovo degeneri, perché il vecchio si alletta. La moglie riprende a passare gran parte della giornata accanto a lui, ma, questa volta, i tentativi di riportarlo a una forma, seppur minima, di normalità, non riescono.

Si comincia a temere il peggio ed è difficile immaginare come sarà possibile fronteggiare la prevedibile terminale degenerazione.

4.L'intervento di Belviso

Eusebio è andato a dormire più tardi del solito, perché è restato vicino a Palmira, seduta in silenzio al capezzale del marito; è

sicuro di sostenerla e gratificarla con la sua presenza. La invita a mettersi a letto più volte e, solo quando si alza, le augura la buona notte ed esce dalla stanza, per andare anche lui a coricarsi.

A notte inoltrata, gli sembra che qualcuno bussi al portoncino e si affretta a scendere.

“Chi è?” chiede prima di aprire.

“Sono io!” risponde una voce conosciuta.

Belviso entra e, senza parlare, sale al piano di sopra, dove Palmira, già vestita, sta aiutando Annibale a indossare la giacca. Scendono entrambi e gli altri li seguono.

Prima di uscire, Belviso si rivolge a lui.

“Eusebio, hai fatto del tuo meglio! Ora devo intervenire io!”

La mattina, alla solita ora, Eusebio si alza e, non sentendo il solito rumore della preparazione della colazione in cucina, s’impensierisce e sale di corsa in camera da letto, temendo che sia successo l’irreparabile.

Non trova nessuno e la stanza è perfettamente in ordine, con il letto rifatto e ogni cosa al suo posto. Allora ripensa a quello che è successo nella notte. Egli ha sognato l’avvenimento che, per imponderabili motivi, risulta essere davvero avvenuto, perché i suoi due cari amici, che ha ospitato amorevolmente per tanti mesi, non ci sono più.

Di nuovo si riaffaccia l’interrogativo inquietante.

“Belviso chi è? È un essere umano oppure di altro genere?... Davvero ardua è la risposta! Certamente, però, un malato non può essere andato via di notte con le proprie gambe, e la moglie, anziana come lui, da sola, non sarebbe più in grado nemmeno di alzarlo dal letto!... La realtà, quindi, è misteriosa, come il sogno e forse anche di più!”

PARTE SECONDA
Là dove scorre il fiume



Contemplazione, 2001

Capitolo primo *Fiume maestoso*

1. Ecco il fiume

Finalmente arriva il giorno di esplorazione della parte terminale del tunnel.

Eusebio non si ferma nella rotonda, come ha fatto sempre in precedenza, ma tira dritto a imboccare l'altra parte sotterranea, che è un passaggio abbastanza ampio e alto, culminante a volta, inizialmente illuminato e poi, a mano a mano nella penombra, graduale, fino alla completa oscurità, tanto che è indispensabile accendere la torcia.

Ci sono alle pareti dei graffiti, apparentemente molto antichi, che rappresentano scene di vita semplice e naturale. E ciò sta a significare che il luogo era conosciuto, se non addirittura abitato, forse in epoche remote.

Dopo un lungo percorso, comincia ad apparire in lontananza un chiarore, che a mano a mano si trasforma in pallida luce, in progressivo aumento, fino a divenire sempre più nitida, apparendo infine in lontananza la sua origine, tra l'intrico di piante, che disegnano nella parete celeste cangianti arabeschi.

Non è facile ricercare con le mani un varco per uscire. Eusebio si ritrova su un intreccio di rami e si accorge che la terra è a qualche metro più in basso, per cui deve discendere con cautela. La fitta vegetazione non permette di capire cosa ci sia al termine; teme di incorrere in qualche pericolo tipico delle zone montagnose, dove c'è sempre il rischio di trovarsi, all'improvviso, sul limite di una parete rocciosa e di precipitare in un burrone. Pertanto procede lentamente, tastando con un lungo bastone il terreno avanti a sé.

A un tratto, si accorge che la selva sta finendo, perché si dirada e, proseguendo, giunge sempre più nitido il rumore dello scorrere delle acque, quando sono spinte dal vento.

Ecco il fiume! Appare maestoso il corso d'acqua, che si nota dall'alto della sua casetta, come un nastro verde, che scorre attraverso la variegata campagna, fino al mare.

Prima di allontanarsi, si guarda indietro, per trovare un punto di riferimento, necessario al ritorno. Pianta il bastone terminante a forcella, che ha raccolto all'uscita del tunnel, subito sotto l'albero, da cui è disceso.

Si curva, unendo le due mani concave, per prendere l'acqua freschissima, che porta alla fronte, irrorando tutto il volto; poi si siede, senza provare fastidio dall'umidità, e alza gli occhi al cielo grigio, variegato da bianche nuvole. I diversi colori si uniscono in un amalgama, riposante la vista e acquietante lo spirito, stimolato alla lettura dei suoi contenuti profondi.

L'uomo passa l'intera giornata, senza avvertire alcuna contrarietà o noia. Soltanto al tramonto, segnalato dall'abbassamento della temperatura e dalla discesa lenta di una coltre sottile di nebbia, sente il bisogno di alzarsi, per far ritorno a casa, prima che annotti.

Inebriato dall'esperienza, comincia una delle consuete riflessioni.

Il fiume è essenziale alla vita dell'umanità, come di ogni persona, quindi anche per me; anzi, non esiste rappresentazione più bella e pregnante della vita. Ognuno di noi è nato, come nasce un fiume.

Nella rosa dell'alveo materno, un fiore è penetrato per depositare una goccia che, ardente di calore, attimo per attimo, si è dilatata, assumendo le fattezze uniche e irripetibili di uno degli innumerevoli esseri viventi!

Si può non ricordare niente della storia personale nel mondo, ma quella preistoria, sviluppatasi nel seno materno, resta incancellabile e, a saperla rivisitare, rivela l'impronta di quel tempo segreto, trascorso nella tenerezza delle sensazioni, nell'armonia dei gesti, nel dolce suono delle parole amorse della madre, rivelatrici del legame indissolubile.

Il momento del balzo, verso la luce, è come la prima acqua sgorgante dalla sorgente e destinata a crescere in fiume!

Allora diventa irrilevante il mio problema di risalire alle origini, ossia alla sorgente della mia vita. Perché, quand'anche fossi fortunato e riuscissi a scovarla, cosa troverei? Poca acqua a rivoli, sgorganti dai sassi di una roccia, come le striscioline di sudore che colano da tutte le parti del corpo, o come le lacrime che sgorgano dagli occhi e scendono a inondare l'essere trafitto dal dolore, più interiore che esteriore!

Il fiume, a differenza, è appariscente e, nella continua crescita, mostra la sua forza espansiva, fino a giungere al mare, dove si estingue, confondendosi nella massa acquosa. Ed ecco che si complica il mistero, come quello di tutti gli esseri viventi, nella sproporzione tra l'origine e la fine degli elementi naturali, mentre continua la forza vitale inestinguibile.

Per quanto mi riguarda, difficilmente potrò recuperare le immagini e gli stati d'animo di quando ero piccino, perché distanti, come epoche lontane, dalla vita presente. Ma quella fiamma che si è accesa, tra le innumerevoli dell'universo, sì che la sento riemergere dagli abissi del mio essere, per poter riconoscermi e riappropriarmi appieno della mia entità!

1. Primo incontro

Tornando al fiume, la domenica successiva, decido di camminare, per esplorarlo.

“Eusebio del Fiume! - esclamo a voce alta, eccitato dall'intuizione - Ecco come sarei contento di chiamarmi!”

Ripenso al dialogo ultimo con l'amico imprenditore, tanto desideroso di darmi una completa identità. La sua *“Silvestro della Terra”* non è dissimile nell'origine, derivata da un rapporto, ancora esistente e caratterizzante l'attività agricola.

Proprio come lui, riscoprendo forse un legame familiare antico, mi sento attratto dalla realtà fluviale del luogo, dove sono giunto in una tappa del mio itinerario esistenziale.

Cammino per un'ora circa, senza incontrare nessuno, in una zona selvaggia, con una fitta vegetazione che lambisce l'argine del fiume, senza abitazioni. A un certo punto, ne intravedo una strana, arcaica, somigliante a una palafitta, perché sono ben visibili le grosse travi di legno, conficcate, però, nella parte asciutta, essendo la costruzione arretrata, rispetto alla riva.

Avvicinandomi, mi accorgo che il pianterreno è molto esteso, rispetto al primo piano, corrispondente a un terzo della sottostante superficie, coperta da un terrazzo, su cui spicca un grande lucernario, simile a una torretta.

La casa è a tetto spiovente, che ai quattro lati forma un'estesa veranda, poggiante anch'essa su travi di legno. La parete centrale e una angolare del pianterreno sono chiuse, mentre l'altra è sbarrata da un'enorme porta scorrevole. Un po' distanziato, sta un portoncino, che funge da entrata all'abitazione del piano superiore, attraverso una scala in fondo a un lungo corridoio.

Per curiosità, giro più di una volta attorno alla strana casa, che sembra disabitata. Sto per andarmene, quando esce sulla veranda un ometto - calvo con pochi capelli a ciuffo svolazzanti sul cranio luccicante - il quale si mostra infastidito, ma non parla, mantenendo uno sguardo indagatore, di cui intuisco il pensiero.

“Ma che cosa vieni a cercare a casa mia. Vattene piuttosto per i fatti tuoi!”

“Signore, non abbia timore, ché non voglio assolutamente disturbare, ma soltanto sono incuriosito dal tipo di costruzione!”

“Non hai mai trovato una casa come questa?!...È un problema tuo! Ora che l'hai vista, puoi pure andartene!”

“Vado, vado via subito, non dubiti! Solo che, in questa bella oasi naturale, dove non ho incontrato mai nessuno, mi sarebbe piaciuto scambiare qualche parola, con la prima persona che ho incontrato.”

Allora avviene un imprevisto cambiamento. L'uomo, che per la bassa statura e per il viso infantile, è simile a un bambino che ha assunto l'espressione arcigna e scorbutica, modifica repentinamente l'atteggiamento.

Me lo ritrovo vicino, sorridente, e per un attimo mi preoccupa; poi capisco che è disceso da una pertica, sporgente all'angolo del lungo terrazzo; apprezzo l'iniziativa della presentazione.

“Piacere, Simmia!”

“Piacere, Eusebio!”

Seduti sulla panchina, senza disagio, come se ci fossimo conosciuti da tempo, cominciamo a parlare, innanzitutto della bellezza del luogo selvaggio.

A me piace ascoltare l'altro, che si dimostra molto versatile e simpatico. Varie e interessanti sono le informazioni, anche sul tipo di vita che si svolge nel luogo.

Con grande deferenza, mi viene rivelato il nome della signora Miriam, che possiede e amministra la grande isola, intendendo tutto il territorio in pianura, delimitato dalla parete rocciosa e dal mare.

3. La presenza di Malviso

Il ritorno a casa avviene in uno stato d'inquietudine, perché, nel tunnel, io credo di sentire ripetutamente dei rumori; arrivato nella rotonda - ormai avvolta dalla penombra che precede il buio - mi sembra di notare una figura nera, che si arrampica verso il foro della lanterna.

Stento ad addormentarsi, fino a che non mi convinco che sono stato vittima di un'allucinazione, dovuta forse alla stanchezza... Oppure si tratta dell'inquietante presenza di *Malviso*, di cui ho sentito parlare nel tempo trascorso al canile?

Allora mi addormento, ma sono perseguitato dal sogno tormentoso della figura nera, che mi insegue nella fuga, fino a farmi precipitare in un dirupo... Mi sveglio di soprassalto, senza riuscire a riaddormentarmi per tutto il resto della notte.

Al mattino, alzatomi il più presto del solito, rifletto sui fantasmi che tormentano l'esistenza e la rendono ben più problematica dei vuoti della memoria.

Rilevo innanzitutto la coincidenza della parte finale dei nomi dei due personaggi misteriosi, entrambi terminanti in "viso". E non è senza significato, perché il viso è la parte superiore e della persona esprime lo stato d'animo: è quindi, nella materialità del corpo, la finestra dello spirito, nei contrastanti contenuti di bontà e malvagità, di cui è impastata la natura umana.

Nell'interminabile lotta tra il Bene e il Male, le singole persone sono coinvolte e inevitabilmente scelgono tra l'uno e l'altro modello, a cui conformare lo stile di vita: è una scelta dell'io, che non può essere manifestata a parole, anzi esse servono piuttosto a confonderla e a camuffarla, per enfatizzarla o per dimostrare il contrario di quello che è.

Resta lo "specchio della verità" che è appunto il viso, dove la bontà si esprime nella bellezza e nella limpidezza dell'interiorità che traspare dallo sguardo e dall'espressione, oltretutto nelle azioni coerenti di vita. Altrimenti il viso, anche nella bellezza artificiale e nel sorriso atteggiato, rivela la sua aridità.

La malvagità, infatti, è coperta dall'ipocrisia e si presenta, spesso, con i caratteri appariscenti del comportamento opposto, sentimentalisticamente prevalente nel popolo, anche se nella realtà, nella gradazione e nella varietà delle forme, predominano l'egoismo, l'edonismo, la volontà di sopraffazione e di potenza, la crudeltà e la violenza senza limiti.

5. Nuove ricerche sull'identità

Eusebio, arrivato prima del solito nell'azienda agricola, s'immerge nel lavoro, che gli fa dimenticare tutto il resto; così riacquista in gran parte la serenità.

Silvestro, assente la mattina, al ritorno, riferisce all'amico che ha parlato con il commercialista e con il legale, ai quali ha ben spiegato la sua situazione. Hanno promesso di dare presto una risposta, sulle modalità da seguire, per risolvere il problema della sua identità.

Non mostro un particolare interesse per quelle iniziative, pur generose, anzi rivelo una diversa determinazione.

“Io un cognome l'ho pensato...”

“Scusa se ti interrompo, ma si tratta di una questione giuridica, che non puoi risolvere tu!”

“Non sarà un giudice a decidere per me!”

“È inappropriata l'impostazione! Si tratta, innanzitutto, di risalire alla tua famiglia d'origine. Qualora non fosse possibile, è sempre l'autorità competente a doverne dichiarare l'impossibilità... E allora potrai essere tu a scegliere il cognome che preferisci...”

“L'ho già scelto: *Eusebio del Fiume!*”

“Bel nome, di spessore ecologico, proprio come il mio, un po' più immediato e tipicamente villico, legato alle remote origini contadine del mio casato. Ma sarà necessario, comunque, un decreto del giudice, per l'iscrizione all'anagrafe, come cittadino del comune di residenza.”

Eusebio, alcuni giorni dopo, recandosi a lavoro, trova di nuovo ad attenderlo Silvestro. È evidente che ha qualcosa d'importante da dirgli. E difatti, compiacendosi del primo risultato delle sue ricerche, gli comunica che, nella cronaca dei giornali degli ultimi decenni del secolo scorso, si narrano varie vicende di sopravvissuti a gravi catastrofi e, tra questi, insistenti sono i cenni a un giovane uomo, che aveva perduto la memoria, di cui si erano perse le tracce.

Eusebio non comprende la soddisfazione del suo datore di lavoro e, pur non pronunciandosi nettamente, lascia intendere il suo scetticismo. Al che l'altro si rattrista, ed allora si rende necessaria l'esternazione del suo pensiero.

“Ipotizzare le varie possibili cause del mio trauma, non lascia intendere la vera origine del mio stato attuale; e voler insistere può generarmi non pochi guai, perché sarei chiamato a spiegare situazioni nebulose, a rischio di perdere quel minimo di vivibilità che faticosamente ho raggiunto, grazie all’aiuto di schietti amici, come sei tu, che mi hai aiutato in ogni modo.”

Silvestro si convince che, in assenza di elementi certi e incontrovertibili, è meglio lasciare le cose come stanno, almeno per ora, ripromettendosi, però, di continuare la ricerca, con discrezione e con la massima prudenza, per non danneggiare minimamente l’amico.

Capitolo secondo *Il ferroviere nostalgico*

1. La famiglia di Simmia

Eusebio torna alla sua vita solita e, la domenica successiva, decide di recarsi al fiume.

Giunto al termine del tragitto, si concentra sulla complicata uscita, che comunque non comporta più per lui alcuna difficoltà.

Cammina svelto verso l’abitazione dell’amico, a cui intende far visita. Simmia passa ogni momento libero sulla veranda, dalla parte della cucina, a guardare fuori, con gli occhi fissi sul nastro arrugginito della ferrovia, a fantasticare sul lavoro svolto come ferroviere, come se continuasse a essere operante anche nello stato attuale di quiescenza; e anzi congettura uno splendido futuro.

Eusebio si meraviglia da lontano, accorgendosi che lungo la parte centrale della veranda ci sono dei teli, per impedire la vista di quello che sta dietro. Mentre si avvicina, si domanda perché mai siano stati messi quegli strani addobbi, ma non ha il tempo di darsi una risposta, perché Simmia è scivolato

lievemente a terra, attraverso la pertica, e sorride felice di rivederlo.

“Finalmente ti rifai vivo! Dopo tanto tempo, non speravo più di rivederti!... Da come guardavi, ho capito che ti destano meraviglia le modifiche apportate davanti alla mia abitazione, per difendere la sacrosanta privacy!”

“Anch’io ho molto da raccontarti, a giustificazione del periodo in cui non mi sono fatto più vedere... Ma incomincia tu!”

“Seguimi e capirai!...Anzi, vedrai!”

Entrano dal portoncino, dirigendosi verso la scala che conduce al piano superiore.

“Simmia, hai un appartamento molto bello! Ci sei sempre vissuto tutto solo, oppure...”

“Sarebbe lunga la storia e poi che senso ha la retrospettiva del passato?! Pensiamo al presente ed è già tanto!”

Escono nella veranda, completamente ingombra di panni stesi ad asciugare.

Eusebio resta divertito.

“Hai una lavanderia? Bene a sapersi, perché così porto a te le mie cose da lavare, naturalmente a pagamento!”

“Tu scherzi sempre, ma - ti assicuro - non è proprio il caso. Ho messo su famiglia!”

“Ti sei sposato?”

“No, ma sono diventato padre!”

“Adesso sono io a non capire il tuo scherzo! Forse i tuoi figli si sono ricongiunti a te, dopo tanto tempo!”

Simmia non gradisce il botta e risposta: preferisce, piuttosto, l’evidenza del reale. Così conduce Eusebio nel retro della casa, dove appare un luogo veramente suggestivo: uno spazio sottostante alla parte rocciosa, talmente bello che sembra più che appropriata la denominazione di “giardino paradisiaco”, pensata da lui senza alcuna esitazione... Sul tappeto verde, punteggiato di fiori multicolori, sono tanti

alberi da frutto, uno diverso dall'altro, come in un'oasi di biodiversità.

Ma la scoperta ancor più strabiliante è la presenza di una donna di mezza età con un gruppo di bambini, di diverse etnie, di ogni continente, come mostrano la fisionomia e la colorazione della pelle. È evidentemente la famiglia accennata e difatti i panni stesi sono soprattutto delle misure dei bambini.

“Ma sono figli tuoi, tutti questi splendidi bambini?”

“Donna Ghelvira e i suoi bambini, provenienti dai quattro punti cardinali della terra, mi hanno fatto l'onore di venire a stare qui con me... e insieme siamo una famiglia, unita e concorde!”

Eusebio si sente in difetto, per non essersi rivolto alla signora e subito ripara la dimenticanza, avvicinandosi e salutandola rispettosamente.

La donna lo squadra dall'alto in basso e, pur non parlando, si capisce che cerca di ricordare, come se lo avesse già incontrato, tanto tempo addietro, però, nel tempo.

I bambini e le bambine, dopo aver osservato, tenendosi a distanza, fatti segno esplicitamente dell'attenzione, fanno qualche passo in avanti e allora Simmia li presenta.

“Ecco i fiori del nostro giardino, di nome e di fatto, perché si chiamano Fiore, Gelsomino, Primula e Rosetta.”

C'è, quindi, la presentazione dell'amico, invitato a pranzo; ma l'uomo declina l'invito, per quel giorno, per l'urgenza che ha di ritornare a casa. Promette di accettare con piacere la prossima volta.

Capitolo terzo *Pranzo in famiglia*

1. I doni per la famiglia

Eusebio si presenta nella tarda mattinata della domenica successiva, con lo zaino pieno dei doni che ha portato con sé.

Dopo l'improvvisa partenza notturna della coppia di amici che ha ospitato, pur con molte perplessità, è stato facile scegliere, tra le abbondanti provviste, cosa portare.

La difficoltà si è verificata nella scelta dei doni per le bambine e i bambini. Pensa e ripensa, ricorda che, rimettendo a posto la casa, in un armadio pieno di cianfrusaglie, ha trovato delle macchinine da collezione e delle bambole.

Pur non essendo convinto che i bambini e le bambine di oggi abbiano ancora interesse ai giochi delle precedenti generazioni - nell'era delle nuove tecnologie in continua e rapida evoluzione, nel mondo cambiato tanto in fretta e radicalmente - spera che quei giocattoli possano ugualmente destare interesse nei maschietti e nelle femminucce della famiglia dell'amico.

Simmia gli va incontro e lo saluta con calore, felice non solo di rivederlo, ma soprattutto di poterlo avere a pranzo. Non è solo: lo accompagna una caprettina, che presenta come Tina.

Prima di entrare a casa, a bruciapelo gli pone la domanda.

“Qual è la storia che mi dovevi raccontare, con i problemi che ti hanno tenuto lontano per tanto tempo?”

Eusebio, preso alla sprovvista, sta per rimandare il racconto, ma l'altro non transige: lo fa sedere accanto a lui su un grande sasso levigato, che spunta dal terreno ed è modellato a sedile.

“È la complessa vicenda di una coppia di miei cari amici, che sarebbe troppo lungo raccontare. Ti posso solo dire che si è conclusa dolorosamente, a causa della malvagità umana! Io, dopo averli ospitati nella casa in cui abito - quando erano restati soli e senza mezzi per vivere - purtroppo, una mattina, non li ho più trovati! I due si sono eclissati, nella notte surreale, quando è riapparsa la figura impalpabile e sfuggente di Belviso! Sono all'oscuro della loro miserevole situazione e mi amareggia la mancanza di un canale di comunicazione.”

Simmia, pur avendo seguito con grande attenzione il breve racconto, al termine non pronuncia nemmeno una parola e si affretta a fare strada, per introdurlo in casa.

Ma, giunto quasi al portoncino d'ingresso, si ferma per un evidente ripensamento. Fa qualche passo indietro e, giunto al masso che funge da panchina, si siede di nuovo e l'altro fa altrettanto. Parlano a lungo, scoprendo le affinità, per cui si consolida di molto la loro amicizia.

2. Gallo e gallina

Donna Ghelvira è ad accoglierli nel piano superiore, dove è già stata imbandita la tavola. A lei, con deferenza, si rivolge Eusebio per presentare i doni. Apre lo zaino ed ha un sospiro di sollievo, verificando che la dozzina di uova è intatta nell'involucro protettivo. Poi tira fuori gli altri prodotti: una pagnotta di pane casareccio, una forma di formaggio stagionato, un barattolo di miele, biscotti e ciambelle.

La donna è molto riconoscente e chiede innanzitutto come mai abbia avuto l'idea di portare, oltre alle tante altre cose buone, le uova, indispensabili, quando ci sono tanti bambini da sfamare.

Eusebio risponde che Lina ne fa anche più di uno al giorno e, da quando non ha più ospiti in casa, per lui sono proprio superflue. L'altra, all'inizio, resta interdetta, perché non capisce di chi si stia parlando. Egli, accorgendosene, subito chiarisce.

“È una magnifica gallina, che mi è stata regalata da Silvestro, mio amico e datore di lavoro!... Anzi voleva darmi anche un gallo, per un pollaio... Se voi lo desiderate, signora, io posso portarvi la gallina con il gallo, che sicuramente l'amico sarà ancora contento di darmi.”

“Faresti tutto questo per la mia famiglia? - interviene Simmia - Sei un vero e grande amico! I nostri bambini saranno davvero felici!”

“Per loro ho un regalino particolare! Spero che piaccia e serva per i loro giochi!”

I bambini e le bambine, che fino a quel momento non si sono fatti vedere, ma evidentemente hanno curiosato e seguito

la conversazione, subito si avvicinano e prendono la macchinuccia o la bamboletta che viene consegnata.

S'intenerisce Eusebio, tanto che deve trattenere le lacrime, prima di stringere la loro manina, facendo una carezza a ogni bambino e a ogni bambina, prima sulla guancia e poi insistendo con le mani sui soffici capelli. Nota, approssimativamente che Fiore è esquimese, Primula cinese, Rosetta etiope e Gelsomino messicano.

Donna Ghelvira - con linguaggio forbito e tono nobiliare - ha suggerito a ogni bambino e a ogni bambina una frase diversa di ringraziamento. Simmia sbarra gli occhi, senza riuscire a nascondere una certa emozione, ma, come al solito, non dice niente.

Il pranzo inizia dopo pochi minuti, perché è già tutto pronto. I pensieri lasciano il posto alla consumazione dei cibi, davvero preparati accuratamente, con prodotti naturali e molto squisiti.

I due bambini, Fiore e Gelsomino, sono seduti tra i due uomini e sprizza dai loro occhi tanta felicità; così pure sono gioiose le bambine, Primula e Rosetta, che aiutano volentieri la signora nella gestione della tavola; la seconda, più grandicella, assorta e distaccata, somiglia a una bambola nera e appare incredula in quella circostanza, serena anche per lei, che porta ancora negli occhi la traccia indelebile delle sofferenze che ha dovuto patire, già nei primi anni della sua esistenza.

Eusebio prova più volte a congedarsi, perché non solo l'amico, ma anche la donna, gli chiedono di trattenersi ancora per un poco; e anche i bambini e le bambine visibilmente gradiscono la sua presenza e lo ascoltano, fissandolo negli occhi, quando parla. Soltanto all'imbrunire, può allontanarsi, con la promessa, però, di tornare presto.

L'esperienza di quel giorno lascia una traccia profonda nel suo animo, tanto che continua a pensarvi a lungo.

È già tabù il mio passato, figuriamoci se devo interessarmi al passato di altri. Eppure tutti lo hanno avuto! Ma, a quanto

sembra, o lo vogliono dimenticare o se lo tengono stretto, nascosto nei meandri della loro mente.

Cominciamo dal simpatico e stravagante Simmia. Uomo schietto, generoso, pieno di premure, ma chiuso in sé stesso e molto attento a non far trapelare nulla dell'intimo profondo.

Quella “nobile” signora, poi, che passato può aver avuto, se è uscita, presumibilmente, da un mondo tanto diverso dall'attuale? Altro mistero!

Forse la condizione migliore riguarda proprio i bambini, il cui passato, sicuramente poco o per nulla conosciuto, si riferisce a un tempo minimo di vita, rispetto al presente e al tempo indefinito del loro avvenire.

Così riflettendo e congetturando, la via del ritorno sembra molto breve e presto l'uomo si ritrova casa sua.

Capitolo quarto *La nobile Ghelvira*

1.La congiura

Simmia, negli incontri successivi, racconta la storia della donna che è venuta a vivere con lui, assieme ai suoi “figli”.

“Ghelvira - donna deliziosa nell'aspetto, quanto buona e dolce di indole - odiata dalla suocera, degna madre del perfido marito, è stata vittima di una terribile congiura. Convinta facilmente a nominare il marito amministratore unico dell'azienda, non solo ha perduto ogni possibilità di controllo, ma contro di lei si è subito cominciato a tramare, per estrometterla dalla stessa proprietà.

L'uomo, sfruttando la grave crisi depressiva in cui la moglie era precipitata, puntava a farla dichiarare del tutto ‘incapace d'intendere e di volere’, mirando contemporaneamente a rinchiuderla in una compiacente casa di cura, diretta dalla sua amante.

Ghelvira, che era terrorizzata già dall'espressione del volto malefico dell'uomo e delle due donne sue complici, miracolosamente era riuscita a reagire, per sfuggire alle diaboliche manovre.

Ella si era dileguata, qualche giorno prima dell'internamento nella 'casa di cura'. Non era stata più trovata, nonostante le lunghe ricerche della polizia e degli investigatori privati, in Italia e all'estero, con gli 'appelli' martellanti sui giornali, in televisione e in internet, in tutte le principali lingue. Con la foto, appariva sempre la cifra rilevante della ricompensa, promessa a chiunque avesse permesso di giungere al ritrovamento della donna.

Constatata l'inutilità di tutti i tentativi, reiterati negli anni, il diabolico marito aveva chiesto, con istanza al tribunale, che fosse dichiarata la 'morte presunta' della moglie. Venne, quindi, reso noto dal notaio, secondo le precise disposizioni ricevute, un testamento olografo, redatto anni prima, quando, indubitabilmente, la donna era 'nel pieno possesso delle sue facoltà'.

Nel documento si stabiliva che, 'in caso di morte o scomparsa fortuita', la ditta sarebbe stata messa in liquidazione, con ogni salvaguardia dei dipendenti, mentre i beni mobili e immobili sarebbero stati donati alla fondazione di Belviso.

Questo personaggio leggendario, la cui fama era diffusa anche all'estero - dove la donna aveva trascorso parecchi anni, prima per studio, poi per consulenze presso prestigiosi enti - si era trovato puntualmente accanto a lei, nel giorno in cui era fuggita, e l'aveva sistemata in una struttura educativa, a beneficio dei bambini soli, che sbarcavano dai barconi in Sicilia e affluivano anche da altre parti travagliate del mondo, con storie tristissime di abbandono e di pericolo.”

Eusebio domanda chi fosse il perfido marito di Ghelvira.

“Non lo so, perché non l'ho chiesto e non ho alcun interesse a conoscerlo. È uno senza nome, perché non è degno di essere ricordato nella sua tradita identità di uomo!”

“Anch’io non ho un nome vero, al di là di quello, senza cognome, che è stato associato alla mia persona... ma che forse è fittizio e comunque non ha riferimenti!”

La reazione dell’uomo è di fastidio.

“Che c’entri tu?! Non devi piangerti addosso, perché sei l’esatto contrario! Sei uno di noi, che vive in semplicità e schiettezza, con spirito sincero di amicizia!”

2.La vita per strada

La storia della coraggiosa donna aveva avuto uno sviluppo molto difficile e accidentato, come, a ben vedere, è quello delle persone che, colpite dalla cattiva sorte, fanno delle scelte straordinarie e rischiose. Infatti, proprio contro di loro si accaniscono le forze ostili, le quali non perdonano tale “eroismo”, che mette in discussione il regime predominante avverso.

Sulla loro pelle le persone buone e schiette sperimentano un coacervo di malvagità: già perché il Male è un mostro dai mille tentacoli, mentre il Bene è unico e agisce sulle singole intimità, con una forza propulsiva, che è tutta da sviluppare e da orientare, per respingere i continui attacchi. In prospettiva c’è la certezza che le forze malefiche non prevarranno... ma quanto lungo e difficile è il contrasto, con momenti di abbattimento e di immobilizzante fragilità!

Così era avvenuto anche per Ghelvira che, sopraffatta dalla paura di essere riconosciuta, aveva abbandonato il primo posto in cui era stata sistemata, ossessionata dall’eventualità di essere scoperta; aveva scelto la vita raminga per strada, tra altri derelitti, uomini e donne, che si isolano dal mondo, per essere dimenticati e vivere ogni attimo come se fosse l’ultimo della loro vita, che in realtà è un’agonia, in attesa della morte, di cui è avvertita la presenza.

Ecco perché non era sconosciuta la “marchesa” in quel popolo di esclusi. Anche lei, come poi si seppe, era scampata al

terribile incendio, ritrovando fortunatamente il macchinista del treno, che l'aveva accolta nella sua casa.

La donna aveva avuto nostalgia dei bambini e delle bambine abbandonati: con Simmia, in seguito, era andata a prendere il gruppetto a cui si era particolarmente affezionata.

3.L'incontro con Simmia

La domenica successiva, Simmia mostra un certo nervosismo, che mette in difficoltà Eusebio, il quale teme di esserne - magari indirettamente e inconsapevolmente - la causa.

È contento di scoprire subito che non è vero, perché Simmia con delicatezza lo prende per mano e lo fa sedere al solito posto, per raccontargli la storia che gli sta tanto a cuore.

“È giusto che finalmente ti racconti l'evento più importante della mia vita: l'incontro con donna Ghelvira. Si deve appellare così, perché è discendente da una nobile famiglia che, all'epoca dell'impero austro-ungarico, aveva una posizione di grande prestigio, tanto che partecipava alla vita di corte e, dall'imperatore Francesco Giuseppe, il nonno aveva ricevuto incarichi di fiducia.

Finita l'epoca imperiale e, addirittura, finita anche l'autonomia dell'Austria, con l'annessione nazista, la nobile famiglia, perduto il potere e ogni bene materiale, era emigrata in Italia, accolta da parenti ancora in ragguardevole posizione economica; con il loro aiuto era stata avviata un'industria di fabbricazione di armi, che si era sviluppata velocemente, con enormi guadagni.

Ghelvira è nata dopo la fine della seconda Guerra mondiale. Figlia unica è stata subito al centro della vita familiare. Dopo l'istruzione di base in Italia, ha frequentato le scuole più prestigiose in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America. Al ritorno a casa, plurilaureata e specializzata, essendo oltretutto una bellissima donna, è stata corteggiata da molti esponenti dell'alta borghesia.

La famiglia ha ricercato per lei, a sua insaputa, un matrimonio d'interesse, con un parente alla lontana, che si presentava con un bell'aspetto e un viso angelico, ma aveva l'animo già annerito dalla perfidia congenita. Era un nullafacente, che viveva di espedienti e aveva dilapidato già gran parte del suo patrimonio.

Dopo il matrimonio, l'uomo subito aveva dimostrato di essere quello che effettivamente era: cioè una funesta figura, che sottoponeva l'incredula giovane e bellissima donna a ogni specie di soprusi, portandola a vivere lontano dai suoi parenti e dai suoi amici, segregandola in un ambiente gretto e ostile, privandola della sua personalità e defraudandola abilmente dei suoi averi.

La donna era riuscita a fuggire e, per un periodo, era stata in una comunità di 'barboni', trovando una condizione di vita migliore di quella da cui era uscita.”

Eusebio interrompe il racconto, per dire che la fama della “marchesa” era diffusa anche nella comunità di strada, nella quale lui si era trovato.

Egli, interessato a conoscere il tempo, il modo e il luogo dell'incontro con la donna, si aspetta un'illuminazione, se non sul suo passato remoto, sulle fasi successive al suo ricovero in ospedale, che risultavano comunque offuscate.

Infatti, pensa di poterla aver vista, magari di sfuggita e di poter chiarire, mettendo insieme tante piccole tessere del mosaico, la parte più recente della sua vita.

L'altro, sollecitato da tanto interesse, rivela finalmente il primo incontro che non aveva, fino ad allora, condiviso con nessuno, tenendolo stretto totalmente a sé, nella sfera più intima e segreta del suo animo.

“Una notte, al termine dell'ultima corsa, scendendo dalla cabina della motrice, vedo una donna sdraiata a terra, a poca distanza. Mi avvicino e, chiamandola, mi accorgo che apre gli occhi, pur essendo esausta, quasi svenuta.

Non risponde alle prime domande, forse per mancanza di forze; le solleva delicatamente la testa, facendola bere, e allora con un filo di voce mi ringrazia. Resto per qualche tempo immobile vicino a lei, incantato dalla sua bellezza, resa più genuina dal pallore del viso, illuminato dal lampione sovrastante. Le offro qualcosa da mangiare, cioè qualche biscotto, con un quadratino di cioccolata che portavo sempre con me. Mi ringrazia, ma non prende niente, dicendo di non aver fame.

Le chiedo se devo accompagnarla a casa; risponde di non avere una casa e che resta là. Allora le dico di poter passare la notte in cabina, al riparo dal freddo notturno e un po' più comoda. Dopo tanta insistenza accetta, più per paura di essere ripresa dal suo aguzzino, che per altro. Propongo di restare a farle compagnia, ma decide di restare sola. Io me ne vado, dopo aver chiuso la porta della cabina.

La mattina successiva, recandomi sul posto, molto prima del solito, purtroppo constato che non c'è più.

In tanti anni, seguito a pensare sempre a lei, la cui figura, però, è sfuggente come una creazione fantastica... fino a che, improvvisamente e sorprendentemente, riappare, già con l'idea di formare il gruppo magnifico di bambini e bambine. È il secondo giorno più felice della mia vita!"

Capitolo quinto

Sonia, la donna evocata

1. Rievocazione della giovinezza

Quella notte Eusebio si addormenta, fortemente colpito dal racconto dell'amico, ma sogna un'altra donna e una storia che lo coinvolge completamente e piacevolmente.

Si rivede giovanissimo, mentre, al termine della scalata a un'altura, in uno scenario meraviglioso, si trova accanto una stupefacente figura femminile, che corrisponde a quella

vagheggiata lungamente nella sua fantasia. Grande è la sua meraviglia e per la forte emozione trema tutto e non riesce a spicciare parola.

La giovane, sedendosi, gli prende la mano e gliela accarezza, intenerita dalla manifestazione di innocenza. Poi comincia a parlare con voce talmente melodiosa, che il giovane, incantato, segue il movimento delle sue labbra e non perde nemmeno una sillaba delle sue parole.

2.Sonia vagheggiata

“Sono Sonia, la donna che il tuo animo gentile ha vagheggiato, fin dall’inizio dell’adolescenza. Non è apparsa mai un’ombra nella purezza del tuo desiderio e mai il tuo pensiero è stato attratto da altri richiami, ma sempre ha mantenuto intatta l’ideazione, dalla quale, come un’opera d’arte, sono nata io, esclusivamente per te.

Sei il mio Adamo e io sono la tua Eva, nata per sublimare il tuo animo, che è tutt’uno con il mio. Insieme possediamo la chiave, per entrare nello splendido giardino, che è destinato a nostra dimora, dove tutto è puro e bello, come siamo noi, e dove il sole non tramonta mai.

Siamo i capostipiti di un nuovo mondo, incontaminato e splendente, che dà vita a esseri schietti e virtuosi, capaci di resistere alle tentazioni del potere, nel trionfo della fratellanza e della pace universale.”

Eusebio si risveglia sereno, come mai ricorda di essere stato, e profondamente cambiato, uscendo dallo stato di solitudine che ha contrassegnato quell’ultimo periodo, pur rappresentando una svolta positiva nella sua vita.

Ora ha una donna a cui pensare e per la quale sviluppare l’intensità dei sentimenti. Si tratta di un sogno, ma le immagini sono scolpite nel suo intimo, per cui è ormai realtà nella sfera dello spirito.

Eusebio e Sonia sono una coppia, di quelle che hanno il fermo proposito di percorrere, strettamente insieme, il percorso nel mondo, fino alla morte e anche oltre, perché, se i corpi sono destinati a dissolversi, le anime esistono per sempre, come l'amore che le ravviva, simile a un fuoco inestinguibile.

Capitolo sesto *Visioni oniriche*

1. Sulla piccola barca

Quel tratto del fiume è immerso nella vegetazione che delimita il suo letto.

Nel silenzio ovattato, con il sottofondo dei rumori, appena percettibili, dello scorrere dell'acqua e dei garruli suoni dei boschi, è favorito il sonno di chi, dopo una lunga camminata in un giorno di afosa calura estiva, cerca il refrigerio nella quiete; ed egli, fissando la placida e lunga lastra smeraldina, facilmente si addormenta.

Protagonista della rivisitazione di quella che potrebbe anche essere la sua storia, in un tempo indefinito, è proprio il fiume, come divinità atavica, protettrice e benefica.

Eusebio si ritrova su una piccola barca, spinta dolcemente, sulle flessuose acque, dal soffio del vento. Non c'è nessuno, eppure non si sente solo, avvertendo varie presenze.

Il corso d'acqua diviene uno schermo, su cui si proiettano le sequenze di un appassionante film.

Si slargano le pareti della minuscola barca, fino a divenire i lati di un capiente anfiteatro galleggiante, al cui centro si susseguono le scene della visione ininterrotta.

L'acqua invade il palcoscenico, restando entro gli argini della grande piscina: qui emerge una donna che si contorce e spinge, in preda alle doglie del parto, nel ritmico ripetersi delle contrazioni; a un tratto un urlo liberatorio, proveniente dalla

profondità fluviale, apre la porta della luce al bambino, che la madre, dopo aver innalzato al cielo, purifica con l'acqua fresca e odorosa del fiume.

Riappare la barca, su cui sale la madre con il neonato, completamente avvolto dalle sue mani ingrandite e diventate capienti come un guscio di protezione. Scivola sulle acque flessuose e lucenti; spinta dal soffio caldo del vento, comincia a navigare verso l'orizzonte lontano.

2. In una casa

È spaziosa la stanza all'ingresso della casa. Il piccolo, ancora preso dall'euforia dei primi passi, cammina e rischia continuamente di cadere, per l'equilibrio incerto, ma le stesse mani sono sempre pronte a sostenerlo e a riprenderlo, un attimo prima della caduta a terra. La paura provoca il pianto, che non inibisce i successivi tentativi, sempre più adeguati, fino alla completa autonomia motoria.

Allora lo sguardo del piccolo può staccarsi dalla terra e mirare all'alto, verso il cielo del volto materno; e l'amore, da aderenza fisica, fin dalla gestazione e, in diversa forma, proseguita nello svezzamento, sale all'altitudine dello spirito, riflesso negli occhi materni, lucidi e smeraldini come l'acqua del fiume.

3. Quadretto di famiglia

Nella sequenza successiva appare l'uomo, ch'era forse già presente, ma in secondo piano, inavvertito. L'immagine, prima sfocata e indefinita, assume i chiari contorni della figura maschile, verso la quale si dirige l'attenzione del bimbo.

Appare un probabile quadretto familiare: madre, padre e figlio. L'uomo, però, di nuovo distante, è una figura sfumata, dai lineamenti quasi oscurati e comunque poco percettibili, come tutto ciò che si allontana, fino a eclissarsi per lungo tempo, annullando ogni ricordo.

Quella del padre sembra una figura desiderata e pensata, piuttosto che vista, ma pur sempre avvertita, come l'ombra di sé stesso.

4. Scuola e lavoro

Ecco i compagni e le compagne sorridenti di scuola, nel momento emozionante della foto di gruppo. Volti incancellabili, ma che non sono cresciuti nella mente e nell'animo, tanto che, incontrando quelle persone, una volta adulte, non si possono riconoscere, perché ormai non significano più niente.

Sulla lastra lucente del fiume, seguivano a scorrere le scene del film muto: incantatrici e fantastiche, straripanti di emozioni! Quel mondo non esiste più, eppure numerose sono le persone che, come isolate in un recinto, seguivano a essere circoscritte in quel cerchio magico.

Le prime esperienze lavorative sono da individuarsi tra tutti i lavori possibili nella seconda metà del secolo scorso e oggi, se non scomparsi, profondamente modificati per le continue mutazioni tecnologiche.

Tutti i lavori vengono passati in rassegna... anche quelli falciati dalla grave crisi economica, che ha prodotto milioni di disoccupati.

5. Il popolo degli esclusi

Tra i tanti costretti a vivere in strada, i più sono sempre stati uomini, ma anche donne di ogni età che, perdendo il lavoro, hanno visto la loro vita svuotarsi e sono state private della loro dignità; in tali condizioni, per chiunque l'identità non ha avuto più senso e l'hanno rifiutata, nascondendosi dalla società, del resto distratta e insensibile.

Il popolo degli esclusi, quindi, non è una realtà negativa. Tutt'altro! Più volte nel gruppo è stata avviata la riflessione

sull'espressione, che va interpretata in relazione al mondo, da cui, in un modo o nell'altro, si è stati costretti a uscire.

Allora esclusi da che? Diverse possono essere le risposte. Innanzitutto esclusi dagli incapaci a riconoscere il fine vero della vita e a darle senso; dai potenti che si sono appropriati e dispongono dei beni di tutti, in maniera esclusiva; dagli omicidi che si macchiano del sangue delle tante violenze perpetrate contro gli innocenti, singoli o gruppi, fino alle stragi; dai carnefici che torturano la brava gente, colpevole di non accettare i soprusi; dagli oppressori che cancellano libertà e diritti; dai detrattori che gestiscono le macchine del fango, per nascondere le verità e macchiare le coscienze pulite; dai raffazzonatori che umiliano la cultura e ne fanno strumento di fama e di potere; dagli ingiusti che amministrano al contrario la giustizia e godono nel condannare gli innocenti; dagli esseri abominevoli che sporcano la natura umana, riducendo in letamaio lo splendido giardino; dai cospiratori contro la convivenza pacifica, che seminano odio e violenza; dagli individui opulenti, privilegiati in una ristretta oligarchia di ricchi sfondati, a confronto della grande massa dei poveri.

6. Il servizio militare

Appaiono poi battaglioni di soldati, nella trionfalistica cerimonia del giuramento, culmine del pesante addestramento dei primi mesi di servizio militare.

La chiamata alle armi era attesa dai più come indice della maturità, raggiunta non sui banchi di scuola, ma nell'esperienza di vita. Ma quale vita? Quella delle marce interminabili e dell'uso del moschetto, anacronistico nell'era nucleare? Quella dell'autoritarismo dei superiori gerarchici, dal caporale in su? Quella del nonnismo sadico dei soldati, "anziani" di qualche mese, contro le reclute? Quella dell'ozio snervante, al termine dei primi mesi di addestramento, per la restante naia?

C'era ben poco di educazione nazionale e di disciplina morale, fondata sui diritti e doveri del cittadino.

7.Gita al fiume

Segue la scena di una festosa comitiva di coppie di giovani donne e uomini, proprio in una gita al fiume, attraversato su un battello, per tutto il percorso navigabile fino al mare.

Esplosione irrefrenabile di gioia, che lascia interiormente un segno incancellabile! Giochi, scherzi, racconti, effusioni eccitanti! Momento culminante della festa è il bagno nell'acqua tiepida e brillante. Ogni coppia si stringe nell'abbraccio che avvinghia le due in una sola persona, nel nuoto naturale, come pesci! E infatti i muti abitatori fluviali ruotano ritmicamente intorno, disegnando l'effetto spettacolare di cerchi argentei, che si dispongono nelle più eccentriche composizioni geometriche.

8.Gabbia dei carcerati

Per ultima la scena più penosa e inquietante, in un carcere infernale: un'immensa gabbia, in riva al mare, in cui è ammassata una moltitudine di persone d'ogni età, schiavizzate da orrendi carcerieri, dispensieri di ogni crudeltà, che buttano in mare i resistenti alle loro angherie.

La gabbia non si svuota mai, perché non c'è limite al traffico di vite umane, molto lucroso per tanti, mentre nella comune fossa marina scendono i corpi inerti di uomini, donne, bambini anonimi.

Pochi sono i sopravvissuti e devono affrontare indicibili peripezie, con il rischio di essere ancora raggiunti dagli schiavisti potentissimi, come mostruose piovre dai lunghissimi tentacoli.

9.Riflessione di Eusebio

Repentinamente - come la fine imprevista e anticipata di un film - niente più!

Ecco lo schermo bianco, non per l'interruzione d'una volta, tipica di una scena, solo da pensare e non da vedere, perché ritenuta censurabile, secondo la mentalità del tempo, ma la "tabula rasa": cancellazione di tutti i contenuti della memoria.

Cosa è avvenuto? Quale trauma ha prodotto un disastro del genere? Chi l'ha causato? A nemmeno una delle domande è possibile dare la risposta.

Eppure il fiume conserva - nella sua profondità impenetrabile - la memoria della vita da tempi immemorabili, tuttavia non parcellizzata tra le innumerevoli persone, ma unica: e quella di ognuno è indivisa dalle altre.

Eusebio, risvegliandosi riposato dal lungo sonno, superato lo stordimento delle forti emozioni, comincia a riflettere sulla sua condizione.

Pur nella nebulosità del sogno, si sente appagato da quelle immagini che, in maniera misteriosa, accendono qualche fiammella nel buio della sua vita iniziale. Non si tratta di una ricostruzione, perché non esistono dati reali e riferimenti certi; ma è pur sempre un'ideazione possibile di quello che può essere stato il suo passato, dalla nascita alla giovinezza, non dissimile da quello di tanti altri.

La vita di ognuno, nelle varie epoche, ricalca i modelli culturali e sociali generali. Personale è soltanto il modo in cui si imposta e si sviluppa l'esistenza, nella costruzione graduale della propria personalità.

Pertanto l'uomo si sente meno assillato dagli interrogativi sul passato e, pur non trascurando ogni ricerca possibile, si orienta a dare senso al presente, nella proiezione verso il futuro.

10.L'opinione di Silvestro

Eusebio racconta il suo sogno a Silvestro, il quale tace a lungo, prima di esprimere la sua opinione.

L'uomo si sofferma, soprattutto, sul "carcere", che poteva significare qualcosa di concreto, realmente avvenuto, ma non perché egli vi fosse stato davvero.

Poteva essere, piuttosto, la raffigurazione di uno stato prolungato di angoscia, successivo al trauma che gli aveva tolto la memoria. Ma cosa?

Sembrava a lui il riferimento a una tragedia collettiva, vissuta terribilmente, al punto di sentirsi cancellato come essere umano, nella perdita, innanzitutto, della libertà e di ogni certezza. Ciò confermava la sua ipotesi di collegamento a un evento di vaste proporzioni.

L'intuito lo porta alle tragedie che continuamente avvengono in mare - nel "grande lago" tra l'Europa e l'Africa, che è il mare Mediterraneo - dove masse di derelitti affrontano il percorso, non certo simile al passaggio dall'una all'altra sponda del fiume, ma piuttosto alle acque infernali, dove si traghettavano le anime dei morti.

E in effetti il mare - centro di confluenza delle antiche civiltà - è diventato la tomba per moltitudini di persone, in cerca di un avvenire, le quali, invece, hanno trovato la morte più oscura, restata senza data e senza nome.

Capitolo settimo

Il beduino Ali

1.Rivelazione di Simmia

Simmia è particolarmente contento di rivedere Eusebio e si capisce che ha una rivelazione da fargli. L'altro, molto incuriosito, non fa in tempo a formulare per intero la domanda, che subito l'amico comincia a parlare.

“C’è stato l’arrivo di un nordafricano, che presenta dei tratti somatici misti e parla bene l’italiano, come uno di noi!”

“Sono tanti gli arabi che parlano italiano, anche meglio di noi! E poi che meraviglia c’è a vederne alcuni, che si caratterizzano per il colore più scuro della pelle, ma hanno lineamenti europei. L’Italia, essendo al centro del mondo antico, è da sempre un incrocio di etnie, civiltà e culture.”

“Sono d’accordo, ma a me sembra, in questo caso, che ci sia un interesse particolare per la nostra terra e anzi la ricerca di tracce di un legame profondo.”

“Visto che molto sai e molto congetturi, questa persona ti avrà detto il suo nome... da cui si può capire di più.”

“Abbiamo parlato a lungo e si è presentato con il nome Ali!”

“Un nome, quindi, prettamente arabo, per cui non capisco quale legame atavico possa esserci con noi!”

“Sai, talvolta, le intuizioni valgono più dei ragionamenti! Dovresti parlare con lui, per convincertene. Io gli ho subito offerto ospitalità nella mia casa, ma lui ha preferito andare a stare in tenda, in una zona appartata, molto simile al deserto, dove deve essere stato abituato a vivere, come e con i beduini.”

2. Il primo incontro

Spinto da un’irrefrenabile curiosità, quel giorno stesso, senza dirlo, Eusebio va alla ricerca del luogo, in una zona inesplorata, e dopo un’ora di cammino lo trova.

Da lontano, non visto, nota una persona in tunica, inginocchiata verso oriente. All’inizio pensa alla preghiera musulmana, ma poi, sorprendentemente nota un prolungato segno di croce, indice di professione di fede cristiana. Attende per un po’ e, quando si accorge del termine dell’orazione, si avvia verso la tenda.

L’altro, subito notandolo, gli va incontro e lo saluta.

“Pace e bene, fratello!”

“Pace e bene, anche a te! Io mi chiamo Eusebio e - come mi è stato detto - tu sei Ali!”

“Mi hai visto pregare il Dio dei cristiani e, quindi, ti sorprenderà il mio nome tradizionalmente musulmano, come era mio padre, mentre mia madre era cristiana. Essendo vissuto con lei, sono stato educato alla sua religione, ma con profondo rispetto per quella del genitore; del resto, nelle tre grandi religioni monoteistiche, Iddio, onnipotente e misericordioso, comunque venga invocato, è sempre lo stesso. È l’Autore di tutto il Creato: persone, animali, piante, cose visibili e invisibili, come la nostra anima eterna, a Sua Immagine!”

Resta meravigliato Eusebio di tanta saggezza e fede religiosa, difficile da manifestare e rara da riscontrare nel nostro tempo, caratterizzato da intolleranza e violenza, spesso per motivi religiosi. E poiché l’altro mostra di volersi ritirare in preghiera, si fa coraggio per porre subito la domanda.

“Dimmi, se puoi, qual è la tua preghiera più frequente?”

“Prego naturalmente per la pace e la concordia tra tutti, uomini e donne del nostro tempo! Dobbiamo praticare il rispetto reciproco - nella varietà delle idee e dei sistemi di vita - ponendo fine a ogni atto di guerra e di terrore, che funestano tutte le parti del mondo... e anche l’Europa che, pur tra contrarietà e divisioni, ha accolto tante persone come me. La guerra, in nome delle religioni, è la più astrusa, perché ne nega l’essenza. Prego ardentemente che tutti i credenti siano ‘fedeli’ alla Parola dell’Unico Dio... e nessuno debba mai essere considerato ‘infedele’, com’è successo a me, per aver fatto soltanto un segno di croce!”

Poi Ali si ritira nella tenda.

3.La casa in lontananza

Eusebio, tornato al fiume, la domenica successiva, resta troppo tempo immobile, prima seduto, poi disteso durante il lungo sonno, e infine di nuovo seduto.

Si sente i muscoli intorpiditi; pertanto, con uno sforzo di volontà, si alza in piedi e comincia a camminare lentamente, recuperando dopo un po' il passo normale.

A un tratto, in lontananza, dall'altra parte del corso d'acqua, vede un'abitazione simile a quella del suo amico, ma molto più ampia, che sta non distante dal punto in cui si trova.

È particolarmente incuriosito e vorrebbe avvicinarsi, ma ha bisogno di un mezzo di trasporto fluviale. Essendo, però, ormai prossimo il tramonto, si rende conto che la sua esplorazione deve essere rimandata, ammesso che sia facile capire dove si possa trovare una barca.

Per tutta la settimana non fa altro che pensare a quel pressante desiderio, per cui, arrivata la domenica successiva, senza indugio, di mattina presto si avvia.

In un primo tempo pensa di andare dall'amico Simmia, per chiedere notizie e, forse, per lui sarebbe facile risolvergli il problema dell'attraversamento del fiume, che sicuramente aveva compiuto chissà quante volte.

Poi, però, cambia idea, spinto dal bisogno di recarsi sul posto da solo e scoprire, com'è sua abitudine, quella novità, ammesso che ne valga la pena. Comunque è un'esperienza nuova per lui, in un ambiente rasserenante e fascinoso.

4. Le congetture di Silvestro

Tra le tante caratteristiche positive di Silvestro, va annoverata a buon diritto la tenacia. Ha continuato con determinazione le ricerche, per tentare di scoprire qualcosa sul mio passato, seguendo la linea già individuata, che gli è sembrata sempre più promettente.

Secondo lui, io dovrei aver attraversato il mare Mediterraneo, probabilmente con la mia famiglia, per sfuggire ai crescenti pericoli che si correvano nei paesi nordafricani, in condizioni precarie e rischiose.

Il luogo di partenza più probabile è stata la Libia. Nel paese di colonizzazione italiana, anche dopo l'indipendenza, sono

restate fiorenti comunità, inizialmente accettate - anche per il contributo che davano allo sviluppo economico del paese - ma, in seguito, sempre più osteggiate, dopo l'inizio dell'era di Gheddafi, il quale ha fatto rimpatriare perfino i morti.

Il Mediterraneo è una grandissima “autostrada”, con tante corsie, quanti sono i paesi che su di esso si affacciano, bagnati da quelle che un tempo erano limpide acque, tiepide d'inverno e refrigeranti d'estate.

Il mare è stato sempre percorso, nei sensi opposti, da est a ovest, da nord a sud, nelle tante vie, intersecate tra di loro, con propositi d'ogni tipo e anche contrapposti, di guerra e di pace, di scambi e collaborazioni, ma anche di dominio e sfruttamento.

Antiche e fiorenti civiltà, sulle sue diverse coste, si sono sviluppate e, con alterne vicende, sono avvenuti processi di arricchimento reciproco e di integrazione.

Che senso, quindi, poteva avere, per l'Italia - all'inizio del ventesimo secolo - la colonizzazione della Libia, sfruttando la disgregazione dell'Impero ottomano, nella logica colonialista delle potenze europee, in palese contrasto non solo con i principi morali e religiosi, ma anche con quelli politici, scaturiti dalle rivoluzioni e dai risorgimenti nazionali?

Le politiche disinvolute e ottuse - che produrranno le due immense catastrofi mondiali - non hanno poi portato i paesi del vecchio continente alle logiche deduzioni di pacificazione interne ed esterne. Molto lento, infatti, è stato il processo di decolonizzazione e con subdoli camuffamenti, per mantenere e incrementare anche gli interessi economici, a danno delle popolazioni, prima sottomesse e poi - sotto l'illusorio schermo delle istituzioni democratiche - avviate alle inevitabili e sanguinarie lotte intestine, che durano, aggravate di molto, ancora oggi.

Da quell'Africa - secondo Silvestro - io dovrei essere partito, per far ritorno alla terra di origine, che non si è affatto

accorta di me. Si dirà, da parte di alcuni, per la perdita della memoria, ma comunque non era pronta ad accogliermi e a reinserirmi dignitosamente nel tessuto sociale.

La presenza di Alì, pur così appartata e discreta, è ormai pienamente integrata in quel mondo degli esclusi, dove non desta alcuna meraviglia. L'uomo, di poche parole, è però gentile con tutti coloro che, trovandosi a passare da quelle parti, gradiscono scambiare i saluti.

Forse per il passaparola dei migranti, si era presentato all'azienda agricola, dove gli era stato dato un lavoro, che gli permetteva di vivere dignitosamente, però alla sua maniera. Ecco perché aveva per casa una tenda, orgoglioso della sua discendenza dai beduini del deserto. Silvestro lo ha interrogato più volte, ottenendo però scarse risposte.

Sul posto di lavoro, in genere, non si parla con nessuno. Tuttavia, quando io mi reco al fiume, spesso seguo l'impulso di fare il giro più lungo, per passare davanti alla tenda e salutare anche il nuovo arrivato, verso il quale si sviluppa a mano a mano lo stesso sentimento di amicizia, che unisce tutti gli altri abitanti della zona.

Dalle frasi di circostanza si passa a dialoghi, in cui avviene una reciproca apertura alle diverse esistenze.

Se uno come me ha perduto la memoria e, quindi, non ha riferimenti nel suo passato, l'altro preferisce parlarne il meno possibile, mentre diviene sempre più esplicito nella descrizione delle sue peripezie, nell'attesa dell'imbarco, poi nella traversata del Mediterraneo e infine nel viaggio attraverso la penisola italiana.

Io sono molto attento a quei racconti e, da parte mia, descrivo le vicende del periodo più recente della vita, ugualmente difficile, in un senso, ma esaltante nella riscoperta e nella pratica di autentici valori.

5. Alì e Duna

Ritorno presto a cercare Alì, perché sento il bisogno di conversare con lui, più diffusamente di quanto abbia fatto in precedenza.

È appena sorto il sole e lo trovo in contemplazione davanti alla sua tenda, con il suo bel volto di carnagione scura, reso lucido dai raggi che sembrano privilegiare proprio lui, nella sua unicità di persona, in quell'angolo isolato dell'universo.

Mi avvicino lentamente, con il timore di disturbarlo, ma, giunto a pochi passi da lui, è Alì a rivolgermi per primo la parola, con un affettuoso saluto. Al che mi rincuoro ed esterno i pensieri che, per tanto tempo, ho trattenuto in me.

“Non so come chiamarti, mio caro Alì, se amico come gli altri, oppure con un appellativo di parentela, sulla quale, come ben sai, insiste tanto Silvestro, però, com'è suo costume, sviluppando un'idea, senza preoccuparsi troppo di mantenersi aderente alla realtà dei fatti.

Io, com'è risaputo, ho perduto completamente la memoria della prima parte della mia vita e, quindi, non ho alcun riferimento, per ricostruirla negli ambienti, nei fatti, nelle relazioni. Devo dire che, salvo le ‘rievocazioni oniriche’, che riempiono in parte quel vuoto, ho imparato a vivere del presente, con il sostegno fondamentale degli amici, in questa comunità che riporta indietro ai primordi dei tempi, testimoniando un tipo di vita in verità, essenzialità e purezza. Perciò posso affermare che mi sento sereno e appagato.

Oltre a manifestare questo mio pensiero, io provo il bisogno di dimostrarti, in maniera tangibile, lo stesso spirito di ‘accoglienza’, che mi è stato offerto disinteressatamente dagli altri, per riversarlo su di te: cioè l'invito a trasferirti a casa mia, dove potrai vivere più comodamente, al riparo dal caldo d'estate e dal freddo d'inverno.”

Alì ha ascoltato attentamente, fissandomi negli occhi. Al termine china il capo, stringendo, per qualche minuto, le mie tra le sue mani... e poi parla, con tono di voce carezzevole,

come sarà stata l'esperienza del vento serale tiepido del deserto.

“Mio caro amico, o meglio fratello Eusebio, l'invito mi commuove, perché è indice della tua profonda bontà d'animo. Io, però, desidero restare in questo luogo, che tanto mi ricorda il paese di nascita e il modo in cui mi ero abituato a vivere, prima di terribili eventi. Spero che tu non te ne abbia a male e, comunque, sappi che qui ho tutto, più di quanto nel passato potessi desiderare, anche il cosiddetto 'ricovero' - al riparo dalle intemperanze del clima - che è scavato prodigiosamente nella spalliera rocciosa, dove sgorga a gocce l'acqua pura, necessaria a dissetarmi e a purificarmi, raccolta in una specie di conchiglia naturale.

Pertanto devo essere grato a tutti voi, che mi avete subito fatto dono della vera amicizia, e in particolare a due persone: alla signora Miriam, che mi ha concesso questo accogliente luogo, e a Silvestro, che con il lavoro mi permette di vivere in dignità e tranquillità.

Sono d'accordo con te nel considerare il nostro comune amico e benefattore Silvestro, pur generoso e altruista, troppo lanciato, però, nello stabilire per noi quella relazione di 'cugini', che, tuttavia, non è suffragata da alcuna prova. Ecco perché io ritengo che, comunque, possiamo considerarci 'fratelli', nel senso più ampio di fratellanza universale.

Di questo tipo di rapporto - con te e con gli altri - io ho grande bisogno, dopo le angosciose vicende che ho superato, solo per intervento diretto della Divina Provvidenza, che mi aiuta ad accettare il mio incommensurabile dolore!

Non potrò mai dimenticare l'adorabile *Duna*, scivolata dalle mie braccia - nel capovolgimento del barcone di centinaia di disperati - e mai più riemersa dalle acque torbide del mare.

Ahimè, perché non sono morto anche io con lei?! Insieme ora saremmo davanti all'Altissimo, uniti nella pace eterna dell'amore assoluto!”

La storia d'amore di Ali e Duna, finita così tragicamente, mi rende molto triste!

Tornato a casa più presto del solito, senza il consueto giro per salutare i vecchi amici, resto seduto davanti l'uscio a meditare, intimorendo la famiglia di piccioni, la quale non osa avvicinarsi. Non ceno e, solo a notte inoltrata, vado a letto.

Sogno Sonia, stranamente in difficoltà, in una zona tenebrosa, dove si avvertono forze ostili. Devo faticare molto per strapparla da quel luogo, dove sembra incollata, e poi correre con lei precipitosamente verso un lontanissimo spiraglio di luce... Finalmente al sicuro, ci sediamo abbracciati strettamente, in attesa dell'alba, che arriva diffondendo rinnovata energia.

Mi sveglio giusto in tempo, per prepararmi in fretta e giungere in orario sul posto di lavoro.

Silvestro è ad attendermi, visibilmente per il desiderio di comunicarmi qualcosa che ritiene molto importante; ma distratto da altri lavoratori, quel giorno non parla.

Capitolo ottavo

Il nocchiero cantante

1. Ecco la barca

Io cammino sempre molto, con il desiderio di attraversare il fiume, per portarmi nell'altra sponda. Guardo in ogni anfratto, nascosto dalla boscaglia, fiducioso di trovare una barca o semplicemente una zattera che serva allo scopo.

Mentre sono intento alla ricognizione, prima vagamente, poi sempre più distintamente, mi giungono le note di una celebre canzone napoletana, di struggente bellezza, di cui non ricordo il titolo, ma che ho imparato in una angosciante esperienza: tratta il tema dell'emigrazione, cioè di "bastimenti" in partenza "per terre assai lontane". È una pregnante metafora della mia condizione!

Ecco, dopo un'ansa, apparire il cantante: un barcaiolo, a cui faccio cenno e che subito si avvicina alla riva, facendomi salire, senza interrompere l'appassionato canto.

Al termine, sono possibili le presentazioni.

“Piacere, Oronzo!”

“Piacere, Eusebio!”

C'è un attimo di imbarazzo, poi ringrazio per la gentilezza. Al che l'altro mi chiede dove sia diretto.

“Non ho una precisa meta, ma solo la curiosità di avvicinarmi alla grande casa, che appare da lontano.”

“Quella è la ‘Casa dei gatti’, dove abita la nostra Signora con almeno cento di quei felini, di cui si considera ‘madre’!”

2. Insieme sotto il ponte

Si fa, intanto, più insistente l'interesse reciproco, perché ci scrutiamo, come se ci fossimo già conosciuti.

“Toglimi la curiosità! – continua, mentre la barca è spinta da un leggero vento – Noi ci conosciamo, o almeno ci siamo già visti da qualche parte... eravamo insieme sotto il ponte o mi sbaglio?!”

“Ma certo! Sei tu il cantante napoletano, che ci faceva dimenticare il freddo d'inverno e l'afa d'estate!... Non ricordavo il tuo nome!... Ma ci siamo rivisti, tanto tempo fa, vicino a casa mia, o meglio nella casa in cui io attualmente alloggior. Eri sofferente e io ho potuto fare poco per te! Ma mi ripromettevo di ospitarti, per garantirti tutto il necessario... Solo che, tornando dal lavoro, non ti ho più trovato! Me ne sono rammaricato tanto!”

Oronzo, senza rispondere, porta la barca in riva, proprio davanti alla casa della signora Miriam. Poi si siede, seguito dall'altro, e inizia il suo racconto.

3. Esperienza del carcere

“La mia vita è stata una frana, come una di quelle che fanno crollare una montagna, con alberi e case!

All’inizio, il terreno sembra soltanto scivolare a valle, ma poi... ecco, all’improvviso, di notte, un boato terribile, con il sommovimento totale, che riduce tutto a una poltiglia di fango.

Io avevo una professione manageriale, una bella famiglia, tanti amici e una consistente ricchezza, che mi permetteva di vivere spensieratamente, e mi potevo permettere tutto.

Un giorno stavo a letto, perché non era ancora l’alba, quando sentii bussare energicamente alla porta. Andai ad aprire, chiedendo chi fosse a quell’ora; mi fu risposto perentoriamente: ‘Polizia!’

Fui portato via immediatamente. Senza capire nemmeno i capi d’accusa, fui condotto in carcere. Caddi in uno stato penoso di prostrazione, al punto che, pur conoscendone molti, non chiamai un avvocato e mi fu assegnato quello d’ufficio.

Non risposi ad alcuna delle domande del legale e del Magistrato, perché, nella confusione mentale, non le capivo nemmeno. Fu, pertanto, confermata la carcerazione, in attesa del giudizio.

Io, veramente, avevo subito confessato l’omicidio. Avendo perduto la coscienza del fatto di cui ero accusato, non avevo obiettato nulla alla ricostruzione della polizia, che mi aveva trovato accanto al cadavere di mia moglie, con in mano la pistola che aveva sparato.

Alla domanda di rito del Giudice, mi ero dichiarato ‘colpevole’. Così, dopo la istantanea condanna del processo mediatico, era giunta celermente quella giudiziaria, e mi ero convinto della colpevolezza, al punto di non fare subito, com’è consuetudine, ricorso in appello.”

4. Innocenza riconosciuta

“Ero rinchiuso in una cella con altri tre condannati, i quali, all’inizio, erano molto diffidenti nei miei confronti; io non me ne facevo un problema, chiuso com’ero nei miei pensieri angosciosi. Poi, però, ne capii il motivo: ero l’unico a essermi dichiarato ‘colpevole’.

Il ‘capo’ - prima ancora di farsi raccontare il fatto - mi fece una ramanzina, per farmi capire che dovevo ormai comportarmi da vero carcerato, ritrattando la confessione, a motivo della ‘incapacità d’intendere e di volere’ in quel momento e quindi proclamandomi, come tutti, ‘innocente’.

E per lui, poi, sembravo proprio un innocente vero, perché non ero il tipo da compiere un omicidio e tanto meno quello della moglie.

“Te le raccomando le donne! – mi disse – intuendo che c’era un altro uomo. Sei stato ingenuo a non renderti conto del solito ‘falso’ amico, che, in nome del finto sentimento, se la spassava con la tua donna, mentre lei faceva con te, spudoratamente, tanto l’innamorata. Ma poi deve essere successo qualcosa d’imprevisto, o semplicemente lui si è stancato, avendo già la sostituita; è allora che l’ha uccisa, facendo risultare la colpa a tuo carico!

Mi furono aperti gli occhi e fui consigliato, per far emergere la realtà a mia discolpa. Prima che scadessero i termini, feci appena in tempo a presentare ricorso, tramite l’avvocato ‘di fiducia’ del capo. Intanto erano emerse le responsabilità dell’amante di mia moglie.

Fui davvero fortunato, perché il tempo del procedimento giudiziario fu insolito, rispetto alla triste situazione dei tanti detenuti in attesa, per lunghi anni, di giungere soltanto al primo grado di giudizio e che, in alcuni casi, potevano sperare soltanto nella ‘prescrizione’. Il mio processo d’appello, iniziato dopo pochi mesi, terminò altrettanto velocemente, con la piena assoluzione e la conseguente immediata scarcerazione.

Presi allora coscienza della mia situazione e non c'era minimamente da rallegrarsene. Dal momento dell'arresto, avevo perso tutto: il lavoro, la famiglia, la casa e ogni avere. Ero solo, senza relazioni!

Fuori, per me, c'era nostalgia del carcere, soprattutto delle riflessioni, magistralmente guidate dal capo, che coordinava le discussioni con grande disciplina. Avevo imparato molto sulla vita individuale e collettiva!”

Capitolo nono *Discorsi di Capopera*

1. La concezione del capo

Il capo della cella di carcerati, dov'era stato rinchiuso Oronzo, si chiamava Capopera, per la conformazione atipica del suo volto, simile appunto al saporito frutto.

La sua concezione politica poteva apparire, al primo impatto, sconcertante, perché antitetica a quella dominante. Egli, infatti, invece di scagliarsi, come succedeva solitamente, contro i politici corrotti e corruttori, ne assumeva la difesa, considerandoli, nella maggior parte, “vittime”.

Raccontava di aver diviso con alcuni di loro, incappati nelle maglie della giustizia, per un certo periodo la cella e di averli sottoposti a stringenti interrogatori, dai quali erano emerse le “verità certe”.

Erano come pesci fuor d'acqua, inconsapevoli della loro condizione, lontanissimi dall'immagine ideale di legislatori e amministratori responsabili, anche considerando che molti erano entrati in politica per farsi una posizione, senza aver svolto prima alcuna professione. In genere, erano dei pover'uomini, incapaci e soprattutto smemorati, cioè privi, non solo della memoria storica generale, ma di quella particolare e relativa alla vita della comunità di appartenenza. Perciò non avevano saputo trarre insegnamento dal passato, anche recente,

e avevano ripetuto e spesso amplificato, con accresciuta irresponsabilità, gli errori dei predecessori.

2. La vanagloria dei politici

La loro effettiva colpa era stata la vanagloria di assurgere alla notorietà, che, connessa alla faciloneria, era costata molto cara.

Essi non avevano avuto nessuna strategia politica, al di là delle parole altisonanti, quanto ipocrite: avevano sempre fatto il contrario di quello che avevano promesso, ricalcando le condotte rimproverate ai loro avversari. Arrivati al potere, avevano capito subito che, per restarci, avevano bisogno del “consenso” che non era gratuito: perciò si erano preoccupati di recepire le istanze delle persone comuni, che facevano pesare il loro voto e li avevano eletti per essere così come erano, perché specchio fedele delle loro aspirazioni e dei loro comportamenti.

3. “Rappresentazione teatrale”

All’obiezione che si trattava di una concezione strana e poco seria, il capo rispondeva che bastava osservare la vita quotidiana della gente comune, per rendersi conto della diffusione dei vizi, delle prevaricazioni, delle truffe, delle ruberie e di ogni sorta di sopraffazione e di ingiustizia, all’interno delle famiglie, dei condomini, dei vicinati, dei luoghi di lavoro e di ogni altro ambiente.

Si capiva, quindi, facilmente che le virtù tanto decantate e rivendicate erano fandonie e che i cosiddetti rappresentanti si limitavano a interpretare e ad applicare fedelmente tutto ciò che gli elettori richiedevano, nella difesa degli interessi, piccoli o grandi che fossero.

La politica è veramente una “rappresentazione teatrale”, con un’unica scena e battute identiche per gli attori: tutti accusano tutti, nel tentativo continuo di defenestrare la parte

dominante, per prenderne il posto, con pratiche sostanzialmente analoghe.

Illusoria si rivela la tanto decantata “lotta alla corruzione”. Sono puritani i nuovi, non riciclati, che si avventurano nella scalata alla vetta del potere, perché i corruttori ovviamente non si sono rivolti a loro, che non contavano niente; poi ineluttabilmente, però, anche i giovani, una volta entrati nella logica del potere, sono stati sottoposti a pressioni esterne e hanno sentito il richiamo delle loro stesse cupidigie, per cui “sporcarsi le mani”, ovviamente senza ammetterlo, è stato molto facile.

Dopo tali rivelazioni sconcertanti, gli veniva chiesto se era possibile e come salvare libertà e giustizia.

Rispondeva che libertà e giustizia sono “le due facce dell’unico e grande amore” da risvegliare nelle coscienze degli uomini e delle donne del nostro tempo, le quali, purificate e riconciliate con la verità - che è alla base dei fondamentali principi e dei conseguenti comportamenti - possono cambiare il mondo e ricondurre la politica a rappresentare le esigenze più nobili dell’umanità.

Dopo averlo ascoltato, era spontaneo domandarsi se l’uomo, che non nascondeva la sua condizione di condannato, fosse in realtà un “profeta” del mondo nuovo, a misura veramente umana.

Capitolo decimo *Coincidenze di vita*

1. Oronzo ed Eusebio

Il racconto molto triste di Oronzo ha destato grande interesse, innanzitutto, perché era davvero inconcepibile come la vita di una persona normale potesse essere stravolta in un attimo, senza alcun segno premonitore.

Chi sopravvive a una tale terribile esperienza, cambia: non è più la persona di prima, ma una diversa, che vive in altro tempo e in altro spazio.

Il carcere, però, era servito come “scuola di umanità” a Oronzo. L’uscita dal carcere, invece, lo aveva gettato nel panico, perché si era sentito come un pesce fuor d’acqua, con il rischio di precipitare nella più nera disperazione.

Intrigo o errore giudiziario, una volta riconosciuti - ed è molto raro - fanno sì uscire dal carcere, ma non liberano la persona, che resta segnata per sempre; infatti, tutto ciò che stava più a cuore non si recupera e resta irrimediabilmente perduto.

Eusebio, come al solito, comincia a porsi delle domande.

“È davvero tanto sottile e fragile il diaframma che separa irreversibilmente una condizione dall’altra? La libertà personale è tanto precaria?”

Egli non sa darsi le risposte, ma, riflettendo, trova una coincidenza tra la vita di Oronzo e la sua, al di là dello svolgimento concreto degli eventi. Certamente la differenza era nella memoria, che l’altro non aveva perduto come lui. Tuttavia il passato, pur non dimenticato, era allontanato e chissà quanti contenuti erano stati volontariamente rimossi, per tenere a bada l’inutile riacutizzarsi del dolore!

Almeno qualche esperienza in comune l’avevano avuta e identico era stato l’incontro con Belviso, provvido soccorritore.

Chissà se nel tempo sarebbe stato possibile sapere da lui un po’ di più! Non per rinnovare l’ambascia della persona amica, ma per conoscere qualche elemento della vita progressa, essenziale alla definizione dell’identità nel presente.

2.L’incendio del rifugio

Erano stati insieme, per un periodo, a vivere per strada, in un posto appartato, lontano dalla città, in campagna, nelle vicinanze di un ponte semidistrutto. Non si misurava il tempo,

che era sì trascorso ugualmente, ma a loro insaputa, fino a che, con l'intero gruppo di "barboni", non erano stati presi di mira da scapestrati, che si divertivano a infastidire i derelitti come loro. Si era trattato prima di dispetti e goliardate: come giungere con le loro potenti e rumorose moto, in piena notte, sfiorandoli e acceccandoli; oppure svuotare su di loro, sghignazzando, sacchetti di terra maleodorante e taniche di acqua sporca.

Poi, una notte, arrivarono di scorta al loro condottiero, che indossava una tuta nera, aderente anche sul volto, con buchi sulla bocca, sul naso e sugli occhi malefici, iniettati di sangue. Girarono attorno versando benzina, che incendiarono prima di allontanarsi, nel frastuono terrificante!

Entrambi - essendo prossimi a un pantano di acqua formato da un recente temporale - si salvarono, ma gli altri furono arsi vivi.

La scena era riemersa nella coscienza di Eusebio, per la prima volta, da quell'epoca remota, che era stata fino ad allora completamente rimossa.

Soprattutto era inquietante la consapevolezza di vivere nella condizione di rifiutato dal mondo, come le poche persone amiche, unite nel medesimo stato. Era come un ritorno alla notte dei tempi, quando la vita era iniziata dal nulla e tutto si era svolto naturalmente, in semplicità e innocenza. Anche la continua lotta per la sopravvivenza, pur non essendo immune da violenza, avveniva alla luce del sole e non era fine a sé stessa: era una contrapposizione aperta, quindi, senza infingimenti, nell'affermazione individuale e di gruppo.

Invece, il mondo attuale è pervaso da logiche e dinamiche occulte, incomprensibili, soprattutto per coloro che ne vivono fuori, riuscendo ancora a mostrare, mirabilmente, autentici sentimenti e a praticare virtù di grande umanità.

Capitolo undicesimo

La signora Miriam

1.L'incontro con la Signora

L'affascinante signora appare sulla balconata della sua casa e scende le scale come una diva, attorniata dai suoi animali.

I numerosi felini - in un'originale scenografia - quando si ferma, sotto un grande ciliegio, dov'è un sedile, si dispongono sui lunghi rami, occupando ogni spazio, componendo un arazzo, sul cui multiforme fondo a colori, risaltano gli occhi, come stelle brillanti in un fantastico cielo.

Eusebio resta ammaliato! Gli sembra di stare dinanzi alla regina di un altro pianeta, seduta sul trono, animato da magiche luci di fiabesca intensità.

Oronzo, invece, subito si avvicina e scambia, sottovoce, qualche parola con la signora che, allora, fa cenno all'altro, come per dire di non restare distante e bloccato dalla visione inconsueta. Gli animali, simultaneamente, girano la testa verso di lui e alzano una zampa in segno di saluto.

"I miei omaggi, Signora!"

"Benvenuto, amico di Oronzo!"

Il breve incontro ha emozionato Eusebio, nella sensazione di rivivere una delle esperienze fantastiche dell'infanzia.

Un gatto anche lui doveva averlo avuto da bambino - come affezionato compagno di giochi - forse nelle ore in cui restava solo nella modesta casa, perché suo padre e probabilmente anche sua madre erano assenti per lavoro.

Era una casa in città o in campagna? Era troppo piccolo, per capirlo.

Nella rievocazione fantasiosa, al centro del salone d'ingresso, c'era un grande tavolo di legno massiccio, poggiante su pilastri di legno, uniti insieme da assi trasversali intersecate. Qui il gatto doveva divertirsi ad affilare le sue unghie, al punto che apparivano i molteplici solchi sovrapposti.

Egli si riteneva molto affezionato al grazioso quanto indipendente felino che, diffidente con tutti, solo da lui si lasciava accarezzare, preferibilmente sul collo e sul capo, mentre non tollerava che gli si prendesse tra le mani la coda.

Si sentiva simile al gattino, tanto che imitava i movimenti, i gesti e forse anche il linguaggio, ripetendo il miagolio, nelle diverse tonalità. Camminava a carponi e correva, ma con minore agilità; provava a leccarsi i baffi e si ungeva con la saliva le mani.

Il gattino come si chiamava? Inutile porsi la domanda per uno che non sa nemmeno come si chiama lui. Dove era andato a finire quel suo primo probabile amico? Chissà?! Poteva essere ancora vivo, vecchissimo, e trovarsi sotto il manto protettivo della regina Miriam.

2.La storia della donna

Eusebio si chiede quale sia il tipo di relazione tra Oronzo e la signora Miriam.

I due uomini erano stati insieme per un certo periodo di tempo, ma erano vissuti come degli sconosciuti, perché, quando si arriva al punto di abbandonarsi a stare sulla strada, significa che si è giunti al limite del precipizio, nel senso che tutte le opzioni della vita sono venute meno e non c'è prospettiva, nella perdita della nozione del tempo, mentre lo spazio è limitato alla grandezza del cartone, su cui ci si distende, nello svuotamento della mente e nell'intorpidimento del corpo e dello spirito.

Chissà se anche quella donna, magari senza che lo avvertissero, era stata con loro, con una storia ancora più opprimente, da cancellare a ogni costo, come la memoria della sua esistenza sulla faccia della terra.

Si ripromette di chiederlo espressamente all'amico, ma poi s'immerge in una delle sue solite riflessioni, sviluppando il concetto che, nonostante le contrarietà, la bontà mai viene

cancellata e sopravvive nell'animo puro dei pochi che, come lucciole, mantengono la luce nell'oscurità.

Oronzo, che ha ascoltato l'ultima parte della riflessione a voce alta, sussulta e si rabbuia in volto, quando sente pronunciare la parola "lucciole". L'amico non comprende il motivo del repentino cambiamento d'umore.

"Ho detto qualcosa di male? Non ti convince il mio ragionamento, oppure è del tutto sbagliato?"

C'è un lungo silenzio e, solo dopo la reiterazione delle domande, Oronzo si decide a parlare.

"La parola che hai pronunciato, è usata in modo molto dispregiativo da tanti sedicenti benpensanti, spesso molto riveriti e potenti che, dopo aver abusato, per i loro sporchi bisogni, delle povere donne ridotte in schiavitù, le chiamano appunto 'lucciole di notte', per l'abitudine che hanno, d'inverno, di accendere fuochi, per ripararsi dal freddo."

Eusebio vuole sapere il perché di tale riferimento ed Oronzo è molto esplicito nella risposta.

"Era ancora minorenni, quando Miriam fu rapita da una banda di trafficanti di giovani donne e, portata in Italia, fu messa sulla strada a fare la prostituta."

"E tu come l'hai conosciuta? Andando con lei?"

La risposta è molto risentita.

"Mai e poi mai mi sono macchiato dell'infamia di scegliere una fanciulla per le prestazioni sessuali! E poi, a quel tempo, io mi trovavo in carcere!"

Eusebio si scusa.

"Non dovevo farti la domanda! Però, raccontami della tua esperienza."

C'è un'altra lunga pausa, prima dell'inizio del racconto, atteso con grande interesse.

"Io fui assegnato alla '*Casa delle libere donne*', fondata e diretta da Miriam. C'erano decine di giovanissime donne, tolte dalla strada, dove erano state costrette a prostituirsi. Si trovava

in un palazzo antico del centro cittadino, che un nobile aveva messo a disposizione.

Io facevo parte di un gruppo di volontari - in genere ex carcerati - che, in cambio di cibo e alloggio, si occupavano di tutti i lavori della gestione, compresa la giornaliera raccolta di quanto era elargito da numerosi e generosi donatori.

Le ragazze, liberate dalla schiavitù, venivano acculturate e contemporaneamente imparavano un mestiere, utile per la futura autonomia, anche economica.

Miriam era una donna stupenda, per la bellezza fisica e per la dolcezza del carattere, per cui tutte le ospiti, oltre alla gratitudine, provavano grande ammirazione per lei.

Anche io nutro un sentimento elevato di ammirazione per l'eccezionale donna, sublimato da sincera devozione. Ricordo quel periodo come uno dei più belli della mia vita e speravo davvero che non finisse mai! Ma, purtroppo, come tutte le cose belle, anche quello stato di beatitudine era destinato ad interrompersi bruscamente!

Un giorno si presentò l'ufficiale giudiziario, per notificare lo 'sfratto per morosità'. Miriam credette a un equivoco, che subito avrebbe potuto far chiarire dal nobile benefattore. Ma tale personaggio non esisteva più, o meglio era stato fatto dichiarare 'incapace di intendere e di volere', dai rapaci parenti che, come primo atto consequenziale, volevano entrare subito in possesso del palazzo nobiliare.

Per neutralizzare ogni possibile reazione, diffusero, a mezzo stampa, la notizia sensazionale che la 'Casa delle libere donne' non era stata fondata per la redenzione delle prostitute: infatti, era gestita da una 'prostituta' ancora in piena attività. Sotto l'apparente iniziativa benefica, nascondeva - abilmente camuffata - una 'casa chiusa', proibita dalla legge. Anonimamente, in internet, apparvero le immagini - costruite con fotomontaggi - della 'badessa', nelle pose più disgustose e degradanti.

Le foto basilari erano state fornite dalle due amiche e più strette collaboratrici della Direttrice, che falsamente l'avevano

seguita nella ‘redenzione’, essendo restate collegate ai loschi ‘protettori’, che avevano da subito ricercato la vendetta, per la perdita del loro potere di padroni e sfruttatori delle minorenni costrette alla prostituzione.

In una notte, in fretta e furia, fu smantellata l’istituzione. Le ragazze furono fornite di biglietti e fatte salire sui treni che le avrebbero riportate ai paesi d’origine.

Miriam si congedò dai volontari, ringraziandoli, uno ad uno, e indicò un indirizzo, dove, in caso di necessità, avrebbero ricevuto accoglienza e aiuto; lei, nel buio della notte, con una borsa, si allontanò.”

2. Il rifugio del fiume

“L’unico luogo in cui la donna si potesse rifugiare era *Isola del fiume*, com’era chiamato un esteso terreno che sorgeva in una zona disabitata, perché paludosa e malsana, dove nessuno si inoltrava e per la paura di essere contagiato dalla malaria e, soprattutto, perché nella fantasia popolare era descritta come ‘isola delle streghe’, di quelle che fanno inorridire i bimbi nelle fiabe.

In realtà si trattava di una zona stupenda per la natura lussureggiante e incontaminata, dove il fiume, per depressione del terreno, creava un ristagno dell’acqua.

Miriam sapeva dell’esistenza di un progetto di risanamento, di non difficile attuazione, perché si doveva scavare un canale, per permettere all’acqua di defluire nel letto del fiume, creando un anello fluviale, che avrebbe liberato il terreno circoscritto, divenendo davvero un’isola.”

3. Il portentoso evento

“La donna arrivò sola, senza sapere come fare per sopravvivere in quel luogo che non l’impauriva, ma costituiva un’incognita per il suo futuro.

Se ne stava seduta sulla riva, al calar del sole, immersa nei suoi pensieri, che non le impedivano di godere della frescura, gradevolissima, in contrasto con l'afa opprimente che aveva lasciato in città.

A un tratto avvertì dei rumori cupi, che sembravano provenire da sottoterra, anche se lei pensò ai segni premonitori di un temporale estivo; difatti da lì a poco l'acqua scrosciante scese dal cielo ed era così abbondante che si ritrovò immersa nella piena irruente. Le si annebbiarono gli occhi e svenne. Ma sognò una grande diluvio purificatore del mondo, sporco per la lussuria, l'ingordigia, la malvagità di gente che vive nel putrido fango. Si sentì purificata e tesa a costruire per sé e per le persone pure un nuovo orizzonte di vita.

Si ritrovò, al mattino, al centro dell'isola, estesa per alcuni ettari. Riprendendosi dalla meraviglia, capì che, prodigiosamente, un probabile terremoto aveva scavato il progettato canale, per cui, al posto della palude, era nata per lei l' "*Isola della purificazione*", come le venne l'ispirazione di chiamare il posto, dove sarebbe sorta la sua dimora, per iniziare una vita nuova per lei e per tutte le persone bisognose di protezione e di aiuto, a cui sarebbe stata garantita sicura felicità.

La sua grande casa, al centro, venne costruita da operai messi a disposizione da Silvestro, mentre il materiale era stato acquistato con i soldi depositati su un conto bancario, che la donna era riuscita a chiudere, poco prima della fuga e che proprio quell'amico fidato aveva avuto in custodia.

Dietro la casa, che si affacciava sulla riva naturale del fiume - le cui acque suggestivamente la rispecchiavano - con la balconata e le scalinate laterali, si estendeva uno stupendo parco, dove erano raccolte tutte le piante della lussureggiante natura locale, con tanti fiori dal profumo inebriante.

Nei primi anni, Miriam fu lasciata in pace, nel senso che i suoi nemici non fecero niente, come se l'avessero cancellata dalla loro memoria.

In seguito, però, si manifestarono i primi segni di un rinnovato interesse. La donna non si meravigliò, perché aveva sperimentato la perfidia di quella gente, che provava un sadico gusto nel perseguitare e non dimenticava le persone che avevano osato ribellarsi, per vivere liberamente e onestamente la loro vita.

Era come se attendesse l'esplosione di odio e di perfidia! Pertanto non si scompose alle prime avvisaglie. Del resto si poteva pensare che l'afflusso continuo di nuove persone, provenienti da quel 'vecchio' mondo, non destasse alcun sospetto?!

Dalle indagini certamente trapelò che le condizioni di vita nel luogo erano profondamente cambiate e, conseguentemente, balenò l'idea di rivendicare anche quella proprietà, da sempre abbandonata.”

Eusebio ha finalmente il coraggio di rivolgere a Oronzo la domanda sul tipo di relazione esistente tra lui e la donna.

L'amico, colto di sorpresa, ha bisogno di qualche minuto per organizzare il suo discorso, nel decidere quali erano le informazioni che poteva o non poteva dare; poi, rassicurato dalla serietà sperimentata dell'amico, narra tutta la loro storia.

PARTE TERZA

Isola degli esclusi



Allegoria di un mondo nuovo, 2013

Capitolo primo

Il munifico proprietario

1. Imprevista visita

Quando, dopo qualche tempo, Eusebio torna al fiume, trova Oronzo ad attenderlo per la traversata all'altra sponda, benché non ci sia appuntamento. Si recano subito in visita alla signora Miriam.

La donna, molto attraente, è come una dea dell'antichità classica. I capelli bianchissimi sono in sintonia con il colore della pelle, liscia e vellutata, e sembrerebbe davvero una statua di pregiato marmo, se non vestisse con colori sgargianti; il viso perfetto è incorniciato da una artistica acconciatura e particolari sono i gioielli: orecchini, collana, bracciali.

Dopo lo scambio dei saluti, la conversazione comincia, da parte degli ospiti, con l'elogio, molto gradito, dei gatti, e continua con le risposte a domande che la signora pone soprattutto a Eusebio, il quale si trova in difficoltà. Tuttavia la donna, con molto tatto, non insiste mai; conclude l'udienza, alzandosi regalmente dalla poltrona, sempre in mezzo ai suoi animali che occupano gran parte dello stanzone.

2. Risentimento di Simmia

Simmia si mostra risentito del fatto che per lungo tempo è stato trascurato dall'amico. Il suo risentimento aumenta, quando viene a sapere che più volte è sceso al fiume, passando di lungo davanti alla sua casa, senza nemmeno fermarsi per un salutino.

Quando Eusebio, un po' vergognoso, si scusa, dicendo che è stato attratto dalla "Casa dei gatti", dove è stato condotto da Oronzo, l'atteggiamento dell'altro muta e, anzi, interessata diviene la conversazione, seduti al solito posto, prima di entrare in casa.

“Avrei voluto essere io a introdurti davanti alla Signora, per la quale tutti nutriamo immensa gratitudine! Ma, comunque, l’esperienza è già fatta ed è davvero preziosa!”

Nell’azienda agricola c’è sempre da fare, ma in alcuni periodi dell’anno l’attività è certamente più frenetica. Rarissimamente, solo per qualche emergenza, diventa lavorativa anche la domenica; ma quando la fatica cresce a dismisura, tale giorno serve a Eusebio per dormire: unico modo per recuperare le forze ed essere così in grado di ricominciare la settimana successiva.

Pertanto passa molto tempo, prima che Eusebio ritorni, attraverso il tunnel, al fiume. Ritiene indispensabile andare a salutare Simmia, il quale gradisce molto la visita e, tutto infervorato, vuole farlo salire a casa, invitandolo a pranzare con la sua famiglia.

Egli, però, ha un’altra urgenza e promette che si vedranno un’altra volta, forse già la domenica successiva. L’amico non insiste e lo saluta con immutato calore.

Si ritrovano insieme Eusebio, Simmia e Oronzo, a passeggiare lungo il fiume.

Simmia, in vena di raccontare, parla del “popolo degli esclusi” che, in fuga dal mondo, hanno trovato ospitalità e sufficiente sicurezza in tale zona sperduta e abbandonata del fiume, dove Miriam per prima si è rifugiata, diventando sicuro e protettivo riferimento per tutti coloro che, in un modo o nell’altro, sono stati rifiutati dal consorzio umano.

Segue una requisitoria contro la corruzione, l’egoismo, l’ipocrisia della società cosiddetta civile e autodefinitesi libera, egualitaria e fraterna, la quale si è sempre più strutturata al contrario ed è, infatti, autoritaria, ingiusta e discriminatoria, basata su sopraffazione, violenza, egoismo, falsità e odio.

Miriam merita di essere considerata la “Regina degli esclusi”, perché ne ha già accolti tanti.

Eusebio resta perplesso dopo le ultime dichiarazioni dell'amico, perché teme che scambi gli animali per persone umane, in una sorta di allucinazione.

Oronzo intuisce il suo pensiero e replica dicendo che la donna è sì una protettrice dei felini abbandonati, accolti, fin dalla giovane età, in un certo numero, a casa sua, mentre per molti altri si limitava ad assicurare cibo e cure; ma questa sua peculiarità era simbolica del rispetto e dell'amore che sempre aveva professato per la parte derelitta del genere umano e si era concretizzata nell'attività umanitaria, svolta per tutti loro.

Eusebio chiede quali siano le persone attualmente protette e l'altro risponde che sono tutti coloro che stanno nella zona.

Finita la conversazione, i tre amici si separano, perché si è fatto tardi e ognuno sente il richiamo dei propri impegni e delle proprie esigenze.

3. Il proprietario della casa

Al successivo incontro, Simmia chiede all'amico come si trova nella casa del passaggio a livello.

“Bene, molto bene, al punto che mi sembra un sogno aver trovato una sistemazione del genere! Il mio timore - che spesso si riaffaccia in maniera inquietante - è che qualcuno possa venire a rivendicarne la proprietà e mi scacci via!”

“Non succederà... Puoi stare tranquillo!”

“Ti ringrazio per quello che pensi! Ma, oltre al legittimo proprietario - che potrebbe farsi vivo in qualunque momento, per invitarmi ad andar via e anche accusarmi di violazione di un bene altrui - io temo che la malvagità si faccia presente... e in più di un'occasione ho avuto inquietanti sensazioni!”

L'altro cerca subito di rassicurarlo.

“Che ti sei messo in testa?! Non devi temere niente!”

“Mi sento, però, ugualmente un intruso, abitante abusivo di una casa altrui! Che ne sarebbe di me, se per caso dovesse succedere quello che temo, cioè il ritorno del proprietario?”

La reazione dell'amico è divertita.

“Potresti venire ad abitare qui... anzi, adesso che mi ci fai pensare, ti invito espressamente a trasferirti qui, anche con i tuoi piccioni! Così potrò mettere a disposizione quella casa di qualcun altro bisognoso!”

Dopo un attimo di disorientamento, Eusebio comprende la verità: il suo amico è il proprietario della casa in cui abita.

Simmia narra, allora, la storia della sua famiglia che, per generazioni, ha custodito il passaggio a livello della ferrovia sottostante. Quando è stata dismessa la ferrovia, i suoi genitori, ormai anziani, con i risparmi hanno acquistato la casa e vi sono vissuti serenamente fino alla morte, avvenuta nel secolo scorso, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

Simmia ha lasciato quella casa da giovane, come i suoi fratelli, per andare a lavorare in remote regioni. È orgoglioso di essere riuscito a entrare nelle Ferrovie dello Stato, in qualità di macchinista. Ha girato per tutta l'Italia, ma con l'obiettivo di riavvicinarsi a quella zona, anche per stare vicino ai suoi genitori. Purtroppo non è stato possibile, non solo per la chiusura del tratto ferroviario, ma soprattutto per un incidente, in cui è stato gravemente ferito e costretto a stare in ospedale per mesi. È stato anche incriminato, stentando a dimostrare che non solo non aveva alcuna responsabilità, ma, a rischio della vita, aveva evitato una catastrofe, salvando così vite umane.

L'uomo, disgustato dal comportamento degli altri, ha deciso di ritirarsi nella zona, dove ha avuto dalla signora Miriam in concessione il terreno, su cui ha edificato la casa in riva al fiume. Un tratto dei binari è stato incluso nel grande locale adiacente alla casa, con cui fa corpo unico.

Eusebio vorrebbe chiedere a quale funzione è adibito quel locale, simile a una grande officina o a un garage, ma poi si trattiene, per non infrangere la segretezza, a cui sembra che l'amico tenga tanto.

Per ultimo, nella casa del passaggio a livello, ha alloggiato Salvador, il pittore che ha dipinto le pareti della grande stanza del pianterreno, assieme con la compagna Magda, che è

propriamente una scultrice, stravagante come lui, se non addirittura di più.

Nel racconto di Simmia, oltre all'interessante rivelazione dell'autore e dell'autrice delle opere d'arte, c'è un altro passaggio molto interessante per Eusebio: il riferimento alla lunga malattia di Annibale, che è una sua vecchia conoscenza, perché prendeva abitualmente il treno, in cui lui svolgeva la funzione di macchinista. Conosce l'epilogo della vicenda di quell'uomo.

Il corpo di Annibale si è cosperso di piaghe purulente e, con il solito pretesto che in ospedale non potevano far niente per lui, è stato allontanato e la moglie Palmira non ha potuto far altro che portarlo in una specie di ghetto - gestito dalla confraternita dell'orazione e morte - dove entrambi hanno trovato un tetto, ma soltanto quello.

È lei a cercare di lenire gli atroci dolori con tisane medicamentose, mentre un cane che è apparso al capezzale del malato, gli lecca le piaghe, proprio come una tradizione iconografica rappresenta San Rocco.

Palmira, di notte, ha avuto la visione della statua del Santo, con il volto di suo marito Annibale, mentre, sorretto dal cane, saliva sempre più in alto, fino a scomparire del tutto. È stato il preannuncio della fine dei suoi tormenti, perché qualche giorno dopo l'uomo è morto.

Quanti spunti per l'ormai consueta riflessione di Eusebio!

Io sono capitato tra persone che, per un motivo o per un altro, hanno sofferto il trauma di una rottura con la vita pregressa. E, addirittura, potrei considerarmi privilegiato, per la perdita della memoria che ha cancellato il passato, mentre loro si sono dovute confrontare con esso, hanno combattuto per trovare un'alternativa e, forse, sono perseguitate ancora dai fantasmi della parte angosciosa della loro esistenza.

In comune abbiamo il recupero di un modello di vita semplice e schietto, che non esiste più nel mondo da cui siamo

stati esclusi. Ma abbiamo recuperato la libertà e desideriamo praticare la giustizia!

Viviamo alla giornata, in sintonia con la terra, che ci permette di soddisfare le esigenze essenziali, rispettiamo tutti gli elementi naturali, ci sentiamo profondamente uniti e solidali. Crediamo nei valori umani.

Ognuno di noi, però, ha la sua storia, di cui a mano a mano si sfogliano i capitoli.

Capitolo secondo

Nuovi arrivi

1. Giunge Capopera

Nella lussureggiante e selvaggia piana del fiume, arrivano altre persone, spinte dalla conoscenza di uno degli ormai stabili residenti.

Anche Capopera giunge, un giorno d'estate, con abbigliamento casual e un cappello di paglia.

La ricerca di Oronzo non aveva precisi punti di riferimento, ma il caso ha voluto che lo incontrasse facilmente, mentre effettuava il consueto giro in barca.

Si fanno ampi segni da lontano e, all'approdo, si stringono in un emozionante abbraccio.

Il giro in barca prosegue. Capopera resta incantato dalla natura incontaminata e fa in continuazione lunghi respiri, quasi voglia far riserva di aria pura.

Oronzo conduce l'amico nella sua casetta, che ha ristrutturato e adattato con le sue mani, non lontano dalla grande casa, guardata da tutti con ammirazione, per la sua imponenza.

Capopera ama parlare e sembra un libro di storia, perché dalla lunga esperienza "privilegiata" - come definiva quella carceraria - effettivamente ha maturato una solida concezione

di vita, in base alla quale è in grado di comprendere e giudicare la complessa realtà del tempo presente.

Racconta innanzitutto com'era andato a finire in carcere, non per un incidente imprevisto e imprevedibile, ma per una consolidata pratica malavitosa che - come era da mettere in conto - era incappata in indagini poliziesche, con conseguenti e automatiche procedure giudiziarie.

Egli era uno dei tanti che vivevano al di sopra delle leggi e in assenza di vincoli morali. Aveva fatto carriera, fino a pervenire ai vertici di una potente consorteria, temuto e riverito allo stesso tempo, non solo dai gregari e dalla gente comune, ma da tutte le autorità, proprio tutte: politiche, amministrative, militari e religiose. Poi, non sapeva se per invidia, vendetta o indifferenziata cattiveria, erano state lanciate le accuse, tutte vere quanto notorie e oltretutto coinvolgenti tutti gli strati della società. In altre parole, era caduto in disgrazia e la sua fine era stata decisa dai potentati occulti ma non troppo, che regolano a piacimento la vita della gente, in ogni tempo e in ogni luogo, anche nei posti più impensati, come le carceri. Ecco perché si considerava “innocente”.

Accusato di tanti reati, che molti potenti commettono impunemente e che tanti altri vorrebbero commettere, per salire nella scala sociale, in ricchezza e importanza, nonostante l'ipocrisia del perbenismo, fu condannato a oltre vent'anni di carcere, senza attenuanti e sconti, per “pericolosità sociale”. Per lui, sottoposto a rigidi controlli, non valeva la finalità, tanto strombazzata, della detenzione riabilitativa, applicata per i più feroci delinquenti: quelli che per “buona condotta” escono dal carcere, spesso per commettere reati simili o più gravi ed efferati dei precedenti; oppure sono dichiarati incompatibili con il regime carcerario e assegnati ai domiciliari, magari nelle principesche dimore, frutto degli illeciti, a danno della collettività, che così si libera da una sorta di senso di colpa.

Capopera, arrivato al giorno della scarcerazione, ebbe uno scatto di liberatoria follia: fuggì dal carcere e dal cosiddetto “mondo civile”, per lui una prigione ancora più oppressiva, e

andò alla ricerca di Oronzo, che non aveva più visto, ma gli era giunta voce che si fosse trasferito nell'“Isola del fiume”. E, non rendendosi conto neppure di come fosse possibile arrivarvi, fortunatamente una sera era riuscito ad approdare in quel luogo.

2. Il ritorno di Palmira

Qualche giorno dopo, sempre nella stessa zona, si presenta una donnetta con evidenti difficoltà di deambulazione, la quale si appoggia a un cane bianco di grossa statura, docile ai suoi comandi e molto premuroso, attento a evitarle ogni pericoloso ostacolo.

Eusebio, di domenica, se la trova davanti, appena uscito dal tunnel. Dopo gli abbracci, subito le pone la domanda, con benevolo tono di rimprovero. E la donna si commuove, fino alle lacrime.

“Ma che ci fai qui? Perché non sei venuta direttamente nella mia casa, che è stata e sempre sarà anche la tua? Ti sei avventurata in una zona impervia ed è per te una fortuna che ti accompagni questo bel cane!”

“È la mia dolce cagna Ibal, che prende il nome dall'indimenticabile amore della mia vita, Annibale! Ho seguito una chiamata e sono giunta qui, dove dovrei essere ospitata dalla grande Signora.”

“Ti accompagnerò io, più tardi, ma ora siediti con me, a riposarti e a mangiare un boccone. Ho pensato molto a te e ho tanto sperato di poterti ritrovare, purtroppo infruttuosamente, fino a questo incontro imprevedibile di oggi. Vorrei, se non ti dispiace, che mi raccontassi quello che è avvenuto, dopo la partenza improvvisa.”

3. La triste storia

La donna, con i gomiti appoggiati sul dorso del cane, accovacciato docilmente, davanti a sé, inizia il suo racconto.

“Mi chiedi come mio marito Annibale e io siamo partiti da casa tua, di notte, senza nemmeno salutarti; provo vergogna ancora oggi... Non so rispondere, perché forse ero svenuta, chissà! Mi ritrovai seduta al capezzale di mio marito in agonia, che morì qualche giorno dopo,

Io sono restata sola e, se non avessi trovato la cucciola randagia, sarei morta di disperazione, molto presto. Ancora una volta, non sapendo dove andare, sono vissuta in strada, di elemosina, che ci era elargita sufficientemente a sfamarci, grazie all'abilità di Ibal che, con i suoi occhioni, riusciva a commuovere i passanti meno distratti... Ma, purtroppo, non stavo bene in salute, a causa della bronchite ormai cronica e della osteoporosi, che mi ha resa curva e rimpicciolita di tanto.

E allora Belviso è venuto a prelevarmi, per condurmi in un ricovero per anziani, dove, però, sono stata divisa dalla mia adorata cagnetta.

Il dolore mi impediva di mangiare e di dormire, per cui la mia malattia si è aggravata, tanto che si è reso necessario il ricovero in ospedale. Qui è tornato il protettore, per comunicarmi che la mia cagnetta si sarebbe riunita con me, qualora io, rimettendomi e riacquistando le forze, avessi potuto lasciare l'ospedale... Con grande forza di volontà, ci sono riuscita! Ho trovato la cagnetta e un tassista gentile, che mi ha detto di essere stato già pagato, per condurci a destinazione: fino alla macchia intricata che nasconde il fiume. Camminando per un centinaio di metri, siamo giunti fortunatamente a destinazione, cioè al provvidenziale posto di incontro con te!”

4. L'incontro con Miriam

La signora Miriam aspettava Palmira con la sua Ibal. La loro conoscenza era di vecchia data, pur avendo avuto una storia di vita completamente diversa.

Quando la giovane Miriam aveva lasciato la strada, per dirigere una “casa chiusa” di lusso, lei era diventata una sorta di governante, che gestiva i bisogni domestici di quella

comunità femminile, in una palazzina di due piani, gemella ma separata dall'altra dei "ricevimenti"; c'erano la cucina e la sala da pranzo al pianterreno, le camere da letto al piano superiore.

A quell'epoca, Palmira aveva necessità di lavorare, anche per potersi sposare con Annibale, il quale faceva soltanto qualche lavoretto, poco remunerativo. Era un uomo gelosissimo e intransigente, che si decise a dare il suo consenso al lavoro della futura moglie, solo constatando di persona che si svolgeva in locali assolutamente separati dalla "casa del piacere".

Le due donne erano state insieme, in perfetto accordo, fino a che l'una, pur non cambiando ancora "mestiere", aveva dovuto cercare una sede appartata e clandestina, l'altra si era sposata ed era andata a vivere in campagna. Successivamente era avvenuta la "redenzione", cioè il radicale cambiamento di vita di Miriam.

Rivedendosi, dopo tanto tempo, il loro sentimento di amicizia non è mutato minimamente e si stringono in un lungo abbraccio.

Capitolo terzo *La locomotiva dell'amore*

1.L'inaugurazione

Simmia, finalmente - come ha promesso da tanto tempo - si accinge a svelare il segreto racchiuso nel grande locale al pianterreno della sua casa, dove ha lavorato sempre segretamente e mai a nessuno ha permesso di entrare, nemmeno ai membri della famiglia, di cui va tanto fiero.

Eppure la locomotiva, tenuta segreta per tanto tempo, è altamente significativa, non soltanto per lui, ma anche per colei che ha scelto di stargli a fianco e ha portato con sé le creature, che tanto hanno arricchito ed esaltato la sua vita.

Simmia non ha mai osato esprimere il sentimento profondo custodito nel suo intimo, che sembra racchiudersi proprio in

quella macchina motrice che amplifica i battiti del suo cuore e simboleggia meravigliosamente il suo amore.

Il giorno della grande inaugurazione, di domenica, finalmente arriva. I più impazienti sono naturalmente i bambini, ma anche gli amici, invitati in anticipo, sono molto interessati alla rivelazione del segreto, mantenuto così bene per tanto tempo, anche con donna Ghelvira, che pure vive sotto lo stesso tetto e, discreta com'è, mai ha tentato di venirne a conoscenza.

Simmia ha predisposto una pedana davanti all'entrata del locale, dove si sono riuniti tutti. Sale giustificandosi per la sua "scarsa" altezza e parla, come un oratore provetto, che tiene un suo importante discorso.

2.La storia del treno

"Ecco l'invenzione portentosa, che ha fatto correre il progresso dell'umanità, senza infrangere la bellezza dei luoghi, anzi divenendone parte integrante, e senza fare alcun oltraggio alla natura.

Il *treno* è stato il grande amore, a cui ho dedicato la giovinezza e tutta la sua vita... come sarà l'ultimo mio pensiero!"

Cercando di trattenere le lacrime di commozione, scende dalla pedana e apre la grande porta scorrevole, con un po' di fatica, perché, per non correre il rischio di essere scoperto nella sua passione, non l'aveva fatto da molto tempo, entrando nel locale da una porticina appartata, sempre chiusa a chiave.

Oh, meraviglia! Appare la *locomotiva a vapore*, rimessa a nuovo, lucida in tutte le sue parti. Dal lucernario scoperto si vede la ciminiera, che lascia immaginare il pennacchio fumeggiante nel cielo.

Donna Ghelvira, pur all'oscuro del segreto che sarebbe stato rivelato quel giorno, ha preparato un rinfresco. Circondata dai

bambini e dalle bambine felici, spinge dentro il grande carrello, ricco di dolci e di bevande, spumante compreso.

Dopo aver assaggiato gli squisiti dolci e brindato alla felice sorpresa, tutti fanno ressa attorno a Simmia, per sapere come e quando era maturato quel magnifico progetto. E veniva rivolta esplicitamente la domanda: “Quando si potrà fare un bel giro?”

L’uomo deve risalire sulla pedana, perché è letteralmente sommerso dal gruppo. Ormai è rilassato e pienamente soddisfatto del risultato.

“La locomotiva, dopo la chiusura della ferrovia, è stata per lungo tempo abbandonata e devastata dai vandali, che dappertutto l’avevano imbrattata e rovinata, per il sadico piacere di deturpare le immagini di bellezza.

“Io ho presentato un’accurata istanza alle autorità competenti, per sollecitare lo spostamento e il recupero di quel ‘simbolo’ importante di progresso economico, in funzione delle necessità della popolazione, ma non ho ricevuto alcuna risposta. Fino a che si sparse la voce che qualcuno premeva per la rottamazione, a basso costo, di molto inferiore al valore effettivo, trattandosi di bene ancora recuperabile, possibilmente per l’esposizione nel museo delle ferrovie.

Allora ho inviato un esposto alla Polizia, con la sollecitazione a individuare ‘eventuali irregolarità, rilevabili penalmente’, per cui d’ufficio è stato inoltrato all’autorità giudiziaria.

Fatto si è che, essendo fortemente intralciati i piani di chi mirava a impossessarsi del reperto, quasi gratuitamente, è stata indetta una regolare asta. Io ho partecipato, aggiudicandomi la locomotiva, al prezzo corrispondente alla buonuscita ottenuta all’atto del pensionamento.

Sono riuscito, dopo aver molto faticato, a rimetterla in funzione, per trasportarla davanti alla casa che si stava costruendo, dove subito ho realizzato il prefabbricato, ancorato alla facciata. Coperto da occhi indiscreti, in anni di costante lavoro, l’ho rimessa davvero a nuovo!

Alla domanda che mi è stata posta, rispondo che bisogna verificare i binari, liberandoli dalla vegetazione, che in alcuni tratti li ha completamente ricoperti, e sperando che non ci siano deformazioni; ci vorrà ancora del tempo, sperando che l'operazione sia fattibile.”

Non soltanto i piccoli, che fremono dal desiderio di salire, per andare chissà dove, nel paese dei loro sogni, ma anche i grandi vorrebbero ispezionarla, illudendosi ancora di poter fare subito un “bel giro”.

“La festa è finita!” dichiara Simmia e, allontanando delicatamente tutti, richiude la grande porta.

Nessuno se la prende a male, perché tutti sanno che l'uomo è fatto così. Tornando alle loro case, ognuno ripensa a lungo alla straordinaria giornata, ripromettendosi, comunque, di ritornare sull'argomento, con la certezza di “sciogliere” l'amico dalla nota rigidità, acconsentendo a soddisfare meglio la legittima curiosità di tutti.

Vanno via tutti, a eccezione di Eusebio, e nessuno si meraviglia, perché è risaputo che, pur essendo la loro amicizia paritaria, nel senso che non esistono differenze nella schiettezza del sentimento reciproco, ogni rapporto è diverso dall'altro, ed è giusto che sia così per le peculiarità personali e per le circostanze nelle quali è nato e si è accresciuto.

Simmia è stato il primo “amico” conosciuto nella zona ed Eusebio sa di dover molto a lui, da quando ha scoperto di abitare nella casa di sua proprietà.

Restano seduti tutti, bambine e bambini compresi, per riprendersi dallo stress indubitabile di quella giornata eccezionale.

3. Alla casa della ferrovia

Eusebio a un tratto dice: “Venite a fare un salto alla casa dove abito, che in realtà è la vostra casa!”

Simmia sta per obiettare, ma viene bloccato dalla garrula frenesia dei bimbi, nuovamente eccitati all'idea di quella nuova esperienza. Ghelvira manifesta il suo assenso.

“E perché no?! È ancora alto il sole nel cielo! Sono anch'io curiosa di vedere dove abita il nostro caro amico!”

Così vanno. Interessante per la famiglia, restata in silenzio, è l'attraversamento della prima parte del tunnel. Ma quando in lontananza appare lo spiraglio di luce, a mano a mano ingrandendosi, esplode la gioia dei bambini e delle bambine, che prendono la rincorsa e arrivano alla rotonda in un baleno. Si siedono tutti per contemplare quella incredibile bellezza, prima di attraversare la parte residua del tunnel e giungere alle scale, che immettono nell'apertura della muraglia, protetta dagli alberi.

Il proprietario, che ignora tutto il resto, riconosce il boschetto, con il sentiero che porta direttamente alla porta d'entrata della casa.

Simmia rientra, dopo tanto tempo, con immensa emozione, in quella che è stata la casa dei suoi genitori. Negli occhi trasecolati, gli sembra di rivivere scene commoventi e indimenticate di vita familiare. Ghelvira gli si avvicina, per sostenerlo, temendo che tanta gioia possa sortire qualche effetto indesiderato e a loro si stringono, in una catena, Fiore, Gelsomino, Primula e Rosetta.

La sala d'entrata, abbellita dai grandi dipinti alle pareti, desta piacevole meraviglia, al punto che la donna rimane estasiata. Ed anche Simmia li ammira per la prima volta.

“Ma che bellezza! Sembra di stare in un palazzo antico!”

“Non sapevo di tali dipinti! Credevo che mio fratello Salvador fosse soltanto un restauratore di opere d'arte!”

4.La famiglia resta sola

Eusebio, che si è allontanato per assicurare i suoi piccioni, preoccupati per la lunga assenza, al loro richiamo, entra... e

una nuova grande meraviglia è la sua apparizione, con i due piccioni adulti sulle spalle e i piccoli nelle mani. I bambini immediatamente si avvicinano per prenderli; egli spiega che non subito è possibile, ma ci sarebbe voluto un po' di tempo, per fare amicizia.

Dopo aver guidato il gruppo nell'ispezione della casa, comunica che è atteso da Ali, per una questione importante e, quindi, non può restare con loro.

“Non sei tu che devi restare con noi! - obietta incredulo Simmia - Semmai siamo noi che dobbiamo sfruttare la tua compagnia, per tornare a casa nostra, attraverso il tunnel!”

“Di sera, non si può attraversare in gruppo! - replica l'altro - Siete costretti a restare qui... del resto a casa vostra!”

“Di nuovo con questa storia! - si altera Simmia - Fammi il piacere di smetterla, una volta per tutte! Veniamo con te!”

“Non si può, soprattutto con una signora e con i bambini! È una causa di forza maggiore! Domani mattina verrò a prendervi!”

Detto questo si allontana, con i piccioni che volano sulla sua testa.

Simmia sta per rincorrerlo, ma Ghelvira lo trattiene.

“Apprezza la raffinatezza e la bontà dell'uomo, che si è dimostrato, ancora una volta, un vero amico. Restare qui sarà una nuova e bella esperienza per i nostri bambini!”

5. Una notte d'amore

Trovano la cena già pronta e così possono subito sedersi, per mangiare. Il tavolo è così grande - Simmia spiega - perché la sua era una famiglia numerosa. La conferma è nella camera da letto dei bambini, dove ci sono letti a castello sufficienti per tutti e quattro loro, che, per la stanchezza, appena stesi, tolte soltanto le scarpe, subito si addormentano.

Simmia, accompagnando Ghelvira in camera da letto, le dice di disporre a suo comodo del letto, perché lui si sarebbe sistemato in basso, su due sedie.

La donna non gradisce le parole dell'uomo ed è risentita.

“Tu che, in genere, sei tanto saggio, oggi stai dando ripetutamente segni di squilibrio!... Dormiremo tutti e due in camera o staremo seduti di sotto... a contemplare i dipinti!”

“Va bene, resteremo in camera! Ma io mi sdraierò per terra!”

“Senti, Simmia, io non ti sopporto più! Non sei un animale, sei un uomo, che prima mi ha protetto nella sua amata locomotiva e poi mi ha accolto in casa sua con i bambini, e insieme abbiamo costituito la bella famiglia!”

“Ma tu sei troppo bella per uno come me! Non sono degno di stare vicino a te! Posso soltanto servirti e mi sento ugualmente un privilegiato!”

“Smettila di piagnucolare! Non è la statura che conta!... Tu ti consideri un po' basso?... Io, al contrario, potrei ritenermi troppo alta!... Quello che conta è il tuo animo grande, schietto e generoso! La vera bellezza è interiore e, se c'è, non finisce mai!... Ho amato un uomo bello fisicamente, ma bacato interiormente come una mela marcia, che mi ha fatto soffrire le pene dell'inferno... e, se sono sopravvissuta, recuperando la mia personalità, lo devo soltanto a te, che mi hai ridato sicurezza e serenità!”

“Io non ho fatto niente di speciale! E, se come tu asserisci, ti ho dato qualcosa, molto in cambio ho ricevuto da te!... Già poter vivere accanto a te e contemplare la tua bellezza, sentire dalla tua dolce voce tante straordinarie parole, è il bene che mai avrei immaginato mi potesse capitare!”

C'è silenzio e forse imbarazzo da entrambe le parti. Intanto, nel fervore del dialogo i due si sono avvicinati e si stringono teneramente le mani. Poi Ghelvira lo abbraccia, mentre lui le accarezza il bel volto. La donna lo porta a letto e lo invita a spogliarsi per la notte. Poiché lui è come impietrito e non reagisce, sorridendo lo scuote e lo aiuta a svestirsi; poi va dalla sua parte del letto e comincia a togliersi gli indumenti, mentre l'altro la contempla, incredulo che una tale meraviglia si stia verificando davanti ai suoi occhi. Quando è nuda, ella si adagia

e lo prende con entrambe le mani e lo porta sul suo grembo, per iniziare la più tenera esperienza di amore.

Si addormentano, credendo di essere saliti, con la locomotiva volante, nel punto più alto del cielo e si svegliano stretti ancora, quando il sole, filtrando attraverso le persiane semiaperte, colpisce le loro palpebre, aprendole a un futuro di amore intramontabile.

Capitolo quarto *Salvador e Magda*

1. Inatteso arrivo

La particolare atmosfera, nei giorni successivi, fa passare in secondo ordine l'inatteso arrivo della coppia di artisti, Salvador e Magda.

Di sera tardi bussano al portoncino e Simmia - che è l'unico a essere restato ancora alzato - con mille precauzioni scende, dopo aver osservato dall'alto i due, che stenta a riconoscere, tanto erano stremati e con i vestiti rovinati.

Aprire per farli entrare e, dopo un saluto distaccato, li conduce in cucina. Stesa una tovaglia sul tavolo, prende dal frigorifero quello che c'è in abbondanza e lo pone al centro, con il cestino del pane, l'acqua e il vino, tra i piatti e a fianco le posate ben sistemate sui tovaglioli. I due mangiano tutto e bevono abbondantemente, dimostrando che la loro fame, soprattutto, era arretrata di vari giorni.

Simmia è seduto sul divano del soggiorno. Il fratello, interpretando il suo comportamento pensieroso e il suo silenzio come una palese ostilità, al termine del pasto, si alza con la compagna e si avvicina per dire: "Grazie per averci fatto mangiare! Ora possiamo anche proseguire il nostro viaggio!"

2.Confronto tra fratelli

Simmia, infastidito dal discorso, scatta in piedi e risponde adirato: “Sempre il solito stravagante! Quando ti deciderai a crescere... e a rispettare il fratello maggiore?! Non ti rendi conto che è un affronto pronunciare parole del genere?”

“Non hai detto una parola! Che cosa potevo pensare?!”

“Non devi pensare niente! C’è sempre pronta la camera degli ospiti e in più una di riserva per la famiglia. Venite! C’è un bagno con una doccia accanto, con asciugatoi e con tutta la biancheria pulita da indossare ... Domani mattina, la mia Signora troverà sicuramente anche dei vestiti. Saranno contenti di conoscervi anche i nostri figli.”

Salvador, pur tanto meravigliato dalle ultime rivelazioni, prudentemente non parla e, ringraziando, come pure fa Magda, si allontana con lei nella direzione indicata.

Il giorno dopo i due parenti ospitati trovano un’accoglienza davvero eccezionale da parte di Ghelvira, dei bambini e delle bambine, che subito familiarizzano con gli zii. Osservano interessati il loro aspetto insolito: i capelli di Salvador sono lunghi e brizzolati, come i baffi e la barba a pizzo; Magda ha capelli a strisce multicolori, tagliati cortissimi; sulle braccia di entrambi i tatuaggi sono bene in vista.

Soltanto a sera, Simmia chiama il fratello e si fa accompagnare fuori, indicandogli di sedere al solito posto, per raccontare la sua storia. Viene così a conoscenza di una rocambolesca fuga dal paese, in cui avevano trovato per un po’ un soddisfacente modo di vivere, in un lavoro di restauro di un complesso monumentale.

Sembrava che mai le cose fossero andate così bene, quando si erano accorti, per caso, di essere stati accusati, per delazione segreta, di “furti e danneggiamenti”; allora non hanno trovato altra soluzione che la fuga precipitosa.

4. Visita alla Signora dell'isola

I due artisti, su suggerimento di Simmia, vanno a far visita alla signora Miriam, la quale, già a conoscenza del loro arrivo, gradisce molto l'occasione di conoscerli personalmente e si dichiara disposta a soddisfare i loro desideri.

Parla Magda, per chiedere un terreno, su cui costruire la loro abitazione di legno, con annesso laboratorio d'arte. Miriam dà loro facoltà di scegliere a piacimento il posto e si dichiara disposta a offrire ogni forma di supporto e di aiuto.

Al ritorno, Simmia è ad attenderli, per conoscere la decisione della signora Miriam. Quando Salvador esprime il proposito di scegliere un terreno un po' distante, per stabilirvi la nuova dimora, si rabbuia subito in volto.

“Ciò significa che non vi siete trovati bene qui con noi!”

“Ma che dici?! Non ci stancheremo mai di esserti grati per quello che hai fatto e per tanta ulteriore generosità. Ma cerca di capire! Per le nostre esigenze artistiche, abbiamo bisogno di stare un po' isolati... tuttavia non certo tendiamo a essere separati dalla bella famiglia che ci ha accolti”

Felice è il fratello maggiore che crede di aver subito trovato la soluzione.

“Nella retrostante *'Valletta dei gelsi'*, che fa da cortile alla nostra casa, c'è un passaggio che immette in una più ampia radura, che fa proprio al vostro caso. Andiamo a vedere subito!”

Ciò detto, subito si avvia... senza accorgersi che sono nel frattempo arrivati i bambini con Ghelvira, che prende sottobraccio Magda; tutti insieme vanno a ispezionare il bel luogo, che sorprende gioiosamente per la miriade di farfalle multicolori che volano sulle loro teste, tanto che i bambini e le bambine cominciano a rincorrerle. Seguono, però, il consiglio di Salvador, di non cercare di catturarle, per non dissolvere la loro polvere magica e privarle della libertà, cioè del loro magnifico volo.

3. La radura delle farfalle

Non manca modo ai due artisti, estrosi come sono, di progettare una casa congeniale al modo stravagante di essere, che permetta loro di vivere in maniera adeguata alle loro esigenze “creative”.

Utilizzano un quadrato naturale, tra quattro alberi secolari altissimi, che non sono violati nemmeno con un chiodo, ma servono a delimitare lo spazio della costruzione lignea, secondo l'usuale tecnica ben conosciuta nella zona.

Simmia si offre di aiutarli, ma essi dicono che, almeno nella prima fase, devono agire da soli; successivamente, però, per far fronte a tutte le esigenze pratiche, avranno bisogno di loro e anche di altri.

Consapevole della sua responsabilità di fratello maggiore, Simmia va comunque tutti i giorni a ispezionare i lavori e, sempre più soddisfatto di come si sta sviluppando quella che ritiene una sua idea, ripete sempre di sbrigarsi, perché lui ha bisogno di collaborazione, per rimettere in funzione la ferrovia. Il fratello risponde di non preoccuparsi.

Fondamentale, come sempre, è l'intervento di Silvestro, il quale viene più volte con un suo camioncino, attraverso un sentiero nascosto nel territorio della sua fattoria, a portare tutto il materiale necessario.

Sorge così nella “*Radura delle farfalle*” una costruzione lignea, che perfettamente s'inserisce nel luogo, senza alterarlo minimamente. Per i due artisti, estasiati e commossi, è davvero il passaggio dall'inferno, da cui erano appena usciti, al paradiso.

4. I binari nascosti

Salvador, come ha promesso, terminata con Magda quella che ritengono l'ultima loro opera d'arte, passa molto tempo con il fratello, per sapere cosa gli sia richiesto di fare, per aiutarlo a portare a termine il suo importante progetto.

Simmia non risponde direttamente, ma parla lungamente e dal suo discorso si evince di dover riattivare il tratto della ferrovia, i cui binari, dalla sua casa, sono nascosti nel bosco in lontananza.

“Quella parte, inesplorata, è per me un’incognita!”

“E allora cosa aspettiamo a esplorarla?”

“Così, subito, su due piedi? Pensiamoci...”

“Andiamo, non c’è tempo da perdere! Io non ho null’altro da fare. E tu?”

Salvador si avvia e Simmia lo segue. A distanza di un chilometro, entrano nel bosco, dove sembra non esserci più traccia dei binari; ma l’ex ferroviere si inginocchia e, tirando un ciuffo di erba, scopre il ferro arrugginito. Si rialza urlando: “Eureka!” Proseguono l’ispezione per varie centinaia di metri, fino al termine del bosco. Vedono la distesa di campi coltivati, per cui Simmia teme di essere entrato abusivamente in una proprietà privata, mentre Salvador viene preso dal panico e, rivoltatosi, comincia a correre. Simmia si trova diviso tra contrapposte opzioni: aspettare che venga qualcuno della proprietà, per spiegarsi ed evitare malintesi, oppure rincorrere il fratello, che sembra impazzito. Ma, riflettendo, capisce che potrebbe esserci qualche brutta sorpresa anche per lui e, quindi, torna indietro.

5.Silvestro dovunque

Trova il fratello, rintanato a casa sua, con Magda premurosa che è intenta a calmarlo. Simmia cerca di rassicurarlo, perché, pur non essendo mai troppa la prudenza, in quella zona finora non si sono manifestati grossi pericoli. Comunque, chiederà notizie a Eusebio sulla proprietà in cui sono penetrati, seguendo la linea della ferrovia.

All’amico, che proprio il giorno dopo arriva, pone la domanda.

“Sai dirmi chi è il proprietario del bosco della zona?”

L’altro reagisce, con un sorrisetto enigmatico.

“Ma perché ti sei avventurato - immagino con tuo fratello - così lontano dalle vostre case? Cosa andavate a cercare?”

“I binari della ferrovia! - esclama l'ex ferroviere, non avvertendo la sottile ironia - Ho intenzione di riattivare il percorso del treno!”

“Era ora! Pensavo che non volessi più mantenere la promessa di farci fare un ‘bel giro’!”

“Come fai a dire così? Io temo, invece, che non se ne farà più niente; e anzi, per la sicurezza della nostra comunità, è bene non parlarne nemmeno più!”

“Uomo di poca fede! Quella proprietà - che tanto fa paura a te e a tuo fratello - è di Silvestro. È strano che tu non sappia che la ferrovia è stata costruita, grazie alla cessione del suo terreno, come ha ricordato recentemente.”

Simmia riprende alacramente - con l'aiuto continuo del fratello Salvador - i lavori di messa a punto della locomotiva, senza doversi preoccupare dei binari, che vengono riscoperti per intero da Eusebio e Ali, i quali lavorano di sera e di domenica, per evitare che si diffonda la notizia, fuori dell'azienda.

Manca il vagone per il trasporto dei passeggeri, perché l'acquisto di Simmia è stato limitato solo alla motrice, che era disponibile.

Non sarebbe facile realizzarne uno. L'aiuto di Perla, specializzata in acquisti su internet, diventa prezioso: senza che trapeli il piano e facendo affidamento su amici fidati, sono acquistati i pezzi, subito montati, e così è pronto il vagone scoperto, con solidi attracchi alla motrice.

Capitolo quinto *Il giro festoso in treno*

1. L'arrivo degli ospiti

Il giorno del “giro” in treno finalmente arriva. Simmia non ha dormito, a causa dei pensieri suscitati dallo straordinario

evento, di cui sente il peso intero della responsabilità gravare sulle sue spalle.

Molto prima dell'alba si alza. Si fa trovare già pronto, quando si sveglia Ghelvira, e scende nell'ampia rimessa, scoperchiata nei giorni precedenti.

Presto arriva anche la donna con i bambini e le bambine, che vorrebbe tenere accanto a sé, nel ricevere gli ospiti; ma non riesce a trattenere i piccoli, perché subito corrono verso il treno, nonostante il divieto di disturbare gli adulti a lavoro.

Viene Salvador con Magda, la quale, mentre il compagno si allontana velocemente, va a stare accanto alla cognata, felice e riconoscente per la delicatezza.

Arrivano Eusebio e Alì che, dopo aver salutato le due donne, si rendono disponibili per i lavori preliminari alla partenza.

Giunge Miriam, accompagnata da Oronzo. La signora è accolta con grande deferenza e subito entra nella rimessa, ormai completamente aperta. È la prima a salire, ma rifiuta il posto d'onore a lei riservato, dicendo che davanti devono sedere i bambini e le bambine, mentre lei sceglie di sedersi con le mamme in seconda fila.

2.La partenza del treno

Si sentono i rumori tipici dei preparativi per la partenza; e si capisce che è ormai imminente, quando tutti lasciano la cabina della locomotiva, a eccezione di Salvador, assistente del fratello nell'ardua impresa.

Salgono per ultimi sul vagone Eusebio, Alì e Oronzo. E difatti, dopo il caratteristico fischio, il treno parte, con gridolini di gioia dei piccoli ed espressioni di piacevole meraviglia dei grandi.

Vedere muoversi la natura tutt'intorno, con gli alberi che sembrano avvicinarsi fugacemente in segno di ilarità, emoziona vivamente, nella gioia dell'incontro e della comunicazione tra tutti gli esseri viventi.

Nella grande spianata dell'azienda agricola, è stata ricostruita in legno la facciata della tipica stazione, davanti alla quale sono ad attendere, per dare il benvenuto, Silvestro, Perla e Margarita. Quest'ultima, quando il treno si ferma, subito sale per andare a raggiungere Fiore, Gelsomino, Primula e Rosetta; insieme poi ridiscendono, per partecipare alla festa che è stata preparata, con musica e canti, prima e dopo il pantagruelico pranzo.

Capitolo sesto *L'amore di Miriam e Oronzo*

1. Il richiamo della voce

Che Oronzo si sia innamorato di Miriam non è un mistero, fin dai tempi del volontariato, nell'istituzione di recupero delle donne cadute nella prostituzione, spesso obbligate e sfruttate da loschi individui e tenute in uno stato di vera e propria schiavitù.

Tuttavia, dopo la fine della terribile esperienza e le vicissitudini della vita, per tanti anni non si erano rivisti, né era restata traccia di quel sentimento in lui, fino a che, senza ricordare nemmeno come, era capitato in un grande deposito di materiale della zona, dove era stato assunto come facchino, in cambio del pasto giornaliero e di un posto per dormire, con l'aggiunta soltanto di pochi spiccioli.

La situazione era presto cambiata, quando il deposito, prima confiscato, poi era stato venduto e i nuovi proprietari lo avevano gestito in proprio, senza bisogno di personale estraneo.

Così, trovandosi di nuovo senza una sistemazione decente, ha vagato per giorni nella zona, dormendo all'aperto, favorito dalla stagione estiva, e cibandosi dei frutti di bosco.

Un giorno l'uomo si assopisce in riva al fiume. È svegliato da una voce che lo chiama dall'altra sponda. Incapace ancora di distinguere la realtà dal sogno, si guarda intorno, confuso, ma

l'insistenza della voce lo convince che la figura femminile in lontananza è reale e, forse, familiare. Finalmente ricorda: è Miriam!

A nuoto egli compie la traversata e, benché tutto bagnato, è amichevolmente abbracciato dalla donna, che lo porta a casa, accolto con diffidenza iniziale dalla moltitudine di felini, pronti a difendere la loro regina.

Gli viene subito offerta ospitalità in casa, ma l'uomo, ringraziando, preferisce restare fuori, all'aperto, almeno per tutta la stagione estiva e, intanto, avrebbe cercato una sistemazione.

La donna rivela che la sistemazione "libera", che giustamente preferisce, esiste già: una piccola costruzione, dal lato del canale delimitato da filari di eucalipti, adattabile con piccoli lavori di sistemazione, per poterlo accogliere presto. Poiché l'uomo resta perplesso, a motivo del suo desiderio di non disturbare, ella insiste, dicendo che ha bisogno di un aiuto, da parte di una persona valida come lui.

Così Oronzo si sistema nell'isola e si rivitalizza, come il giardino di fiori delle diverse varietà, che alimentano gli alveari allineati in prossimità della riva. Diventa da subito, nel suo dinamismo, il curatore di tale splendida realtà.

2. Il giro un barca

L'uomo trova presto la vecchia barca, che restaura in pochi giorni e rimette in acqua. Offre alla donna di portarla, nel viaggio inaugurale, fino al mare.

Il fiume attraversa la parte più fitta della vegetazione, più nascosta e impenetrabile. All'improvviso si slarga nella foce, sbocco a estuario nel mare, mantenendo una vivificante freschezza, che allevia soprattutto la calura dei mesi estivi più roventi.

Sostano in una spiaggia isolata, non visibile per largo tratto e pertanto non praticata. È un motivo in più per essere tranquilli, sicuri di non essere disturbati da occhi indiscreti.

3.L'amore emerso dall'acqua

Si tolgono entrambi i vestiti, restando con il costume e si gettano in acqua, per una nuotata lungamente attesa, come refrigerio non solo ai loro corpi, ma anche ai loro animi pacificati e purificati dalle vicissitudini del passato, sentendo la loro vita riprendere un percorso fluido e leggero, com'è l'acqua, su cui galleggiano.

Nuotano lungamente, prima a fianco, poi sempre più vicini, fino al contatto tra i due corpi, che si avvinghiano, tanto da divenire un tutt'uno, spinti dal vento carezzevole verso la spiaggetta isolata.

Qui essi restano uniti lungamente, oltre il soddisfacimento completo della grande passione, perché per una sorta di forza d'inerzia rotolano sulla spiaggia leggermente in pendenza, fino a ritornare a immergersi nell'acqua, che le piccole onde spumeggianti spingono sulla battigia, con la schiuma avvolgente proprio loro. Così l'amore dei due si sostanzia, segnando indelebilmente il corso futuro della loro vita in comune.

Miriam aveva sempre notato la bravura del giovane, senza dimostrare di rendersi conto della sua bella e atletica fisicità. Del resto l'uomo per lei era stato percepito, fin dalla sua giovane età, come un mostro, che voleva sadicamente possedere il corpo come un oggetto, godendo della violenza perpetrata sulla donna, senza alcun rispetto, al solo fine del materiale godimento.

L'amore, che non aveva mai sperimentato, è sbocciato per la prima volta nel suo animo, per inspiegabile prodigio, proprio nell'attimo in cui ha rivisto, dopo decenni, quell'uomo, non più giovane, ma nella bellezza della completa maturità. E non si è posto affatto il problema della differenza, non irrilevante di età, proprio perché è stata la prima volta per lei, tornata indietro nel tempo, a quell'adolescenza che non aveva vissuto, con tutte

le pure emozioni che fanno emergere il sole interiore, fino a dare una colorazione e un senso straordinario a tutti i pensieri e agli atti di una vita paradisiaca.

Oronzo ha avvertito tale tensione, risvegliante in lui l'antica passione, che sembrava cancellata, mentre in realtà era soltanto assopita, per cui si sono ritrovati coinvolti, proprio come due adolescenti, già nel primo appassionato abbraccio.

A ripensarci, i due ritengono che è stato quello l'inizio di un'esperienza d'amore, talmente coinvolgente, che i loro esseri si sono sentiti risorgere, pienamente purificati, e le miserie del passato sono state davvero cancellate nell'inizio della nuova vita.

Oronzo resta ad abitare nella casetta che ha pienamente restaurato, trovandola rispondente alle sue esigenze. Però va spesso nella grande casa, accolto festosamente dai gatti, che hanno presto imparato a considerarlo tutt'uno con la loro regina.

Capitolo settimo *La guerra all'isola*

1. Riunione di emergenza

Si riuniscono tutti gli amici, straordinariamente, per una preoccupante emergenza.

È stato Eusebio a riportare l'allarmante notizia, avuta da Silvestro: era stata dichiarata guerra al loro territorio lungo il fiume, perché le autorità civili, su pressione di alcuni "autorevoli" cittadini, non potevano più tollerare quella che chiamavano "banda di rivoltosi".

C'era un proclama, a cui avevano dato subito molto risalto giornali, televisione, internet, martellando sul ristabilimento della legalità ormai improcrastinabile. Si facevano varie ipotesi, fino a quella estrema dell'impiego dell'esercito e delle altre forze armate, con azioni coordinate di terra, cielo e mare, proprio come se si trattasse di un attacco in grande stile al "terrorismo".

La riunione avviene a casa di Miriam, che presiede, e al tavolo sono seduti Simmia e Ghelvira - che hanno condotto con loro i bambini, felici di giocare con i gatti - Oronzo, Eusebio, Alì, Palmira, Salvador, Magda e Capopera.

La Presidente introduce la discussione.

“Pur prevedendo che qualche “intrusione” ci potrebbe essere, ho seri dubbi che, con tutti i problemi irrisolti e con i grandi rischi per la pace nel mondo, chi gestisce il potere, possa perdere tempo nella inutile guerra contro la nostra piccola e pacifica comunità. Tuttavia Silvestro è persona affidabilissima e, quindi, non si può ignorare l’allarme da lui lanciato. Chiedo che cosa suggerite di fare.”

Ghelvira prende per prima la parola.

“Riferendomi alla campagna mediatica messa in atto, con sincera e rispettosa gratitudine per la nostra Signora, penso che siamo veramente in pericolo!”

Simmia è sostanzialmente d’accordo.

“Nelle ‘alte sfere’, nulla avviene senza motivo. A me sembra che, proprio per distrarre l’attenzione dell’opinione pubblica dai gravi problemi, è stata riesumata la nostra esistenza, fino ad ora dimenticata.”

Salvador interviene con grande preoccupazione.

“Non ho mai goduto di un rifugio, così bello e accogliente!... Mi angoscia il pensiero di perderlo!”

La compagna Magda mostra negli occhi la sua tristezza.

“Chi è animato dall’odio e dallo spirito di vendetta, non rinuncia mai alle ‘esemplari’ punizioni di coloro che hanno osato sfidare il potere e togliere la copertura di ipocrisia che lo avvolge!”

Oronzo si rifà alla sua esperienza carceraria.

“Sono convinto che, al di là delle parole ‘grosse’, qualcosa deve succedere e anzi mi meraviglio che non sia successo prima: la nostra ‘innocenza’, infatti, non può in alcun modo essere tollerata!”

Capopera ascolta, rinunciando a parlare inizialmente, perché ha avuto già modo di esprimere chiaramente ed esaurientemente il suo pensiero.

Palmira non riesce a pronunciare nemmeno una parola per il pianto, perché evidentemente teme che possa perdere quella sua ottimale “estrema” sistemazione.

Alì si esprime nei termini particolari delle sue convinzioni.

“È profonda la mia riconoscenza, per come sono stato accolto da tutti nella comunità, che possiede la forza spirituale per difendersi da qualsiasi pericolo!”

Capopera, pur rispettoso, reagisce con ironia.

“Se vengono a spararci, che facciamo? Ci mettiamo a pregare?!”

Eusebio si sente confuso e rinuncia ad intervenire nella discussione che diventa molto lunga e dura fino a notte.

La Presidente aggiorna la seduta all’indomani. Tutti vanno a dormire, nelle stanze predisposte opportunamente per loro.

2. Tre attacchi respinti

Improvvisamente, dalla spalliera rocciosa a picco sul fiume, risuonano sinistramente nell’aria i colpi di cannone, segno che la guerra è scoppiata.

L’esercito nero avanza senza ostacoli fino alla riva del corso d’acqua, in posizione strategica per abbattere la casa di Miriam.

Mentre i soldati sono in attesa dell’ordine superiore, si accendono molte luci sulle acque; intanto emergono in superficie tanti fanciulli e fanciulle con bianchi vestiti. Allo stupore immobilizzante, segue la paura, quando, da ogni parte, vengono fuori capre e caproni, che si lanciano contro i militi, facendone cadere molti, feriti con le corna. Dal cielo discendono, veloci come razzi, migliaia di piccioni, che colpiscono in faccia i soldati, i quali, impauriti e sanguinanti, si danno alla fuga.

L'esercito sembra dissolto, quando la sola apparizione della gigantesca figura di Malviso, alata come un pipistrello, lo rivolta, dalla posizione di fuga a quella di attacco, e lo lancia a un secondo terribile assalto delle postazioni nemiche da distruggere.

La riva del fiume è buia e vuota. Il che viene interpretato come una vittoria, per abbandono del campo da parte del nemico. Improvvisamente, però, appare un'enorme zattera, avvolta in una luce abbagliante, che deposita a riva un branco enorme di cani inferociti, ognuno dei quali assalta un soldato e contemporaneamente tutti gli armati sono stesi a terra. Quando si riprendono dallo stordimento, tremanti per il terrore, fuggono alacramente.

Di nuovo la fuga viene fermata dall'apparizione dell'uomo pipistrello: l'esercito nero si ricompone e per la terza volta torna all'attacco.

Nel buio, però, appaiono dovunque gli occhi dei gatti che ipnotizzano e rendono impotenti i guerrieri, i quali scivolano definitivamente nelle acque del fiume.

L'invasione si può considerare, per allora, conclusa.

3. Dal sogno alla speranza

Si svegliano simultaneamente gli amici, al primo albeggiare. Sono frastornati dal sogno comune, ma felici per quello che considerano un fausto presentimento.

Faranno di tutto, per continuare la loro vita in quell'ambiente salubre e schietto, dove insieme potranno affrontare le difficoltà, sicuri di avere la forza interiore per vincerle.

Tutti si confermano nella certezza che chi sta dalla parte della giustizia e la pratica nella quotidianità, lascia una traccia profonda nel suo cammino sulla terra e diverrà riferimento sicuro per tanti altri, come sole splendente dell'umanità, che mai tramonterà.

Capitolo ottavo

La difesa e lo sfollamento

1.La seconda riunione

A Eusebio che ha sviluppato le riflessioni, in uno stato apparente di estasi, Capopera scuote il braccio, per dirgli che bisogna tornare con i piedi per terra, perché il pericolo c'è e deve essere affrontato razionalmente ed efficacemente. Insieme si recano alla nuova riunione, indetta da Miriam.

Trovano la sorpresa di vedere seduta, accanto alla Presidente, Perla de Trinidad, che è venuta per dare le ultime e dettagliate informazioni. Intanto la figlia Margarita gioca, assieme agli altri piccoli, con i gatti.

Eusebio, che pure la conosce bene, incontrandola quotidianamente sul posto di lavoro, resta incantato, sicuramente più di tutti gli altri, attratti da quella particolare bellezza esotica, che ben s'inserisce tra le altre due donne bellissime, Miriam e Ghelvira. Il pensiero associa tale immagine alla sua Sonia, per cui rientra nella visione estatica, da cui precedentemente è stato scosso. Capopera se ne accorge subito e lo riconduce di nuovo alla realtà.

2.La comunità in pericolo

La presidente Miriam invita a parlare Perla de Trinidad.

“Ascoltiamo con piacere la gentile consorte del nostro grande amico Silvestro!”

Si crea un'atmosfera di ammirazione e di attesa. La donna ha un'espressione compassata, nella dolcezza e delicatezza del suo volto, segno della gravità del momento e del compito determinante che le è stato affidato dal marito, a difesa degli amici in pericolo. Si esprime in perfetto italiano, ma con accento inconfondibile della lingua di origine.

“La signora Miriam - riconosciuta come fondatrice e guida della comunità - è presa di mira dagli eredi del suo nobile

benefattore, desiderosi innanzitutto di entrare in possesso di un presunto “tesoretto”, perché convinti che ella lo abbia portato con sé, al momento della fuga. Non avendo elementi concreti, hanno incaricato più di una agenzia investigativa.

È stata così individuata la zona in cui si è rifugiata, con le persone che sono state attratte dal suo notorio spirito materno di protezione.

Nessuno, però, si è voluto avventurare nella ‘palude’ e, pur non ammettendolo, oltre al timore di contrarre la malaria, sono sconvolti dalle storie delle ‘streghe’, ritenute fandonie, parlando in pubblico, ma terrorizzanti nel privato. In sintesi, ai committenti, almeno indirettamente, è stato lanciato il messaggio: se vogliono recuperare il tesoretto - probabilmente nascosto nell’abitazione sorta al centro della ‘palude’ - devono andarci loro.”

C’è, per alcuni dei presenti, un sospiro di sollievo, che la donna scoraggia.

“Nessuno s’illuda che la vicenda sia finita così, in una bolla di sapone, perché è stato richiesto l’intervento del Comune, che ha giurisdizione su questo territorio e, quindi, è da attendersi una nuova iniziativa, non certo favorevole alla comunità!”

Capopera, dopo aver abbozzato e faticato per non interrompere, subito sbotta furiosamente.

“Che problema c’è, se veramente il Comune decide d’intervenire?! Io so usare le armi e li ammazzo tutti, tanto il carcere non mi fa paura!”

3. Il rifugio del tunnel

Oronzo, pur cercando di moderare l’irruenza del capo, sostiene che non solo l’intervento del Comune - a suo dire ridicolo - ma anche quelli, eventuali delle forze di polizia e addirittura dell’esercito, non risulterebbero facili in quella zona e, comunque, sarebbe possibile organizzare la difesa.

Eusebio ricorda che esistono elicotteri e aerei, come mezzi di ricognizione e di guerra, ai quali persone come loro non

sarebbero in grado di opporre resistenza... Rivela di avere pronta una soluzione: tutti potrebbero trovare rifugio nel tunnel, che da casa sua porta al fiume.

Simmia resta di stucco, non avendo capito il riferimento dell'amico, per la sua consueta distrazione.

“Stai dando i numeri e hai le traveggole!”

“Ma davvero credi?!”

Allora l'altro ricorda che il tunnel è quello che ha attraversato e di cui già aveva avuto notizia, perché gliene avevano parlato i suoi genitori, colà rifugiati durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

“Come ho fatto a non capirlo prima? Sarebbe bastato, non solo ricordare, ma chiederti, fin da quando ci siamo conosciuti, come facevi a scendere al fiume!”

Commenta l'altro sorridendo.

“Ognuno ha i suoi segreti e... sfrutta la distrazione degli altri!”

4. Il piano di difesa

Si passa a delineare un piano generale di difesa, che prevede, tra l'altro, la costruzione di una barriera formata da tronchi e rami, provvisoria per l'emergenza; oltre a diffondere cespugli di rovi intrecciati dovunque, sarebbe stato piantato un folto boschetto di canne di bambù che, crescendo negli anni, avrebbero costituito come una muraglia, dal lato scoperto del fiume, impenetrabile come la roccia e il bosco, di cui diventerebbe la continuazione.

Eusebio e Ali si incaricano di ripulire il bosco, per produrre tutto il materiale necessario all'erezione della barriera, che deve essere intricata, per impedire l'attacco.

È Capopera, grande esperto in evasioni, ad assumere il comando dello sfollamento. Anche lui è stato colto di sorpresa dalla rivelazione del tunnel e, quindi, s'informa dettagliatamente sul percorso per arrivarci, disegnando una

mappa che spiega prima, in modo che nessuno possa equivocare o ritardare nei tempi, definiti al minuto.

Oronzo ha l'incarico del trasporto, sulla sua barca, almeno in due tempi, dei gatti e della signora Miriam, con la sua dama di compagnia Palmira e l'inseparabile cane Ibal.

Simmia ha il suo da fare per trasportare la famiglia, cioè donna Ghelvira, Fiore, Gelsomino, Primula, Rosetta, e anche Lina e Tina.

5. Il comandante Capopera

Nel giorno stabilito, il "generale" Capopera, nottetempo, decide di fare a nuoto la traversata dall'una all'altra sponda del fiume, per temprare le forze ed entrare psicologicamente nel suo ruolo supremo di comandante delle operazioni di messa in salvo di tutti i membri della comunità. Ha indossato una divisa militare - trovata chissà dove - ed è in possesso anche di una pistola, che poi si scoprirà caricata a salve.

Oronzo che, appena sveglio, prima dell'alba, è andato a cercarlo, si meraviglia di non trovarlo, ma poi, uscendo e facendo il giro della casa, nota l'amico già dall'altra parte e sorride, allontanandosi, per svolgere il suo compito di traghettatore.

Palmira è già pronta con il suo fedelissimo cane e, in paziente attesa, siede sulla panchina, di lato all'entrata della casa. Sorride il nocchiero e le offre di portarla per prima, nella barca ripiena di viveri. Ella accetta con riconoscenza e, notando l'affettuosa disponibilità di Ibal, che si è distesa a terra, per prestarsi a essere il suo destriero, monta in groppa, fino alla riva. Oronzo, sempre più divertito, li fa salire e così restano per il breve tragitto all'altra riva, dove il comandante, molto cerimonioso, va ad accoglierli, come i primi beneauguranti ospiti d'onore.

Oronzo inverte abilmente la rotta e poco dopo torna con la signora Miriam, regalmente biancovestita, attorniata dai gatti.

Il corteo si avvia, dietro il comandante in capo. Poco dopo si unisce la famiglia, guidata da Simmia, che porta per mano le due bambine Primula e Rosetta, facendo strada a Ghelvira - solare anche nel vestito di color giallo - che conduce per mano Fiore e Gelsomino; tutti però si rivoltano continuamente verso il grosso cane, su cui è seduta la padroncina. La caprettina, disturbata dalla gallina, che starnazza intorno, di corsa si distacca dal gruppo e imbecca l'entrata del tunnel, sorprendendo i due che la sorvegliano.

Salvador, piuttosto frastornato, segue tenendosi per mano con la sua Magda, vestita con pantaloni aderenti di color rosso e una trasparente camicetta chiara.

All'imbocco del tunnel, infatti, ci sono già Eusebio in alto e in basso Alì che sorregge una robusta scala a pioli, realizzata per la circostanza.

I bambini e le bambine schizzano verso l'entrata, svincolandosi all'improvviso dalle mani che, per prudenza, avrebbero voluto trattenerli e, una volta dentro, cominciano a rincorrersi divertiti. Sale Palmira, sorretta da Alì e subito sostenuta da Eusebio, che la fa sedere, appena raggiunta dal suo cane. Sale, alzandosi il lungo vestito, Ghelvira.

Con un particolare cerimoniale, Miriam è issata su un sorta di "sedia gestatoria" da Oronzo e Capopera, mentre i gatti, rapidissimamente si arrampicano sulla vegetazione della spalliera rocciosa, per sommergere la loro "regina" in una nuvola vaporosa.

Sale Simmia, preoccupato della "vivacità" dei bambini.

Si genera, infine, un malinteso tra i restanti uomini: Alì crede di dover concludere l'operazione, ritirando la scala, ma Capopera rivendica, come comandante, il diritto-dovere di salire per ultimo. E così avviene.

Capitolo nono *I vigili ispettori*

1.L'Ordinanza del Sindaco

Il Comune - com'era stato previsto - decide di inviare i vigili urbani a ispezionare la zona, con il preciso mandato di *“verificare se abusivamente è abitata da soggetti pericolosi che, sospettati di varie inadempienze, hanno allestito nascondigli, presumibilmente come basi per perpetrare reati e nascondere malviviti con varia refurtiva.”*

Non è stato facile istituire la pattuglia, per vari motivi, tra cui la riduzione di personale per il godimento delle ferie estive, l'indisponibilità “giustificata” della quasi totalità degli altri in servizio. Ne restano solo due, gli “anziani”, prossimi al pensionamento, i quali non fanno in tempo ad addurre un motivo “cartaceo” per essere esclusi, mentre in realtà ne hanno più di tutti gli altri, soprattutto per la conformazione fisica: l'uno è soprannominato Morbidone per l'obesità della sua flaccida mole; l'altro, detto Spilungone, perché alto e magrissimo, essendo purtroppo sciancato, cammina in maniera straziante, come se dovesse cadere, da un passo all'altro.

Dopo il primo malumore, i due - essendosi formati alla vecchia maniera, in spirito di disciplina e di assoluta osservanza degli ordini superiori - accettano... e anzi balena nel loro animo militaresco l'occasione di compiere un'impresa eroica, tale da essere tramandata nella storia locale, forse anche con una targa celebrativa nella toponomastica cittadina

2. Morbidone e Spilungone

I vigili, pertanto, entrano baldanzosi nella zona, ritenuta in paese infestata dalla malaria e abitata da una “congrega di streghe”. Prima di partire per la missione più importante dell'intera carriera, si sono vantati di non credere a siffatte

dicerie, impegnandosi solennemente a ristabilire l'ordine pubblico.

Non esiste una strada d'accesso alla "zona maledetta", ma soltanto lo scomodo sentiero tracciato dai binari, che sono coperti dalla vegetazione, per cui bisogna procedere a bracciate, per spostare i rami, con il rischio continuo di impigliarsi e di perdere entrambi il fragile equilibrio.

A un certo punto, però, i due trovano la barriera impenetrabile di tronchi e rami intrecciati, irremovibili, che nulla lasciano intravedere, più ancora di un alto muro di cinta.

Spilungone è già caduto a terra e chiede invano aiuto per rialzarsi. Morbidone, però, è immerso nella pozza del suo sudore che cola a rivoli, a cominciare dal volto, e ha inzuppato tutta la divisa; dopo vari inutili tentativi di trovare un varco, rinuncia a proseguire e decide di affiggere il predisposto cartello di "*Divieto assoluto di entrata*" nella zona, così ufficialmente interdetta.

Il vigile tenta allora di rialzare il collega, ma cade su di lui, bagnandolo del suo sudore maleodorante. Sarebbero restati chissà per quanto tempo in quell'abbraccio pestifero, se - dopo il segnale di uno sparo - non fossero arrivati sibilanti proiettili, lanciati dagli alberi... La paura dà loro la forza di risollevarsi e di darsela a gambe, saltellando grottescamente. È la riprova che davvero quella terra è abitata dalle streghe.

I bambini che, appollaiati sugli alberi di leccio, con le fionde hanno lanciato le ghiande, di cui si sono riforniti abbondantemente, urlano di gioia. Le bambine rientrano subito nel tunnel a dare l'annuncio della "sconfitta dei nemici".

Dopo l'esplosione di gioia, si diffonde una sorta di scoraggiamento generale, stranamente, perché la permanenza nel rifugio si ritiene talmente breve, che tutti sono delusi, essendosi preparati a restare anche per giorni, dal momento che si paventavano azioni ben più consistenti di quella, scaduta nel ridicolo, dei due inviati dalle autorità del mondo civile.

I vigili, infatti, fanno ritorno in uno stato miserevole, diventando subito protagonisti privilegiati di tutta una letteratura di barzellette, trasmessasi oralmente anche nei paesi limitrofi.

Pertanto si radica la convinzione che la “palude”, oltre ad essere pericolosa per la salute - come dimostrano Morbidone e Spilungone che da quel giorno si ammalano seriamente, al punto di doversi allontanare dal servizio - è veramente una zona stregata, forse già abitata da fantasmi, perché probabilmente gli strani abitatori, a cominciare dalla loro “regina”, potevano essere morti chissà da quanto tempo.

A tale considerazione portano i coincidenti racconti dei due, i quali dicono di aver visto, al centro di profonde macchie, tra gli interstizi dei rami degli alberi, occhi “malefici” ipnotizzanti.

Capitolo decimo *La festa della liberazione*

1. Spettacolo circense e canoro

Quell’intera giornata, comunque, è trascorsa nel ricovero dagli amici che, guidati da Eusebio, ispezionano il tunnel in lungo e in largo, fino a che il pranzo non viene preparato nella rotonda, illuminata e refrigerata da un gradevole venticello.

Ghelvira fa cantare più volte i bambini ed è una piacevole novità, ma non per Simmia che, incantato, gira in continuazione gli occhi in direzione della donna e di ognuno dei piccoli.

All’improvviso Tina, sempre più disturbata da Lina, irruentemente fa il suo ingresso; subito i due bambini e le due bambine cominciano a correre all’impazzata, come per fermarla, ma a turno si ritrovano a cavalcarla, reggendosi per le corna, come in un rodeo.

Dopo l’iniziale preoccupazione, Simmia e Ghelvira capiscono che si tratta di giochi simili a quelli fatti in casa e,

quindi, non hanno più alcuna preoccupazione, partecipando così al divertimento generale.

Miriam, con un cenno, allerta un gruppo di gatti, ballerini e canterini, che danno vita a un'originale esibizione. Oronzo, come sempre servizievole, dietro immaginarie quinte, predispone i gruppi e li avvia nella sequenza dei numeri.

Ibal, forse atavicamente memore degli spettacoli di cani - preparati da Annibale, di cui porta il nome - si accovaccia in modo che salga sul suo groppone la padroncina Palmira, che tutto asseconda senza rendersene pienamente conto, cominciando a compiere il giro, proprio come se stesse sulla rotonda pedana del circo, prima a passo, poi accelerando fino al galoppo; i gatti, infervorati, si dispongono in vari cerchi concentrici, entusiasmando tutti i presenti.

Lo spettacolo, già lungo, non è affatto finito, perché Oronzo inizia a cantare. Tutto il repertorio che conosce, delle più belle canzoni napoletane, viene presentato per la delizia di quel pubblico che, al termine di ognuna, applaude freneticamente, tanto che il cantante non smette di fare inchini e si appassiona sempre di più, soprattutto quando il coro, improvvisato, ripete i ritornelli. Dopo almeno un'ora il concerto s'interrompe, perché Oronzo resta letteralmente senza voce e allora lo spettacolo, con un ultimo prolungato applauso, finisce. Così si conclude festosamente l'indimenticabile esperienza.

Capopera, ripresosi dallo stordimento, constatato che è ormai prossimo il tramonto, avvia le operazioni per il rientro.

2.La gioia innocente

In quella memorabile giornata, si è manifestata la gioia grande, che solo gli animi semplici e innocenti sanno esprimere, non per aver ottenuto chissà che in beni materiali e in affermazioni di potenza, ma per aver potuto mantenere il loro stato di vita di autentica beatitudine.

Si direbbe - fuori di tale ambiente unico e inconcepibile - che non è quella la vita "vera", per intendere "civile", secondo

il progresso dell'umanità. Ma, in tal modo, semplicisticamente si ignora il degrado e l'imbarbarimento del vecchio mondo.

La "comunità degli esclusi" sta a significare che un'inversione di tendenza è possibile, prima che si distruggano totalmente le ragioni stesse della convivenza sociale.

Tutte le persone amiche, prima oppresse e perseguitate, dopo essersi liberate dalla morsa malefica, hanno inventato un'altra vita, leggera come l'aria pura delle alture boschive, limpida e fresca, come l'acqua del fiume che sfocia, da sempre, nel grande mare, ed è testimone delle innumerevoli generazioni che si sono succedute sulla faccia della terra, prima provvida e ridente, ma ultimamente umiliata e annerita dalle dissennate brame degli operatori malefici.

3.La risorsa della fantasia

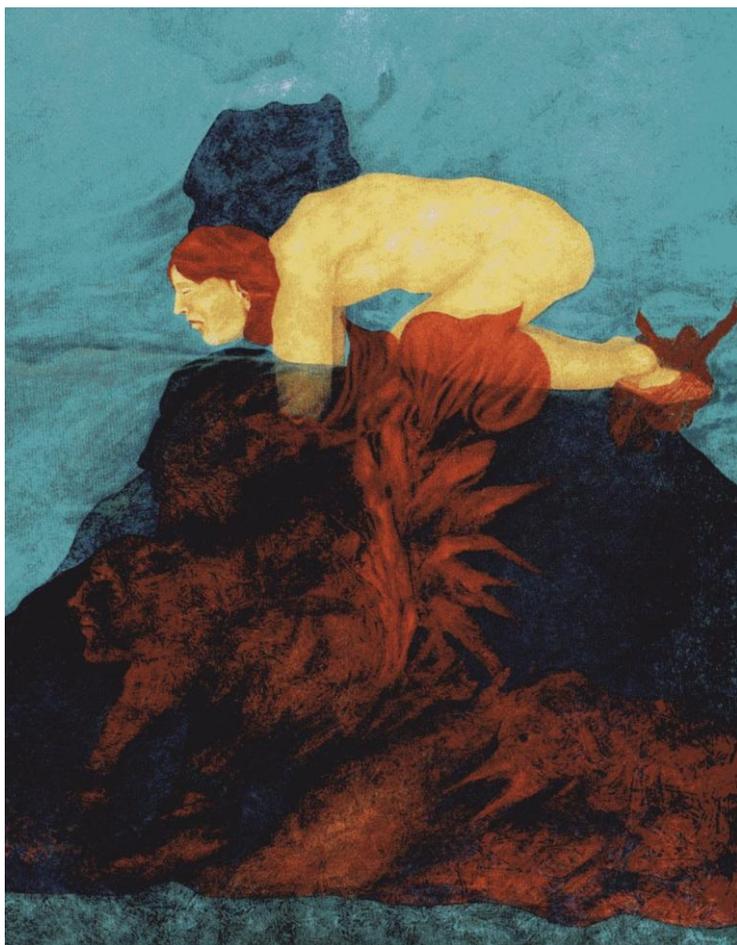
Tali considerazioni sono affiorate spesso alla coscienza di Eusebio, che si è sentito rigenerato dalla presenza dei suoi amici e con loro ha affrontato il percorso verso il nuovo futuro.

Egli sa quello che si diceva di loro, fuori nel mondo che continuava a essere sempre lo stesso, nonostante le ipocrite aspirazioni al rinnovamento. La critica più benevola li definiva dei "visionari", che si erano posti fuori del tempo, in un'isola campata in aria, sulle nuvole, dove vivevano di fantasticherie.

Eusebio, invece, è convinto che la fantasia, rispetto alla realtà oppressiva e asfissiante del presente, è una straordinaria risorsa di riscatto e di rinnovamento, che permette il lancio verso un futuro promettente.

Egli è sempre meno interessato alla ricerca del suo passato, perché si è convinto che con la memoria non ha perso niente, in fatto di beni essenziali e di stili di vita, mentre ha potuto operare la rinascita di idee e sentimenti, veramente degni di un essere umano, tra cui l'amicizia: faro perenne che illumina il cammino in libertà, concordia e verità.

EPILOGO
La vita felice



Nel labirinto della coscienza, 2006

Passati alcuni anni, la situazione è mutata nell'*Isola della vita felice*, com'è stata rinominata da Miriam, che ne è incontrastata Signora.

Nel giro di alcuni anni, sono morti i felini. Tutti sono restati addolorati, ma maggiormente impressionati e desolati i bambini con le bambine, che spesso si erano chiesti perché non nascevano i gattini. Solo ultimamente viene scoperto che si trattava soltanto di gatte e non c'era tra loro nemmeno un maschio.

Nel parco è stata recintata una zona, dove, a mano a mano che morivano, esse erano sepolte, con una vera e propria cerimonia funebre; su ogni tumolo venivano piantati due fiori, del colore degli occhi delle care defunte, e per ognuna era inciso il nome su un cippo marmoreo.

È morta anche Palmira, sepolta al centro, con una particolare lapide, sormontata da una Croce; poco dopo è venuta a riposare, accanto a lei, la fedele Ibal.

Tutti hanno pensato ad un'immigrazione di piccoli felini, gli animali preferiti dalla signora Miriam.

Invece arrivano continuamente, in genere in coppia, delle giovani donne, prevalentemente straniere, ogni volta che Oronzo e Capopera partono "in missione" la sera e tornano a tarda notte. Non ci vuole molto per capire che le donne sono prostitute, convinte a lasciare il turpe mestiere, nonostante la paura dei loschi individui, colpevoli del loro stato di schiavitù.

Eusebio è il primo a intuire il cambiamento, che in realtà consiste nel ritorno di Miriam alla vocazione originaria di protettrice delle donne di strada. Sente il bisogno di andare personalmente a complimentarsi con lei, per la nobile missione.

Parlano a lungo e così viene a sapere che è intervenuto Belviso, per indicare che ormai esistono le condizioni per riprendere l'opera, che è stata bruscamente interrotta parecchi anni addietro. È lui a informarla, ogni volta che c'è la

possibilità di intervento, cosicché Caponera e Oronzo sanno il posto dove andare, per accompagnare le donne nell'isola della loro liberazione.

Eusebio si dichiara disponibile a ogni sorta di aiuto e Miriam ringrazia, lodando la sua sensibilità e il suo spirito di dedizione alle nobili cause.

Egli, tornando a casa, fa una delle sue frequenti riflessioni, che servono per ricaricarlo di energie, da spendere in aiuto degli altri, in ogni situazione di abbandono o grave difficoltà.

L'emarginazione o esclusione di tante persone dalla società civile è una costante in ogni epoca storica, con aumento esponenziale nei periodi di crisi. Quando non c'è lavoro, aumenta la povertà; se non si cancella del tutto, si affievolisce notevolmente la coscienza dei diritti; aumentano, camuffate anche abilmente, varie forme di corruzione e di abusi.

Tante sono le storie comuni che non destano interesse e non sono prese in considerazione, mentre dovrebbero essere al centro dell'attenzione. Proprio per l'evidente stravolgimento degli innati e fondamentali principi di libertà e giustizia, è diventato "comune" ciò che dovrebbe essere una deprecabile eccezione. Per recuperare il coraggio morale, tutte le storie, nessuna esclusa, dovrebbero essere raccontate: così ogni persona tornerebbe a contare e sarebbero tante a recuperare la voce di autentica verità, relegando la falsità nella zona buia e indegna di essere considerata.

Nei giorni seguenti la riflessione continua con l'amico Simmia, molto infervorato dall'argomento, per il quale s'illumina.

"È indispensabile una rivoluzione, che nasca nella coscienza di ogni persona di buona volontà, ed emerga nelle azioni della quotidianità, con determinazione, per combattere le malvagità, senza alcuna remora, fino alla necessaria vittoria."

Simmia stenta ad addormentarsi la sera. A un certo punto, qualcuno bussa al portoncino della sua abitazione. Va ad aprire

e, con grande meraviglia, si trova davanti l'uomo "vestito di bianco", il quale, seduto poi accanto a lui sulla solita panca, gli comunica lo strabiliante progetto della "*Scuola delle farfalle*".

Quando riesce a dominare l'emozione, pone la domanda.

"Perché sono scelto io per questo ambizioso progetto?... Non credo di essere all'altezza, perché sono soltanto un ex ferroviere!"

"Perché sei un uomo coraggioso che ha accolto una donna con ben quattro figli, presi dalla strada ed educati con amore e dedizione assoluta!... E poi non hai, dietro casa tua, la "*Valletta dei gelsi*"? È il posto ideale per far liberare tante creature abbandonate e farle crescere come fiori che volano, ossia come farfalle!"

Sorride Simmia, mentre Belviso si alza, senza altro aggiungere, per allontanarsi in un baleno.

L'uomo, svegliandosi, stenta a credere di trovarsi nel suo letto. Ghelvira chiede il motivo del suo disorientamento.

"Hai fatto un brutto sogno?"

"Tutt'altro!"

Racconta il suo sogno, con la ferma volontà di realizzarlo al più presto.

Ghelvira ne è subito entusiasta e indica il modo per andare a prendere i bambini e le bambine in abbandono, subito dopo aver realizzato le necessarie strutture.

Salvador e Magda si dichiarano disponibili a costruire i locali della scuola, con le stesse modalità con cui hanno realizzato la casa e il laboratorio; anzi dichiarano di voler mettere quest'ultimo a disposizione della scuola, la cui insegna sarebbe sollevata in alto da due farfalle di ceramica, appoggiate saldamente ai rami di due alberi secolari.

Nel progetto vengono coinvolti tutti gli altri amici, ognuno per le sue competenze. Tra le donne ospitate da Miriam, alcune sono giovani maestre che, prive di lavoro e di mezzi per vivere, sono state adescate da uomini senza scrupoli e costrette, con violenze e ricatti, a prostituirsi; è una gioia per loro, essere chiamate a svolgere, nel prossimo futuro, la professione che

avevano scelto per la vita, immaginata tanto diversa da quella che, per disgrazia, era diventata.

Eusebio risolve definitivamente - nella maniera che da tempo ha ritenuto possibile e opportuna - la questione della sua identità, sorta in seguito alla perdita della memoria.

Silvestro, al termine delle sue minuziose ricerche, ha accumulato molti dati, senza però fornire elementi concreti e inconfutabili, ma soltanto indicazioni generiche o ipotesi; nulla si è scoperto dei luoghi di vita e dei tempi, delle origini e dei parenti, come non è stato individuato il cognome.

Eusebio consola l'amico, che si mostra costernato, per non essere riuscito nel suo intento. Ringraziandolo comunque per l'impegno e la determinazione che ha profuso nella lunga ricerca, gli dice che si sente tranquillo, senza nostalgie di alcun genere. Si chiama ormai e per sempre *Eusebio del Fiume*.

INDICE

Prefazione di Pier Luigi Starace

PARTE PRIMA *Nel ginepraio della memoria*

Capitolo primo *Le radici della vita*

1. L'uomo senza passato
2. Spazio e tempo

Capitolo secondo *La casa del passaggio a livello*

1. Il miraggio dei senzatetto
2. Il 9 settembre 1990

Capitolo terzo *L'angelo della strada*

1. Fuga dall'ospedale
2. Tra sconosciuti
3. Il benvenuto dei piccioni

Capitolo quarto *La fattoria dell'accoglienza*

1. Inizio del lavoro
2. Sistemazione della casa
3. Caratteristico giardino

Capitolo quinto *La coppia di proprietari*

1. Silvestro della Terra
2. Perla de Trinidad
3. Campo degli impresentabili

Capitolo sesto
I giganti a confronto

1. Il “campo” ritrovato
2. Il Bene e il Male
3. Discesa nel tunnel

Capitolo settimo
Alla scoperta dell'identità

1. Al “Villaggio dei cani”
2. Alla ricerca di Belviso
3. Ritorno alla ferrovia
4. Il delirio nel sonno
5. Come un clandestino

Capitolo ottavo
Comunità di cani e gatti

1. Lo sfratto degli amici
2. L'ospitalità in casa

Capitolo nono
Annibale e Palmira

1. L'arrivo di Lina
2. Fabulazione di Annibale
3. Racconto di Palmira
4. L'intervento di Belviso
5. Nuove ricerche sull'identità

PARTE SECONDA
Là dove scorre il fiume

Capitolo primo
Fiume maestoso

1. Ecco il fiume
2. Primo incontro
3. La presenza di Malviso
4. La famiglia di Simmia

Capitolo secondo
Pranzo in famiglia

1. I doni per la famiglia
2. Gallo e gallina

Capitolo terzo
La nobile Ghelvira

1. La congiura
2. La vita per strada
3. L'incontro con Simmia

Capitolo quarto
Sonia, la donna dei sogni

1. Rievocazione della giovinezza
2. Sonia vagheggiata

Capitolo quinto
Visioni oniriche

1. Sulla piccola barca
2. In una casa
3. Quadretto familiare
4. Scuola e lavoro
5. Il popolo degli esclusi
6. Il servizio militare
7. Gita al fiume
8. Gabbia dei carcerati
9. Riflessione di Eusebio
10. L'opinione di Silvestro

Capitolo sesto
Il beduino Alì

1. Rivelazione di Simmia
2. Il primo incontro
3. La casa in lontananza
4. Congetture di Silvestro

Capitolo settimo
Il nocchiero cantante

- 1.Ecco la barca
- 2.Insieme sotto il ponte
- 3.Esperienza del carcere

Capitolo ottavo
Discorsi di Caponera

- 1.La concezione del capo
- 2.La vanagloria dei politici
- 3."Rappresentazione teatrale"

Capitolo nono
Coincidenze di vita

- 1.Oronzo ed Eusebio
- 2.L'incendio del rifugio

Capitolo decimo
La signora Miriam

- 1.L'incontro con la Signora
- 2.Il rifugio del fiume
- 3.Il portentoso evento

PARTE TERZA
Isola degli esclusi

Capitolo primo
Il munifico proprietario

- 1.Imprevista visita
- 2.Risentimento di Simmia
- 3.Il proprietario della casa

Capitolo secondo
Nuovi arrivi

- 1.Giunge Capopera
- 2.Il ritorno di Palmira
- 3.La triste storia

4.L'incontro con Miriam

Capitolo terzo

La locomotiva dell'amore

- 1.L'inaugurazione
- 2.La storia del treno
- 3.Alla casa della ferrovia
- 4.La famiglia resta sola
- 5.Una notte d'amore

Capitolo quarto

Salvador e Magda

- 1.Inatteso arrivo
- 2.Confronto tra fratelli
- 3.La radura delle farfalle
- 4.I binari nascosti
- 5.Silvestro dovunque

Capitolo quinto

Il giro festoso in treno

- 1.L'arrivo degli ospiti
- 2.La partenza del treno

Capitolo sesto

L'amore di Miriam e Oronzo

- 1.Il richiamo della voce
- 2.Il giro in barca
- 3.L'amore emerso dall'acqua

Capitolo settimo

Guerra all'isola

- 1.Riunione d'emergenza
- 2.Tre attacchi respinti
- 3.Dal sogno alla speranza

Capitolo ottavo
La difesa e lo sfollamento

- 1.La seconda riunione
- 2.La comunità in pericolo
- 3.Il rifugio del tunnel
- 4.Il piano di difesa
- 5.Il comandante Capopera

Capitolo nono
I Vigili ispettori

- 1.L'Ordinanza del Sindaco
- 2.Morbidone e Spilungone
- 3.La sconfitta dei nemici

Capitolo decimo
La festa della liberazione

- 1.Spettacolo circense e canoro
- 2.La gioia innocente

EPILOGO
La vita felice

Edizione sul sito web www.antoniovenditti.it
Velletri Ottobre 2024

OPERE PITTORICHE

di Agostino De Romanis

1. Copertina: *L'ascolto*, 2008
2. Parte prima: *Arrivato dal cielo*, 2011
3. Parte seconda: *Contemplazione*, 2001
4. Parte terza: *Allegoria di un mondo nuovo*, 2013
5. Epilogo: *Nel labirinto della coscienza*, 2006

OPERE NARRATIVE

di Antonio Venditti

1. *Il Bandito della Regina*
2. *Albero secolare*
3. *Il mondo in soffitta*
4. *De Romanis pictor*
5. *Gente di Piazza*
6. *Novelle del quotidiano*
7. *Favole per ogni età*
8. *Isola del fiume*
9. *Racconti in breve*
10. *Il rosso di luna*
11. *Al bar delle delizie*
12. *L'imbrattaterra*
13. *L'ispettore Arcangelo*
14. *Indagini del cap. Diamante*
15. *La bocca della verità*
16. *Coincidenze fatali*
(versione di Gente di Piazza)
17. *Tempi passati e presenti*
18. *Risaliamo alle sorgenti*

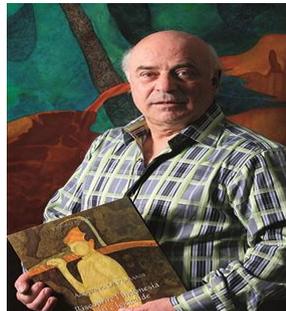


Antonio Venditti è nato il 28 ottobre 1940 a Velletri (RM), dove ha svolto prevalentemente la sua professione.

Ha conseguito le lauree in Lettere e in Pedagogia presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Docente dal 1962, ha esercitato la funzione di preside, dal 1975, per oltre un trentennio, fino al termine della carriera scolastica.

La sua attività letteraria, intensa fin dall'adolescenza, ha prodotto molte opere: poetiche, storiche, educative, teatrali e narrative di vario genere. *Isola del fiume* è il quarto romanzo, che tratta l'attuale tema degli "esclusi".

Dal 1970, intensa è stata la collaborazione artistico-letteraria con il Maestro pittore e scenografo Agostino De Romanis - autore del suo Ritratto - il quale ha inserito i suoi pregevoli dipinti in copertina e all'interno dei libri, mentre lo scrittore ha commentato i Cataloghi ed ha scritto la sua biografia *De Romanis pictor*.



Agostino De Romanis è nato il 14 giugno 1947 a Velletri (RM), dove si è diplomato nell'Istituto statale d'Arte. Si è subito iscritto all'Accademia delle Belle Arti di Roma, dimostrando la sua genialità di Scenografo, tanto da essere prescelto da un'importante Compagnia Teatrale.

Ha preferito conseguire anche il titolo di Pittore, con una straordinaria produzione, che gli ha permesso continue Mostre personali a Roma - dove i suoi dipinti sono in Chiese, Musei e Collezioni pubbliche e private, con le presentazioni di critici autorevoli - proiettandosi ad altre importanti Città d'Europa e di altri Continenti, dall'Australia all'Indonesia, dove ha raggiunto il culmine della sua incomparabile Arte. Le frequenti esposizioni, nel grande Paese, lo hanno portato ai vertici della Pittura universale, per la capacità di costruire un "ponte" tra le culture e le tradizioni di Oriente e Occidente.